

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese
di studi storici

8
2019



il lavoro editoriale



© Copyright 2019 by Società pesarese di studi storici

il lavoro editoriale
Via Cialdini, 76 - Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

ISBN 9788876639005

ISSN 2280-4293

Indice del volume

Ascendenza ed evoluzione sociale delle stirpi comitali feretrane Massimo Frenquellucci

Prefazione <i>Tommaso di Carpegna Falconieri</i>	7
Carte geografiche <i>a cura di Siegfried Vona</i>	9
Premessa	11
1. Le progenie dei Duchi-Onesti e la temporalità della Chiesa ravennate	15
2. Il lignaggio dei Ramberti a Rimini e nel Montefeltro	22
3. I Ramberti di Cesena, Faenza e Ravenna	28
4. I Ramberti divengono conosciuti come Berardini	35
5. Il lignaggio dei Tiberti	46
6. I domini dei Tiberti e dei Berardini nei comitati appenninici marchi-giani ed umbri	50
7. Il retaggio dei conti di Bertinoro	65
8. Le strategie signorili di fronte all'espansione dei comuni...	77
9. ... e nei confronti dei sistemi di potere sovracomunali	89
Conclusioni	98
Bibliografia	100
Genealogie <i>a cura di Lorenzo Zafferani</i>	109
Indici <i>a cura di Riccardo Paolo Uguccioni</i>	125



Massimo Frenquellucci

**Ascendenza ed evoluzione sociale
delle stirpi comitali montefeltrane**

a cura di

Tommaso di Carpegna Falconieri

Prefazione

«Le consiglio questa lettura dopo una cena pesante per un assopimento immediato. Si faccia coraggio». Così mi scriveva Massimo Frenquellucci il 29 settembre 2010 allegando il testo per il quale mi chiedeva una lettura critica prima di proporlo alla pubblicazione. Il saggio si annunciava importante, andando ad ampliare quello edito alcuni anni prima nella rivista “Studi montefeltrani”¹.

L’interesse per la materia, la certezza di trovare materiali di qualità e la stima che nutro per l’architetto Frenquellucci – che si era già ricavato uno spazio non esiguo tra gli studiosi di storia medievale pubblicando un libro sulle origini del comune di Pesaro e un saggio sulle origini dei conti di Piagnano – mi convinsero a compiere un’analisi attenta della sua densa ricerca². Mentre l’autore faceva pervenire il proprio lavoro anche ad altri studiosi per riceverne un parere, continuavano tra noi gli scambi epistolari e bibliografici e gli incontri, durante i quali ci trovammo fra l’altro a commentare le voci sui conti di Montefeltro che stavano per uscire sul *Dizionario biografico degli italiani* e in particolare la voce *Montefeltrano*, quella cioè che si riferisce al personaggio più antico del lignaggio e che deve diverse considerazioni al suo studio³.

Dopo quasi un anno di riscrittura («dovrò riflettere a lungo»), mi scriveva il 7 ot-

tobre 2010), il 10 luglio 2011 l’architetto Frenquellucci mi inviò nuovamente il proprio lavoro, che aveva modificato soprattutto nei primi capitoli. Questa versione, considerata definitiva dall’autore, è il testo che, d’accordo con Riccardo Paolo Uguccioni e con il permesso degli eredi, si è deciso di dare alle stampe per i tipi della Società pesarese di studi storici, della quale lo studioso è stato socio fondatore⁴.

Massimo Frenquellucci teneva a questa sua fatica, che gli era costata anni di ricerche e nella quale aveva riversato il proprio ingegno. Nelle nostre conversazioni, ragionavamo su quale potesse essere la sede più idonea per la pubblicazione e non poche erano state le possibilità che ci erano venute in mente, perché il lavoro, lo sapevamo entrambi, era valido.

Purtroppo però Massimo Frenquellucci ci ha lasciati troppo presto e all’improvviso, il 15 aprile 2015. Uomo cortese e di cultura, se n’è andato stando seduto sul divano di casa, con un libro in mano. E un libro, il suo libro, è ciò con cui lo salutiamo.

Tommaso di Carpegna Falconieri

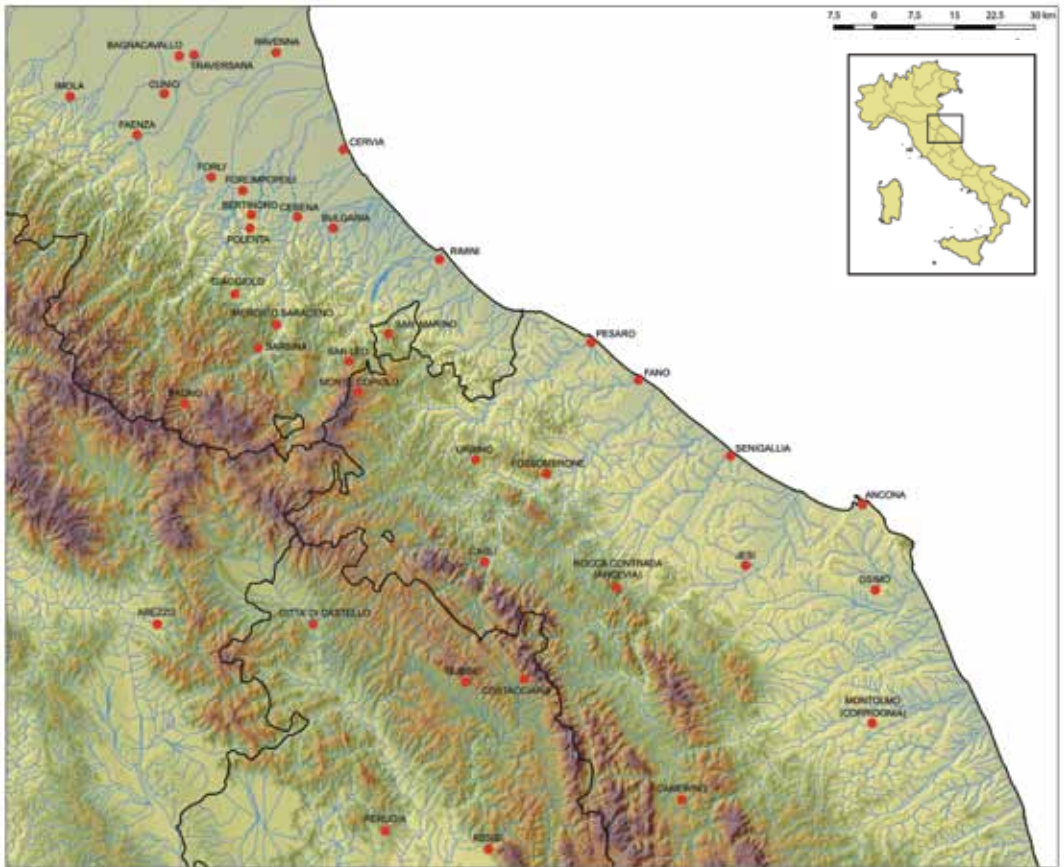
1 M. FRENQUELLUCCI, *Le progenie degli Onesti tra Romagna Marche e Umbria. Alle origini della feudalità feretrana*, in “Studi montefeltrani”, 28 (2006), pp. 7-66.

2 M. FRENQUELLUCCI, *Alle origini del Comune. Città e territorio di Pesaro dalla disgregazione tardo antica all’età comunale*, Pesaro 1999; ID., *I Ramberti o Berardini antecessori dei conti Olivi*, in “Quaderni dell’Accademia fanestre”, 4 (2005), pp. 53-82. Per altre sue opere si veda il ricordo di R.P. UGUCCIONI, *Massimo Frenquellucci*, in “Atti e memorie” della Deputazione di storia patria per le Marche, 112 (2014-2015) [ma 2017], pp. 559-560. Fra queste occorrerà ricordare almeno *La storia urbana di Pesaro nel Medioevo: mille anni di trasformazioni*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, “Historica Pisaurensia”, II, Venezia 1989, pp. 149-175.

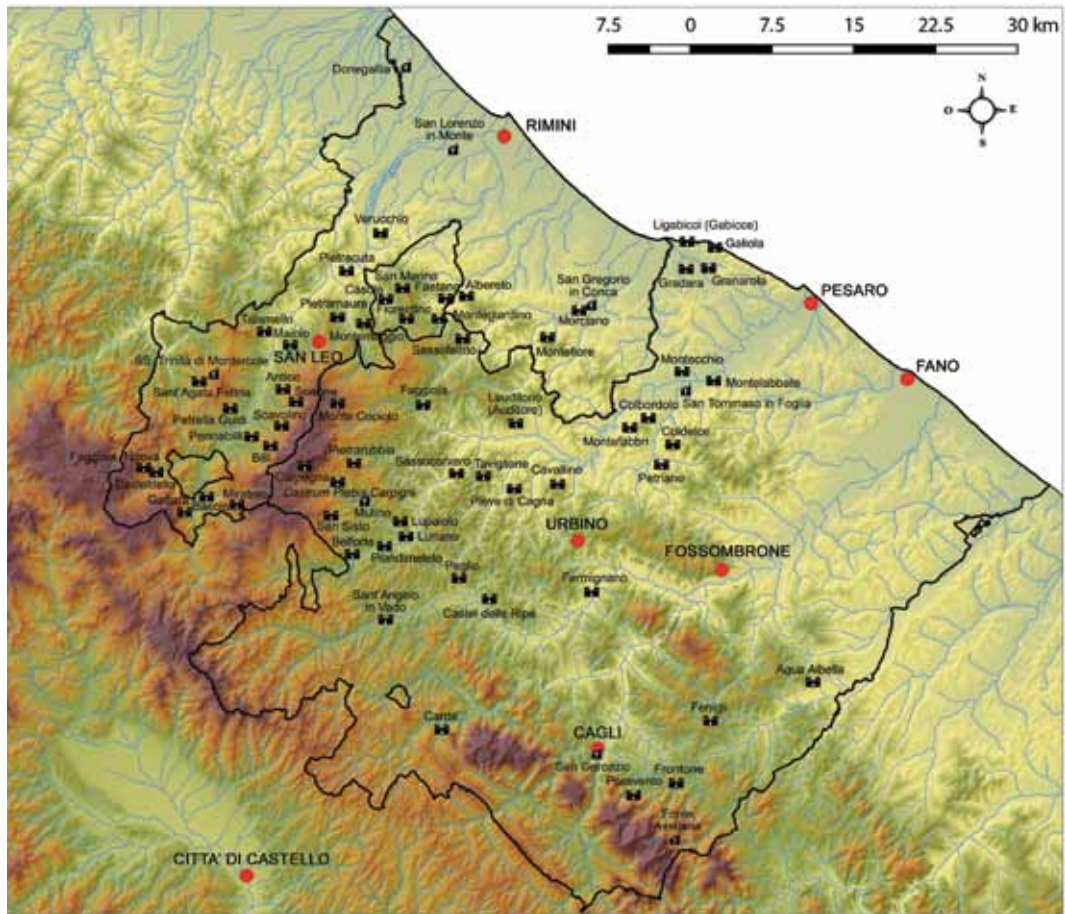
3 T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Montefeltrano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2012, pp. 33-35.

4 Cfr. il già citato ricordo di UGUCCIONI, *Massi-*

mo Frenquellucci, apparso in “Atti e memorie” della Deputazione di storia patria per le Marche di cui il Nostro era deputato, p. 560: «Resta oggi una sua vasta ricerca inedita sui Ramberti, antenati dei conti feretrani, che la Società pesarese di studi storici pubblicherà come accrescimento delle conoscenze su quell’affascinante tema storiografico e come doveroso omaggio a uno studioso appartato e attento, scomparso prematuramente». Sono stati numerati i capitoli, rinumerate le note, risistemati i rimandi interni e compilata la bibliografia. Poche ed essenziali le altre integrazioni – che inseriamo tra parentesi quadre – utili per colmare le (poche) lacune bibliografiche generate dalla distanza tra la data di redazione dell’opera e la data della presente edizione. Un ringraziamento a Riccardo Paolo Uguccione, che ha promosso questa pubblicazione e ne ha compilato gli indici, a Siegfried Vona, che ha elaborato le carte geografiche, e a Lorenzo Zafferani, che ha costruito gli alberi genealogici a partire dalle indicazioni presenti nel testo dell’Autore e dalla bibliografia da questi utilizzata.



I principali luoghi delle attuali regioni Marche, Umbria, Toscana e Romagna citati nel testo (elaborazione grafica di Siegfried Vona)



Le attuali province di Pesaro e Urbino e di Rimini e la Repubblica di San Marino con i principali luoghi citati nel testo (elaborazione grafica di Siegfried Vona)

Premessa

Il Montefeltro oggi è una regione storica come il Frignano o la Garfagnana, cioè un ambito geografico caratterizzato da una tradizione identitaria ma privo di un'unità amministrativa. Dalla sua istituzione, nel VII secolo, fino alle soglie dell'età moderna, la diocesi di Montefeltro fu sempre al centro di opposti, laceranti interessi strategici e fino al primo Ottocento fu sottoposta a una pluralità di giurisdizioni. Situato al confine tra *Romània*, Tuscia, Umbria e Marca, solcato o lambito da importanti strade transappenniniche, fu un territorio di contatto tra il versante adriatico e quello tirrenico, tra le ultime propaggini della pianura padana e la valle del Tevere che immetteva sulla via per Roma. Come tale era posto sulla via d'espansione del regno longobardo verso le terre esarcali e poi sulla direttrice seguita dal papato verso l'area d'influenza ravennate e imperiale. Era dunque una casella chiave dello scacchiere, ed essendo un territorio marginale senza un'entità civica in grado di accentrare le forze autoctone, appariva come una terra di conquista per i comuni delle città circostanti. I poteri locali, frammentati così come lo è la sua conformazione morfologica, e privi di un naturale centro di riferimento, finirono per essere direttamente o indirettamente implicati nelle contese tra entità politiche esterne o di portata più vasta. E condizionate da questa situazione, le famiglie signorili che vi

emersero intrecciarono fin dagli inizi strette relazioni con la Romagna, in particolare con Rimini, che si evolsero in rapporti di cittadinanza fondati su comuni interessi economici, politici e militari. Ma forse vi erano sottesi motivi più intimi e profondi costituiti dai legami parentali e, in definitiva, dalle loro stesse origini.

Questo, in estratto, è il quadro geopolitico delineato da Tommaso di Carpegna Falconieri per esporre *La mappa dei poteri tra Rimini e il Montefeltro* al convegno di studi su *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca* tenuto a Morciano di Romagna nell'aprile 2007 nel quale sono partitamente analizzati i nessi che rapportano processi sociali e assetti politici alla vocazione del territorio. Un quadro perfettamente funzionale ad introdurre il discorso che si va a svolgere, anche perché, nella conclusione del suo intervento, Carpegna Falconieri inaspettatamente riapriva la questione delle origini dei lignaggi feretrani con un ammiccante rinvio alla tesi che avevamo esposto un anno prima ¹.

L'origine delle tre stirpi comitali di Carpegna, di Montefeltro e di Piagnano è sempre stata sconosciuta. Era ignota ai primi memorialisti che ne raccolsero notizie e agli stessi conti di Carpegna i quali, consapevoli dell'antichità del proprio lignaggio ma immemori dei loro lontani antenati, accolsero

tra le proprie credenziali un falso diploma d'investitura di un presunto avo che sarebbe venuto in Italia al seguito dell'imperatore Ottone I di Sassonia. Una genealogia leggendaria in linea con un paradigma che dal primo Rinascimento in poi attrasse numerose famiglie aristocratiche di ogni parte d'Italia, per emulazione o per nobilitare origini non sempre illustri². Non stupisce pertanto che, pur essendo stato riconosciuto da molto tempo come apocrifo, questo documento abbia continuato a trovare credito nei dizionari blasonico-nobiliari³ e nelle opere correnti che ne dipendono. È più singolare che anche storici ben più attenti abbiano mostrato un certo compiacimento per l'ascendenza germanica prospettando la convinzione evemeristica che le stirpi comitali montefeltrane fossero emerse dalla piccola aristocrazia locale discesa dalle rudi schiatte arimanniche stabilitesi nelle giogaie appenniniche nell'alto medioevo, di cui il *castrum Arimannorum* che sorgeva vicino al centro abitato di Carpegna rappresenta una suggestiva eco⁴. Per quanto riguarda i Montefeltro, tutti concordano che derivassero dal ceppo dei Carpegna, però non tutti sono sfuggiti alla tendenza a collocarne gli esordi in un tempo remoto, quasi favoloso, e a fregarli fin dall'inizio di un titolo comitale che pare uscito dalla testa di Giove. Mentre per gli Olivi, nome con il quale sono conosciuti i conti di Piagnano, venne riproposto un mito di fondazione molto simile a quello adottato dai Carpegna, secondo il quale un guerriero di nome Oliva al seguito di Ottone III sarebbe stato ricompensato del suo valore con un castello denominato Antico in quanto primo feudo della casata⁵.

Pare proprio che le cose non siano andate così, anche se la molteplicità pressoché illimitata degli innesti genealogici che stan-

no alla base di qualsiasi progenie rende possibili altre prospettive. Successive acquisizioni, integrazioni, verifiche e affinamenti hanno condotto questa ricerca a conclusioni strutturate e sufficientemente suffragate. Ci si riferisce al fatto che le pagine che seguono sono il risultato della continuazione e dell'ampliamento di precedenti studi sullo stesso argomento⁶. Pur conservandone alcune parti, si tratta di una stesura del tutto diversa nella quale è confluito un ampio apporto di nuovi dati con un seguito di corrispettive trattazioni, precisazioni e deduzioni che hanno dato luogo a una riconsiderazione globale. Una lunga gestazione motivata da un tema che si articola in una pluralità di aspetti complessi e sfuggenti. Infatti il teatro degli eventi si estende da Ravenna ai territori di Faenza, Cesena, Rimini, Montefeltro, Massa Trabaria, Città di Castello, Gubbio, Nocera, Cagli, Urbino fino a Pesaro e Senigallia per un arco complessivo di quasi quattro secoli. Inoltre si deve riconoscere che in precedenza il ramificato lignaggio dei Ramberti/Berardini non era mai stato adeguatamente inquadrato e tanto meno studiato⁷. Una riproposizione resa necessaria soprattutto dalla pubblicazione di nuovi corpi documentari che hanno apportato contributi fondamentali. Innanzitutto le carte del monastero di San Gregorio in Conca e il codice diplomatico dei conti di Carpegna, che hanno fatto registrare un significativo avanzamento delle conoscenze relative al territorio a cavallo tra Romagna e Marche nei secoli XII e XIII. E poi la riedizione secondo moderni criteri critici – dopo due secoli dalla prima pubblicazione da parte di Fantuzzi – delle carte ravennati dei secoli X e XI. Ma nondimeno la ricerca si è fondata anche sulla ricognizione diretta di non pochi documenti inediti giacenti in fondi d'ar-

chivio vescovili e comunali. L'accesso a tali fonti ha permesso di reperire diversi anelli della sequenza generazionale del lignaggio dei Ramberti/Berardini che hanno consentito di metterne sufficientemente in chiaro la contiguità con le prime generazioni delle case comitali di Carpegna e di Montefeltro, di integrare la mappa dei luoghi sui quali si dispiegava il loro dominio e in tal modo di cogliere il senso delle strategie signorili che vi erano sottese. (Tra questi destano speciale interesse i castelli situati attorno al monte Titano per le implicazioni che ebbero nelle vicende costitutive del comune di San Marino, cellula di quella che sarebbe divenuta la Repubblica).

Ne discende la possibilità di eleggere il lignaggio dei Ramberti/Berardini come modello di riferimento rispetto ad altri poco noti ceppi capitaneali locali e, comunque, di delineare con maggiore approssimazione alcuni tratti essenziali della condizione signorile dalla sua prima affermazione fino alle soglie della creazione delle signorie territoriali. Ma, nondimeno, le risultanze di questa ricerca contribuiscono a mettere a fuoco il ruolo fondamentale del ceto signorile nella formazione di diverse istituzioni comunali, in primo piano quelle di Cagliari, Urbino e San Marino, o a ridefinire il ruolo storico della città di Ravenna avendo registrato un'ulteriore conferma che la sfera d'influenza dei suoi arcivescovi e delle famiglie aristocratiche loro solidali supera gli ambiti spaziali e temporali che in genere le vengono assegnati⁸.

Infine si può dire che la ricerca non è stata ispirata da ingenua indulgenza nei confronti di quel frivolo "idolo delle origini" vivacemente criticato da Bloch, dal momento che le radici sociali delle stirpi comitali montefeltrane in un certo senso sono

emerse da sé nel mentre si intrecciano con i progressi delle diverse realtà cittadine, con l'affermazione delle egemonie signorili, e con gl'interessi politici dei poteri locali che con esse spesso si identificano i quali, in più circostanze, rappresentarono le pedine stesse con cui fu disputata la regale partita a scacchi tra l'imperatore e il papa. Come dire i fenomeni che hanno segnato più marcatamente i secoli centrali del medioevo. Paul Hazard con saggio disinganno ha scritto che «gli uomini sono sempre stati [...] credoloni e particolarmente ombrosi per quanto concerne le loro origini»⁹; per una volta la ricognizione storica ha permesso non solo di seguire l'evoluzione sociale di queste importanti stirpi signorili, ma anche di portarne alla luce le ascendenze aristocratiche di antica tradizione urbana, anche più illustri di quelle create dalla compiacente fantasia dei genealogisti.

Quanto alla stesura, si è preferito privilegiare una forma discorsiva in omaggio al modello brillantemente proposto da Simon Schama¹⁰: una narrazione che corre quasi sempre sul filo malsicuro di indagini fondate su informazioni frammentarie e che pertanto si appiglia a una scansione prevalentemente cronologica e geografica. Finestre e considerazioni su questioni di fondo – processi e fenomeni sociali che talvolta si manifestano con abbaglianti intuizioni attraverso particolari atteggiamenti mentali e modi di vita – si inseriscono là dove l'esposizione dei fatti o delle proposte interpretative lo richiede, piuttosto che assoggettare questi temi a un ordine convenzionale che li collocherebbe in ambiti specifici e separati, privando personaggi e vicende già ineluttabilmente sbiaditi dal tempo di quel tanto di vivezza e di suggestività che ci si può aspettare dalla storia medievale.

1 T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *La mappa dei poteri tra Rimini e il Montefeltro*, in N. D'ACUNTO (a cura), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, atti conv. Morciano di Romagna 27-29 aprile 2007, Spoleto 2008 (Incontri di studio, 6), pp. 193-204, in part. p. 204. Il tema dell'anomalia territoriale del Montefeltro era già stato ampiamente trattato da F.V. LOMBARDI, *Storicità e antistoricità di un territorio di confine: il Montefeltro*, in *Territori, strade e comunità d'insediamento attraverso la lunga durata*, Modena 1986, pp. 77-87.

2 Si vedano in V. REINHARDT (a cura), *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza 1996, i miti di fondazione delle famiglie: Acciaioli, p. 45; Da Carrara, p. 236; Gonzaga, p. 345; Ordellauffi, p. 450; ecc. [Si veda inoltre R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 2009].

3 G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-bla-sonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, vol. I, p. 242; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1929, vol. II, pp. 336-337; *Libro d'oro della nobiltà italiana*, vol. XXIII, Roma 1995-1999, pp. 370-371.

4 J. DENNISTOUN, *Memoires of the Dukes of Urbino Illustrating the Arms, arts and Literature of Italy from 1440 to 1630*, London 1851; ed. it. Urbino 2010, vol. I, p. 19. G. FRANCESCHINI, *Saggi di storia montefeltresca e urbinata*, Città di Castello 1957, pp. 6-7. Più recentemente F.V. LOMBARDI, *Territorio e istituzioni in età medievale*, in G. ALLEGRETTI, F.V. LOMBARDI (a cura), *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, Pesaro 1995, pp. 127-153, in part. p. 136.

5 L'oscurità delle origini ha fatto sì che gli storici spendessero poche righe per illustrare la *vulgata* o per formulare ipotesi su base analogica modellate sulla scorta delle vicende di famiglie più conosciute. Valga per tutte l'autorevole, benché datata opinione di due autori; per i Montefeltro: G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, Varese 1970, p. 11; per gli Olivi: W. TOMMASOLI, *Per una storia delle signorie minori fra Marche e Romagna: i conti Oliva di Piandimeleto*, in *Il convento di Montefiorentino*, San Leo 1982 (Studi montefeltrani – Atti convegni, 2), pp. 7-50, in part. p. 9.

6 La presente pubblicazione è stata preceduta da due articoli per così dire preparatorii: M. FRENQUELUCCI, *I Ramberti o Berardini antecessori dei conti Olivi*, in “Quaderni dell'Accademia fanestre”, 4 (2005), pp. 53-82; ID., *Le progenie degli Onesti tra Romagna Marche e Umbria. Alle origini della feudalità feretrana*, in “Studi montefeltrani”, 28 (2006), pp. 7-66.

7 Se si escludono le brevi note stilate da L. DOMINICI, *Storia generale montefeltrana. “Tra Feltro e Feltro”*, Lanciano 1931, vol. I, pp. 172-173.

8 In proposito si veda anche quanto è emerso in M. FRENQUELUCCI, *All'origine del comune. Città e territorio di Pesaro dalla disgregazione tardo antica all'età comunale*, Pesaro 1999, e ID., *Malatesta e altri personaggi di rilievo nella Pesaro del Duecento*, in “Atti e memorie” della Deputazione di storia patria per le Marche, 105 (2006), pp. 43-65.

9 P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne. 1680-1715*, Paris 1935, ed. it. Milano 1983, p. 58.

10 S. SCHAMA, *Citizens*, London 1989, ed. it. Milano 1989, p. XIV.

1.

Le progenie dei Duchi-Onesti e la temporalità della Chiesa ravennate

Nel corso del X secolo il vecchio nucleo dell'alta aristocrazia ravennate incardinato attorno alle antiche stirpi romano-bizantine sembra essersi notevolmente articolato, forse anche per effetto della politica dei re d'Italia e degli imperatori, oltre che degli arcivescovi della stessa Ravenna, tendente a stringere i rapporti con le famiglie di maggior rilievo per averne appoggio politico e supporto di milizie¹. Dal florido ceppo della famiglia dei Duchi – il cui nome richiama il titolo di lontano retaggio bizantino o longobardo del quale si fregiavano – si erano via via distaccati gli Onesti, i Sergi, i Romualdi, i Traversari, i *Deusdedit*, i Maestri delle Milizie, i *Pater Civitatis* e i Marini². Fin dai primi decenni del secolo gli Onesti, uno dei rami principali, ebbero grande influenza anche grazie a un'accorta strategia matrimoniale in virtù della quale contrassero parentele con i funzionari imperiali della Tuscia e della *România*, dando origine alla potente casata dei conti Guidi³ dai quali pare derivassero diverse altre stirpi comitali, vale a dire i conti di Cunio e, più tardi, i conti di Rimini e quelli di Imola, che in seguito si sarebbero ulteriormente suddivisi nelle case comitali di Donegallia e di Bagnacavallo⁴.

Verso la metà dello stesso secolo ai conti Guidi subentrarono come principali rappresentanti della corona imperiale con giurisdizione

su gran parte dei comitati romagnoli i conti Pietro e Severo detto Sigizo figli di Severo conte, i cui nomi (san Severo è uno dei protettori di Ravenna), il titolo di duca talora associato a quello di conte, ed il progresso rapporto di clientela con l'arcivescovo Pietro sembrano rinviare all'aristocrazia locale, forse a qualche diramazione della famiglia dei Duchi⁵. Ai due fratelli succedette Lamberto figlio di Pietro il quale, ribellatosi e caduto in disgrazia agli occhi dell'imperatore, intorno al 999 venne spogliato del suo ufficio e dei suoi beni che erano compresi in un'area vastissima, *a mari usque ad Alpes, a fluvio Reno usque ad Folia*. Ciononostante Lamberto riuscì a mantenere considerevoli poteri pubblici – seppure in qualche modo subordinati all'arcivescovo – ed estesi possessi, tra cui il castello di Bertinoro dove aveva la sua residenza fortificata, assicurando a se stesso e alla sua discendenza – i “Lamberti” – una posizione di primo piano nell'ambito della feudalità regionale. Suo figlio Ubaldo, morto nel 1021, lasciava la moglie e i figli eredi dei diritti giurisdizionali su due terzi dei comitati di Cesena e di Cervia e, a quanto pare, dell'integrità dei diritti sul comitato di Sarsina. I successori conservarono anch'essi un significativo ruolo pubblico e si consolidarono nei loro domini tanto da essere riconosciuti come conti di Bertinoro e da figurare nella fascia

più alta dell'aristocrazia militare dell'Italia centro-settentrionale. Anche da parte di Severo detto Sigizo ebbero origine due famiglie di grande rilievo: quella dei figli di suo figlio Rodolfo ai quali fu concesso il castello di Giaggiolo nel 1020, dai quali molto probabilmente discesero i da Polenta futuri signori di Ravenna; ed il ramo dei conti Lamberti signori di Mustiola, Castelnovo, Meldola, Dovadola e diversi altri castelli, i quali prima del 1125 ereditarono o acquistarono anche Giaggiolo e ne divennero conti per investitura imperiale nel 1229⁶.

Alle soglie del secondo millennio dal ceppo degli Onesti si svilupparono a loro volta diversi rami per così dire cadetti, dei quali Fantuzzi ricorda solo alcuni nomi che non essendo mutati nel tempo sono sopravvissuti allo smarrimento della memoria: *Multae quoque opulentae, ac celebres familiae ab Honestia Gente progenitae sunt [...] quarum e numero sunt Alidosia, Saxia, Dusdea, Brettinoriana et Tibertia*⁷. Fantuzzi, dunque, sulla scorta di memorialisti seicenteschi, riteneva che la famiglia dei conti di Bertinoro derivasse dagli Onesti e tutti gli storici posteriori hanno concordemente condiviso questa opinione. Ma di recente Ruggero Benericetti ha messo in dubbio con efficaci argomentazioni l'autenticità di gran parte dei documenti sui quali la storiografia tradizionale aveva ricostruito la successione e le vicende della dinastia di Bertinoro, e ne ha riscritto la storia di sana pianta⁸. Perciò, scartate le motivazioni basate su asserzioni prive di fondamento o di riscontro, oppure su veri e propri falsi, restano valide solo le prove di carattere indiziario riportate da Paolo Amaducci nelle sue *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cioè il ruolo tutorio di Pietro di Onesto nei confronti degli orfani di Cavalcaconte⁹, ed il

possesso goduto da Onesto degli Onesti e da Giovanni Fantino degli Onesti di cospicui beni già compresi nell'asse patrimoniale di Cavalcaconte [Rainerio] un secolo dopo la sua scomparsa¹⁰. Tuttavia, dal nuovo profilo storico della stirpe bertinorese si viene a conoscenza di due precedenti che aggiungono considerevole peso a quegli indizi. Nel 1021, conformemente alla richiesta dei due giovani figli del defunto conte Ubaldo al vescovo di Forlì affinché nominasse a loro favore un curatore legale che avesse il loro stesso sangue, la procura venne affidata al loro fratello maggiorenne¹¹. Dunque, almeno di preferenza, la curatela era affare riservato a uno di famiglia, anzi a uno dello stesso sangue. Inoltre nel 978 il conte Lamberto ed il fratello Uberto vescovo di Forlì avevano sottoscritto un accordo di dubbia legittimità con l'arcivescovo Onesto concernente la cessione di metà dei distretti di Ravenna e di Comacchio e del contado Decimano; il patto prevedeva che qualora il papa o l'imperatore avesse impugnato l'atto, i due fratelli avrebbero consegnato all'arcivescovo venti mansi a titolo di riparazione¹². I sottintesi dall'accordo sfuggono – primo tra tutti quali vantaggi il conte e il vescovo avrebbero ricavato in cambio della rinuncia a quegli importanti e lucrosi diritti pubblici – ma risulta chiara la complicità, l'intima intesa che legava i tre contraenti. In effetti tutte queste circostanze non dimostrano affatto la gemmazione della stirpe bertinorese da quella degli Onesti, ma quanto meno testimoniano l'esistenza di uno stretto legame tra le due famiglie che probabilmente derivava da una radice comune o da un connubio, e che presumibilmente veniva rinsaldato nel tempo da scambi matrimoniali. In realtà l'immagine patrilineare del processo generazionale

è illusoria e fuorviante: di generazione in generazione la famiglia si sviluppa grazie a nuove immissioni coniugali entrando in rapporto con una pluralità di altri gruppi parentali. Di conseguenza l'identità genealogica di una famiglia è puramente nominale e non ha senso stabilire lo specifico grado di parentela tra due lignaggi perché è sempre mutevole e relativo; quel che conta è l'intensità e la continuità dei loro rapporti di solidarietà che attribuivano ineludibili obblighi e corrispettivi diritti a ciascuna parte nei confronti dell'altra.

In connessione con i propositi ottoniani di rinnovamento dell'impero, la Chiesa di Ravenna conobbe la fase di massima espansione del suo ruolo politico che si tradusse in un corrispettivo ampliamento della sua sfera giurisdizionale. La stessa ascesa di Onesto alla cattedra di sant'Apollinare probabilmente fu condizionata dalla volontà del monarca di legare la società locale, o più precisamente le famiglie ducali e l'aristocrazia esarcale, alle sorti dell'impero¹³. Pertanto l'episcopato di Onesto – che era un esponente della famiglia degli Onesti e come tale era sensibile alle istanze del suo ambiente sociale – fu caratterizzato dalla larghezza delle concessioni enfiteutiche agli esponenti della nobiltà urbana e in particolare della sua famiglia¹⁴, con l'effetto di acuire i loro interessi anche per le aree più periferiche sulle quali si estendeva la dizione della curia arcivescovile, tra i quali i comitati pentapolitani e la dorsale appenninica.

Pare che i Lamberti di Bertinoro, malgrado la revoca dei diritti pubblici e privati comminata da Ottone III, avessero conservato il possesso di una parte non trascurabile delle terre fiscali montefeltrane di cui avevano goduto nel X secolo in qualità di

conti imperiali. Anche gli Onesti dovevano essere presenti nei territori pentapolitani da molto tempo se si deve dar credito all'interpretazione di Giuseppe Forchielli che vide nella facoltosa vedova *Sophonesta* – oggetto suo malgrado delle mire matrimoniali dei suoi avidi conterranei e dell'attenzione pastorale dello stesso pontefice – un'esponente della stirpe ravennate radicatasi nell'Urbinate e nel Cagliese sin dal IX secolo¹⁵. In ogni caso nella seconda metà del secolo successivo vari membri degli Onesti ottennero dalla curia arcivescovile o dai monasteri ravennati una vistosa serie di concessioni nell'area pentapolitana. Giovanni di Onesto nel 953 ricevette diversi beni a Fano dalla badessa del monastero di San Martino¹⁶. Con successive concessioni negli anni 968, 972 e 977 suo fratello Sergio detto Caro acquisì consistenti beni fondiari nella città e nel circondario di Senigallia dove si stabilì dando origine alla stirpe dei Bucci-Cari che, oltre a sviluppare una delle poche signorie di castello della bassa valle del Misa, prese parte alla vita politica cittadina almeno fino alla prima età comunale¹⁷. Onesto figlio di Giovanni di Onesto nel 973 ricevette terre nei comitati di Fano e di Pesaro, in particolare *in loco qui dicitur Galiola*, nella grande massa ravennate di Focara¹⁸. Due anni dopo l'arcivescovo Onesto concesse a Giovanni, Rodolfo e Rainberto consoli, figli del fu Giovanni console *qui vocabatur de Amonea* del ramo dei Duchi Maestri delle Milizie, metà del fondo Bucenano nella pieve di San Lorenzo in Monte ed altre terre situate nel territorio di Rimini, nonché la terza parte di due *domus* che sorgevano a Ravenna con le annesse cospicue pertinenze¹⁹.

Altri esponenti della ramificata stirpe vennero beneficiati di ulteriori concessioni nel territorio feretrano dove gli arcive-

scovi stavano assumendo una preminenza sempre più marcata in ambito sia religioso sia civile, che si sarebbe istituzionalizzata con l'immissione della diocesi nella sfera metropolitana sanzionata nel 997 e con l'investitura imperiale seguita due anni dopo²⁰. La Chiesa ravennate vi possedeva già grandi estensioni di terre aggregate in due nuclei. L'uno, la massa Mariana, era un vasto accorpamento fondiario compreso tra i fiumi Marecchia e Messa, il monte Carpegna e Piega nelle pievi di San Pietro in Messa e San Pietro in Culto con cospicue pertinenze anche nella zona di Sant'Agata a sinistra del Marecchia, che era pervenuto alla mensa arcivescovile per donazione del conte Grauso agli inizi del X secolo. L'altro era dispiegato nelle pievi di Santo Stefano in Murulo, Sant'Ilario e Santa Maria in Vico, tra il versante sinistro della valle del Savio e l'alto bacino dell'Uso ai confini con la diocesi di Sarsina²¹. Poco prima del 971 i duchi Onesto e Rodelinda ottennero diversi appezzamenti nel territorio di Sarsina accanto ad altre proprietà di famiglia, nonché beni situati nella massa Mariana²²; mentre Martino Duca, presumibilmente loro parente, ricevette molte terre nella pieve di San Giovanni *qui vocatur Damianus* (dall'XI secolo compresa nella diocesi di Sarsina) nel 972²³.

A questi fanno riscontro i cospicui benefici concessi a membri appartenenti ad altri rami della famiglia dei Duchi, sia nei territori pentapolitani, sia nel Montefeltro. Un importante personaggio, *Iohannes glorioso comes qui vocatur Bonizo*, nel 953 ottenne dall'arcivescovo Pietro *per paginam statutis convenenciae* la concessione della massa Famulata nel territorio di Fano con casali e pertinenze situate dentro e fuori la città per la durata di ventinove anni. Lo stesso Gio-

vanni detto *Bonizo* compare in un altro atto di dieci anni dopo che lo dice figlio di Sergio duca, mentre una nota dorsale – sempre del X secolo – specifica ancora meglio *Bonizoni filio Sergii duci de Monteferetre*, ponendolo così, seppure oscuramente, in relazione anche con quel territorio²⁴. Infine, meritano di essere segnalate la largizione di Corte Alta e Massa sul versante destro della valle del Savio concessa dall'arcivescovo Onesto a Pietro Traversara nel 977²⁵, e quella che Deusdedit figlio di Paolo duca di Traversara ottenne in enfiteusi dall'abate di San Cipriano di Ravenna nel 983, consistente in un estesissimo tenimento compreso tra la riva destra del Metauro, San Libero e Cavallara, nel territorio fanese²⁶.

Gli arcivescovi esercitavano il potere temporale soprattutto per tramite di gruppi famigliari legati da rapporti di clientela aventi forme vassallatiche più o meno esplicite, ma comunque contraddistinti da condizioni marcatamente impositive. Tuttavia già dagli inizi del secondo millennio le testimonianze della patrimonialità arcivescovile nel Montefeltro si vanno via via rarefacendo²⁷ in conseguenza della progressiva dispersione e privatizzazione delle concessioni ecclesiastiche e, in definitiva, della stabilizzazione di una nuova generazione di possidenti. È naturale che il nerbo di questa immissione fosse costituito dai discendenti dei beneficiari delle concessioni arcivescovili che avevano messo radici là dove avevano trovato possibilità di affermazione e di crescita più favorevoli di quelle dei luoghi d'origine, quindi è plausibile che più d'uno di coloro che rispondono a questo profilo appartenesse a rami cadetti delle articolate stirpi dei Duchi e degli Onesti. D'altra parte la ruralizzazione di una frazione importante del ceto aristocratico costituisce uno degli

aspetti salienti di una tendenza generalizzata, l'affermazione della signoria di banno, da mettere in relazione con il declino del potere sovrano. Dunque la promulgazione della *Constitutio de feudis*, con la quale veniva sanzionata l'ereditarietà delle concessioni vassallatiche, si configura decisamente come un necessario adattamento istituzionale a questa evoluzione della società che avrebbe dato al fenomeno stabilità nel tempo ed effetti di lungo periodo.

Grazie alla ricognizione delle linee genealogiche ed alla constatazione della sostanziale continuità dei domini e dei rapporti di solidarietà intercorsi tra i più antichi lignaggi signorili, si è ormai fatta strada l'idea che l'oscura genesi della feudalità montefeltrana affondi le sue radici proprio nel processo di penetrazione

della Chiesa e dell'aristocrazia ravennati in questo territorio di confine. Dopo un processo di acquisizione che risale per via diretta ai domini di origine fiscale goduti dai conti imperiali o per via indiretta alla curia arcivescovile, a metà del XII secolo gran parte dell'alta valle del Marecchia era sottoposta alla giurisdizione dei conti di Bertinoro. Ma questo non esclude che vi fossero molti altri piccoli signori che ne costituivano la folta *militia* e che, in quanto vassalli o titolari di quote frazionali dei centri demici, vi erano effettivamente insediati e vi esercitavano a loro volta diritti reali e personali; né che vi fossero presenti altri lignaggi affini che avevano ereditato e patrimonializzato le antiche concessioni ecclesiastiche nelle medesime contrade.

1 A. VASINA, *Romagna e Toscana nel medioevo*, Faenza 1974, pp. 23-25.

2 G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in "Archivio della Società romana di storia patria", XVIII (1915), pp. 107-213, in part. *Appendice*, pp. 195-213.

3 C. CURRADI, *I conti Guidi nel X secolo*, in "Studi romagnoli", XXVIII (1977), pp. 17-64, con ampia rassegna bibliografica.

4 G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, VIII (1942-1943), pp. 120-192, in part. pp. 123 e 189-192.

5 A. VASINA, *La città e territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena*, vol. II, t. 1, Rimini 1983, pp. 75-182, in part. pp. 94 e 101.

6 S. PARI, *Le prime donne del ramo di Ghiaggiolo*, in A. FALCIONI (a cura), *Le donne di casa Malatesti*, Rimini 2004, pp. 83-98, in part. pp. 83-85. M. SASSI, *Castelli in Romagna. L'incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena 2005, pp. 55-56. R. BENERICETTI, *Il monte, il castello, la pieve. Le origini di Bertinoro*, in "Storia e tradizione: ricerche nella Romagna medievale", I (2008), pp. 5-28, in part. pp. 13-16 e 23-25.

7 M. FANTUZZI, *De Gente Honestia*, Caesena 1786, p. IX.

8 BENERICETTI, *Le origini di Bertinoro*, cit., pp. 17-22.

[9 Così l'Autore, per Rainerio.]

10 P. AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", III s., XII (1894), pp. 185-249, in part. p. 193.

11 BENERICETTI, *Le origini di Bertinoro*, cit., p. 23.

12 BENERICETTI, *Le origini di Bertinoro*, cit., pp. 14-15.

13 H. ZIMMERMANN, *Nella tradizione di città capitale: presenza germanica e società locale dall'età sassone a quella sveva*, in A. VASINA (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. III. *Dal Mille alla fine della signoria potentana*, Venezia 1993 (d'ora in poi *Storia di Ravenna III*), pp. 107-128, in part. p. 111.

14 R. SAVIGNI, *I papi e Ravenna*, in A. CARILE (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. II. *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, Venezia 1991-1992 (d'ora in poi

Storia di Ravenna II), t. 1, pp. 331-368, in part. p. 358. Nello stesso volume B. ANDREOLLI, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, pp. 311-320, in part. p. 318.

15 G. FORCHIELLI, *Un documento ignoto di storia urbinata e cagliese del secolo IX. Le seconde nozze di Sophonestia e una bolla di papa Giovanni VIII tra l'872 e l'873*, in "Urbinum", 6 (1927), pp. 149-161, in part. pp. 153-155.

16 FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., doc. XIX, p. 11 (17 novembre 953): *Maria abbatissa Monasterii S. Martini dat per enfiteusim Johanni nobili viro filio Honesti et Anne nobili femine jugalibus medietaem de duabus partibus de quinque uncie fundi Marsiliani, et fundi Legiani at alias duas petias terre foris portam Anconitanam in Civitate Fanestre*.

17 FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., doc. XXXI, p. 18 (19 maggio 977). ID., *Monumenti ravennati de secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Venezia 1801-1804, vol. II, p. 41. V. VILLANI, *I processi di formazione dell'identità comunale. Due città a confronto: Senigallia e Jesi*, in G. PICCININI (a cura), *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004, pp. 271-388, in part. pp. 311-315 e 383. E. BALDETTI, "Codice di San Gaudenzio". *Cartulario di un monastero riformato delle Marche (Senigallia aa. 1106-1324)*, Apecchio 2007, pp. CXLIV-CXLIVII e fig. 1.

18 G.L. AMADESI, *Disquisitiones in Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, Faventiis 1783, vol. II, p. 291 (1° agosto 973).

19 FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., doc. XXIX, p. 17 (9 novembre 975). B. CAVARRA, G. GARDINI, G.B. PARENTE, G. VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto di documenti*, in *Storia di Ravenna II*, cit., t. 1, pp. 401-547, in part. doc. 311, p. 505 (9 novembre 976). R. BENERICETTI, *Le carte ravennati del X secolo. Archivio vescovile. II (aa. 957-976)*, Imola 2002, doc. 189, pp. 274-278 (9 novembre 975). Per la precisione si tratta di sei once (ossia una metà) del fondo Bucenano nella pieve di San Lorenzo in Monte così delimitate: *ab uno latere Sculca, ab alio latere Tijano, seu a tertio Sivitjano, atque a quarto latere Sancto Laurentio in Monte*.

20 A. TORRE, *Ravenna e il Montefeltro nel Medio Evo*, in "Studi montefeltrani", 9 (1958), pp. 11-17, in

part. p. 11. A. VASINA, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in “Studi romagnoli”, XVIII (1967), pp. 333-367, in part. p. 344. G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna III*, cit., pp. 129-168, in part. pp. 134-138. A. VASINA, *L'abbazia di Santa Maria del Mutino. Atti del convegno. Presentazione*, in “Studi montefeltrani”, 26 (2005), pp. 109-120, in part. p. 115.

21 C. CURRADI, M. MAZZOTTI, *Carte del Montefeltro nell'alto Medioevo (723?-999)*, in “Studi montefeltrani”, 8 (1981), pp. 5-96, in part. 16-20. Per i confini della massa Mariana, *ibid.*, p. 20 e nn. 9 e 10, pp. 57-62 (3 marzo 950). P. SACCHINI, *Tra Feretrano e Sarsinate: la Pieve di S. Ilario di Tornano (Mercato Saraceno)*, in “Studi montefeltrani”, 12 (1985), pp. 23-34, in part. pp. 27-30. Si veda anche T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, in “Archivio storico italiano”, 1939/II -1940/I, pp. 36-82, in part. p. 39 [anche nella nuova edizione a cura e con introduzione di G. CHERUBINI, Firenze 2005. Sull'estensione e i confini della diocesi si veda oggi anche T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *I confi-*

ni delle diocesi di Rimini e Montefeltro, in M. TAGLIA-FERRI (a cura), *I confini delle diocesi di Ravennatensia tra storia e geografia*, Cesena 2016 (Ravennatensia, XXVII), pp. 225-236].

22 CURRADI, MAZZOTTI, *Carte del Montefeltro*, cit., n. 22, p. 78, per la datazione si veda a p. 14.

23 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. IV, p. 179.

24 C. CURRADI, *Inedite pergamene ravennati sulle Marche anteriori al Mille*, in “Atti e memorie” della Deputazione di storia patria per le Marche, 92 (1997), pp. 75-124, in part. pp. 78-79 e doc. 5, pp. 91-94 (17 gennaio 953) nonché n. 8, pp. 101-104 (10 dicembre 963). Probabilmente va identificato con *Iohannes I Dux* sposo di Maria inserito nell'albero genealogico dei Duchi Sergi, in BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma*, cit., pp. 198-199.

25 FANTUZZI, *De gente Honestia*, cit., doc. XXX, pp. 17-18 (a. 977).

26 AMADESI, *In Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, cit., vol. II, p. 276. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. V, p. 258.

27 VASINA, *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*, cit., p. 115.

2.

Il lignaggio dei Ramberti a Rimini e nel Montefeltro

Nelle sue *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma* Giulio Buzzi riuscì a ricostruire diversi alberi genealogici della frastagliata stirpe dei Duchi. Tra questi delineò la discendenza dei Duchi di Traversara che risulta congiunta a più riprese per via matrimoniale con la stirpe consanguinea dei Maestri delle Milizie. In particolare dal «ramo collaterale dei Duchi Maestri delle Milizie (ramo B)»¹ germinò un lignaggio che avrebbe avuto considerevole rilievo nelle vicende di una vasta area sovraregionale. Nell'ottica parziale della ricostruzione storica *Rainberto consul* figlio di *Iohannes de Amoneta* ne rappresenta il capostipite, benché sia possibile risalire fino a *Leo Magister militum* che era già morto nell'893. Da lui e forse da Onesto di Giovanni di cui s'è detto sopra – sia pure per generazioni di cui non sempre è possibile ricostruire l'esatta successione e per via di rapporti di parentela più intuitibili che dimostrabili – si sviluppò la stirpe convenzionalmente detta dei Ramberti², un ramo dei Duchi collaterale degli Onesti e dei Lamberti i cui più antichi rappresentanti sembrano essere stati attivi soprattutto a Rimini.

Come si è visto, nel 975 l'arcivescovo Onesto concesse ai fratelli Giovanni, Rodolfo e Raginberto o Rainberto consoli, figli del fu *Iohannes qui vocabatur de Amoneta*, metà del fondo Bucenano nella

pieve di San Lorenzo in Monte e un appezzamento di terra seminativa con uno stagno nella pieve di Bordunchio presso il monastero di San Gaudenzio, ambedue situati nel territorio di Rimini, più la terza parte di due grandi case poste nella città di Ravenna con annessi bagno, corte, pozzo, cisterna, orto, cucina e vari terreni di pertinenza, ivi compresa la terza parte del monastero di Santa Maria Vergine³. Tra le carte editate da Tonini è possibile reperire diverse testimonianze che mostrano in modo sufficientemente strutturato e coerente il radicamento dei loro successori nel Riminese. *Petrus filio quondam Ramberti* fu testimone di un'enfiteusi di terre ricadenti nella pieve di San Lorenzo in Monte concessa dall'arcipresbitero e dall'arcidiacono del capitolo cattedrale riminese a una coppia di coniugi nell'aprile del 994⁴. Tra i molti notabili *bone hopinionis et laudabilis fama* garanti di una solenne refuta alla Chiesa di Ravenna rogata a Rimini nel 1001 al cospetto del conte locale Lamberto e del conte Rodolfo del fu Rodolfo era presente *Andreas de Ra[m]berto* che, considerata la scarsa diffusione del nome paterno, potrebbe essere fratello del precedente⁵. Un altro documento del 1015 – l'atto di donazione del vescovo Uberto di Rimini ai canonici, di cui fu primo testimone *Leo qui vocatur Iohannis filio quondam Ramberto*⁶ che si direbbe fratello

di *Petrus* e di *Andreas* – mette in condizione di affermare che costoro erano ben inseriti sia nell’ambiente dei funzionari imperiali, sia nell’episcopato riminese e pertanto che si tratti proprio dei figli di Rainberto console vivente nel 975. D’altra parte l’ultimo dei tre personaggi è certamente padre del *Rambertus quondam Iohannis Ramberti filius* che prese parte al placito di Goffredo il Barbuto duca di Spoleto e marchese di Tuscia tenuto nel villaggio di *Corliano* nei pressi della pieve di Santa Cristina nella diocesi di Rimini il 25 maggio 1060 accanto alle massime autorità religiose e civili di Rimini, Montefeltro, Pesaro e Fano, e a numerosi esponenti della nobiltà riminese e feretrana. La convocazione dei membri del consesso sottostava a severe esigenze giudiziarie: quella dei vescovi di Rimini e di Montefeltro senza dubbio era richiesta in virtù della loro competenza territoriale sui beni contestati, che si trovavano ai margini della diocesi riminese dove di certo si facevano sentire gli interessi dei signori feretrani; mentre quella dei giudici delle quattro sedi comitali più vicine era intesa a formare un’assise di specialisti del diritto. Il placito, promosso da *Albizo* abate di Santa Maria di Pomposa contro le persone *de Corbo Aunesti et de Witone et Guido filiis suis et de E... mo de Sinibaldo* i quali avevano usurpato a mano armata – *vim et molestationem* – i diritti sulle terre e sugli uomini *in tota curia Leonani castro et in plebe sancti Laurentii qui vocatur mons Apodiano constitutus* – cioè in tutta la curia del castello di Olnano e nella pieve di San Lorenzo in Monte⁷ – spettanti all’abbazia, si risolse con la restituzione dei beni da parte dei convenuti secondo la prassi della *traditio*, ossia con la simbolica consegna della verga, e con la promessa di non opporre alcuna resistenza

e di non esercitarvi i principali diritti dominicali, *nullam oppositionem nullumque dominium nec placitum nec districtum neque collectam*⁸. La maggior parte dei nobili che formavano l’assemblea (*Petrus de Benno, Divizo de Rodulfo, Ildeprandus de Ansilberga, Bonushomo et Suxo filius eius, Tebaldus de Pagano quondam Tiberti filius, Acto de Berto... et Petrus filius quondam Tiberti de Massa, Rambertus quondam Iohannis Ramberti filius, Iohannes de Aunesto*), così come gli stessi convenuti, appartenevano alla stirpe degli Onesti o a suoi rami cadetti e dovevano essere tutti di ascendenza ducale o consolare. Infatti sia *Corbo Aunesti* sia *Iohannes de Aunesto*, quand’anche non fossero fratelli, facevano incontestabilmente parte dell’insigne casa ravennate, e accanto a loro erano presenti diversi esponenti dei Tiberti, dei Ramberti e forse dei *de Saxo*, famiglie con essa imparentate.

Questa circostanza permette di ricostruire alcuni tratti fondamentali della vicenda dal momento che le terre situate nella pieve di San Lorenzo – che per la loro appetibilità erano già state ripetutamente assegnate a coppie di sposi detentori di funzioni pubbliche – dovevano essere proprio quelle concesse dall’arcivescovo Onesto a Giovanni, Rodolfo e Raimberto consoli ottantacinque anni prima⁹. E quindi con ogni probabilità i loro successori, cioè Corbo e i suoi consorti, una volta estinte le tre generazioni stabilite dal contratto ed essendo per di più cambiato il proprietario, non erano riusciti a ottenere il rinnovo dell’enfiteusi ma avevano continuato ad esercitare i loro poteri signorili ormai consolidati in forma bannale. Ma, quanto meno, quelle terre dovevano trovarsi molto vicine a quelle già concesse dall’arcivescovo dal momento che reiterate testimonianze dimostrano che nell’ultimo

quarto del secolo X e per gran parte dell'XI cospicui interessi dei Ramberti ruotavano attorno alle pievi di San Lorenzo in Monte e di Santa Cristina. Infatti da documenti di poco posteriori a quelli esaminati, relativi alle generazioni successive nelle quali si trovano ripetuti i tipici nomi di famiglia, si desume che *Corbo Aunesti* apparteneva alla medesima linea genealogica di *Rambertus quondam Iohannis Ramberti*. In un atto di donazione di terre rogato nello stesso fondo *Corviano* (dove si era tenuto il placito) commissionato da due coniugi a favore della canonica di Rimini nel 1083, Guido e Ramberto *fili Corvonis qui vocatur de Aunesti*, che appare come precedente donatore delle terre oblate, figurano come primi testimoni¹⁰. Peraltro il rango e la ricchezza di *Corbo qui dicitur de Onesto* balzano in tutta la loro evidenza dal tenore di un contratto del 1067 con il quale costui – attorniato da illustri testimoni tra i quali spiccano *Petrus magistri militum qui vocatur de Andreas* e il conte Lamberto figlio di Bonifacio appartenenti alla sua cerchia parentale – vendette a un procuratore dell'arcivescovo di Ravenna la corte integra di Galli situata tra i fiumi Marecchia ed Uso, compresa nella pieve di Sant'Arcangelo in territorio riminese, accettando in pagamento un mantello foderato di pelliccia del valore di 100 libbre, dichiarando solennemente per sé, per gli eredi o per le persone a lui sottomesse di rinunciare ad ogni possibilità di ripensamento e di appello a qualsiasi autorità compresa quella dell'imperatore¹¹. Un episodio che lascia intuire molto del carattere dell'ambiente sociale al quale Corbo apparteneva: un mondo genuinamente aristocratico che si manifestava non solo con l'ostentazione di beni immobili già di per sé rappresentativi, ma – forse anche più

– con ornamenti e gesti di alto valore simbolico.

Non molti anni dopo, nel 1095, lo stesso Ramberto del fu Cono detto Corbo, con Ugo, Ramberto e Guido figli del suo defunto fratello Guido erano impegnati nella gestione del loro patrimonio nel Montefeltro per la cui buona riuscita fecero atto di donazione a Gebizone abate del monastero di San Giovanni *inter Ambas Paras* di metà della chiesa di Santa Colomba, dei suoi cimiteri e delle sue pertinenze consistenti in quindici tremissi fra terra e vigne nel fondo Apesio, a due passi dalla pieve di San Pietro in Messa. Due anni più tardi i Tiberti ne seguirono l'esempio donando un'altra parcella di terra situata nel fondo Apesio presso Santa Colomba allo stesso monastero¹². Gebizone era un uomo di fiducia della curia romana inviato nella diocesi feretrana a seguito delle trascorse perturbazioni che – a quanto pare – avevano comportato la rimozione del vescovo, reggendone le sorti per circa un ventennio¹³. Pertanto la replica dell'atto di liberalità in suo favore non sembra riferibile alla usuale prassi dell'oblazione intesa ad assicurarsi la conservazione del dominio fondiario sotto la copertura dell'immunità ecclesiastica. Al di là del valore devozionale, la donazione piuttosto fa pensare a un mutamento dell'indirizzo politico dei donatori, cioè all'intenzione di tornare nelle grazie delle gerarchie gregoriane, uscite vincitrici dal confronto con Clemente III e la compagine imperiale, dopo averne seguito i sostenitori e in particolare il vescovo di Rimini Opizone. (In effetti, l'esistenza di una relazione di fiducia è attestata dalla sottoscrizione di un atto di donazione del presule in favore dei canonici da parte di *Ramberto filio quondam Uberto* e di *Guitto*, ossia Witone, *filius Coni*¹⁴.) Un'ipotesi

tanto più plausibile se si considera che negli ambienti riformisti della curia romana il possesso privato di chiese e monasteri ormai veniva riguardato come uno scandaloso atto di simonia. Inoltre, a seguito del concilio di Piacenza e dell'ondata di entusiasmo suscitata dal bando della prima crociata, già in quell'anno 1095 Urbano II era divenuto l'indiscusso capo spirituale della Cristianità, mentre il prestigio dell'imperatore Enrico IV era in declino per una serie di rovesci¹⁵ compromettendo inevitabilmente l'influenza di Clemente III. I Ramberti, dunque, sembrano aver interpretato con grande acume e tempestività lo svolgersi degli avvenimenti politici, distaccandosi dallo schieramento clementino molto prima che il resto della nobiltà romagnola e marchigiana abbandonasse i suoi vecchi referenti.

Ma il fatto che i Ramberti possedessero non meno della metà della chiesa di Santa Colomba e delle sue pertinenze culturali, che i loro consorti disponessero di proprietà confinanti con le terre donate, e che accanto a queste si trovassero anche beni dei Tiberi, dimostra che essi esercitavano poteri di indirizzo e coercizione sulla comunità colonica che si radunava nella chiesa, così come ne avevano avuti sugli uomini del castello di Olnano, per legittimi o usurpati che fossero. In definitiva nell'arco di pochi

decenni i Ramberti erano riusciti a mettere insieme un considerevole patrimonio fondiario costituito anche da terre lontane dal loro luogo d'origine, tale da potervi stabilire un controllo padronale sulle famiglie di coltivatori che ben presto assunse i contenuti e le forme stesse del potere signorile. E per l'instaurazione di questo regime dovette apparire particolarmente utile la fondazione della chiesa privata di Santa Colomba, la cui dedicazione, peraltro, sembra proprio rimarcare i legami dei fondatori con la curia vescovile riminese. Il dominio sugli uomini e l'esercizio di prerogative pubblicistiche sono i caratteri salienti di questo potere che costituivano l'elemento discriminante della qualificazione sociale dei suoi detentori. Quindi, anche a prescindere dal rango ducale o consolare degli antenati ravennati, la precocità dei suoi legami con diversi importanti enti ecclesiastici, l'ampiezza del raggio d'azione ovvero il possesso di un patrimonio fondiario esteso su diversi comitati e, appunto, il dominio sugli uomini – di cui sono espressione il patronato sulla chiesa di Santa Colomba e soprattutto i diritti pubblici, benché esercitati abusivamente, elencati nel placito del 1060 – sono tutti elementi che attribuiscono al lignaggio un profilo che, senza esitazione, può essere definito capitaneale.

1 BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma*, cit., pp. 206-207.

2 La scelta di questa forma cognominale per designare la stirpe discendente dei Duchi e degli Onesti si conforma alla sua presumibile contiguità con quella già nota a Faenza (A. VASINA, *L'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VII, t. 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Toscana, Emilia-Romagna*, Torino 1987, pp. 361-559, in part. p. 419); anche L. TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare al MCC*, Rimini 1856, p. 328, traccia una breve memoria della famiglia «De' Ramberti» annoverandola tra quelle riminesi del secolo XI; cfr. inoltre M. FRENQUELUCCI, *I Ramberti o Berardini antecessori dei conti Olivi*, cit., *passim*.

3 Si veda la nota 18 del capitolo precedente.

4 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. XXXXIII, pp. 502-504 (14 aprile 994).

5 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. XXXXVI, pp. 506-507 (28 gennaio 1001).

6 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. XXXXVIII, pp. 510-514 (7 novembre 1015).

7 Come proposto da F.V. LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino nel Duecento*, in *Momenti e temi di storia sammarinese*, San Marino 1996, pp. 9-53, in part. nota 59 a p. 31, secondo il quale il *castrum Leonani* deve essere identificato con il *castrum olim Olnani* citato nel 1261, che sorgeva nel luogo oggi denominato Torraccia appena al di là del confine della Repubblica di San Marino, la cui interpretazione avevo in un primo tempo rigettato ritenendo erroneamente che si trattasse di Lunano nel Montefeltro. Alla luce della più corretta trascrizione del testo del placito operata da Manaresi (vedi nota successiva) e di quanto emerso nel corso della ricerca, devo dare atto che il *castrum Leonani* posto della circoscrizione plebana di San Lorenzo in Monte non può che essere il castello di Olnano. La petizione delle terre poste nella corte di Olnano all'abate di San Gregorio in Conca da parte di alcuni Berardini discendenti di *Corbo Aunesti*, ed il possesso del castello da parte di Berardo di Maiolo, legato anch'egli alla famiglia dei Berardini, devono essere considerati come ulteriori indizi a favore di questa lettura: si veda *infra*, cap. 4. La localizzazione

del *castrum Leonani* in territorio riminese è senz'altro accolta anche da SASSI, *Castelli in Romagna*, cit., p. 154.

8 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LIV, pp. 536-537 (25 maggio 1060); C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. III, t. 1, Roma 1960, doc. 410, pp. 253-255 (25 maggio 1060). A. SAMARITANI, *Regesta Pomposiae (aa. 874-1199)*, Rovigo 1963, doc. 242, pp. 118-119 (25 marzo 1160). Per la sua riconosciuta attendibilità viene data la preferenza alla lezione di Manaresi: *assistentibus nobilium virorum, quorum nomina hec sunt: Ubertus episcopus Ariminensis, dominus Landulfus episcopus Feretrano, Everardus comes Arimini, Rusticus iudex et Arduinus iudex Ariminensis, Bonizo et Arduinus iudex Feretrano, Bulgarus iudex Pensauriensis, Savinus iudex Fanensis, Bernardus Pater Civitatis Ariminensis*. Il placito è ricordato da L. NARDINI, *Dominij e giurisdizioni della Famiglia dei Conti Onesti nel Montefeltro*, in "Urbinum", 1 (1928), pp. 38-40. Per la partecipazione di Pietro di Benno si veda anche E. BIANCHI, *La famiglia di Pietro di Bennone e i suoi possedimenti tra Montefeltro e Riminese (secoli X-XI)*, in "Studi montefeltrani", 25 (2004), pp. 7-26, in part. p. 11; N. D'ACUNTO, *Pier Damiani e gli esordi del monastero di San Gregorio in Conca di Morciano*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio*, cit., pp. 119-146, in part. pp. 127-128. Infine c'è da rilevare la possibilità che il figlio di Sinibaldo, consorte o consanguineo di *Corbo Aunesti*, ignoto a causa di una lacuna del testo, appartenesse alla stirpe dei Sinibaldi che nel secolo successivo fissarono la loro dimora a Sant'Agata: ciò in considerazione del fatto che anche Sinibaldo di Ughetto possedeva terre presso Santa Colomba di cui fece dono ai Camaldolesi nel 1231; si veda F.V. LOMBARDI, *Il rettorato di Sant'Agata Feltria. Una istituzione territoriale dal XII al XVIII secolo*, in "Studia picena", LXXI (2006), pp. 7-47, in part. p. 18.

9 L'arcivescovo Onesto concede a *Iohanni et Rodulfo atque Raginberto germani consulis filii quondam bonae memoriae Iohannis consulis qui vocabatur de Amoneta* sei oncie di terra del fondo Bucevano in territorio riminese nella pieve San Lorenzo in Monte e terre seminatave con prato e stagno situate non lontano dal monastero di San Gaudenzio; cfr. la

nota 18 del primo capitolo. Un omonimo *Iohannes de Amoneta* figura dopo *Leo qui vocatur Iohannes filio quondam Ramberto* quale testimone dell'atto di donazione del vescovo Uberto ai canonici del 1015; si veda la precedente nota 6 di questo capitolo.

10 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXV, pp. 558-560 (14 ottobre 1083).

11 R. BENERICETTI, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. III (aa. 1045-1068)*, Faenza 2005, doc. 302, pp. 222-226 (10 gennaio 1067).

12 G.B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venetiis 1758, vol. III, coll. 121-122 (12 luglio 1095): *Nos quidem in Christi nomine Ramberto filius quondam Cono, qui vocatur Corbo, et Ugo et Ramberto et Guitone jermani filii quondam Lucido [sic] donatori per anc paginam donatione et oferimus [...] medietate de una eglesia vocabulo sancta Colomba [...] et cum cimmiteris suis et cum omnia [...] posita in fundo a Perio [presumibilmente da leggere "Apesio"] [...] quanto sunt trimissi numero quindecim inter terra et vinea [...] in primo latere aqua que vocatur Missa, et a secundo latere desuper parte consortibus de supradicto donatore, et a tertio latere Malori pro tempore curre, et a quarto latere via plubica [...] Signum manuum Ramberto et Ugo donatores/ Ugo, et Ramberto et Guitone/ Angnes presente et consentiente Ugo. Anche da un semplice esame testuale la lezione risulta scorretta sia a causa del refuso *Lucido* =*

Guido, sia perché dal confronto con la sottoscrizione dei donatori appare evidente l'omissione di Ugo, che dovrebbe essere il marito di Agnese la quale probabilmente era figlia di Guido di Cono. Per la donazione dei Tiberti, *ibid.*, p. 71 e coll. 131-133 (3 maggio 1097) vedi *infra*, cap. 5, nota 6. Per la localizzazione della chiesa di Santa Colomba si veda F.V. LOMBARDI, *Mille anni di medioevo*, in G. ALLEGRETTI, F.V. LOMBARDI (a cura), *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nell'alta Valmarecchia*, Pesaro 1999, pp. 88-145, in part. p. 114.

13 C. DOLCINI, *La storia religiosa fino al secolo XI*, in A. VASINA (a cura), *Storia di Cesena*, cit., vol. II, t. 1, pp. 25-73, in part. pp. 69-73. LOMBARDI, *Territorio e istituzioni in età medievale*, cit., p. 134; ID., *Mille anni di medioevo*, cit., p. 114. U. LONGO, *Il Montefeltro nel cuore della riforma della Chiesa nel secolo XI*, in T. DI CARPEGNA FALCONIERI (a cura), *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*, San Leo 2004 (Studi montefeltrani – Atti convegni, 11), pp. 75-88, in part. pp. 78-80.

14 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXVIII, pp. 557-558 (22 gennaio 1078). [Su Rimini al tempo della riforma della Chiesa e della lotta per le investiture vedi oggi i primi quattro capitoli del secondo volume della *Storia della Chiesa riminese*, cit.]

15 S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, ed. it. Torino 1994, vol. I, pp. 89-95. BALDETTI, "Codice di San Gaudenzio", cit., p. XXXIII.

3.

I Ramberti di Cesena, Faenza e Ravenna

Dal quinto decennio del secolo XI si trovano tracce via via più sicure e significative della presenza di famiglie che paiono correlate, almeno per comune ascendenza, ai Ramberti di Rimini anche a Cesena e soprattutto a Faenza. In effetti potrebbe trattarsi di semplici omonimie, ma l'alternarsi di nomi di riferimento caratteristici quanto inusuali, volutamente funzionale all'identificazione del gruppo parentale, ed i saltuari rapporti con personaggi sicuramente riferibili al lignaggio dei Lamberti di Bertinoro o ai Ramberti insediatisi nel Montefeltro consigliano di prenderne in considerazione la concatenazione generazionale e le vicende, magari in vista di ulteriori sviluppi delle ricerche.

Il carattere capitaneale si manifesta anche in queste famiglie. Il 7 aprile 1047 l'imperatore Enrico III assiso in giudizio nel palazzo imperiale fuori Ravenna, attorniato dall'arcivescovo Unfrido e da uno stuolo di presuli, abati e dignitari di tutto il regno, tenne un placito su istanza dell'abate del locale monastero di San Giovanni Evangelista contro *Ramberto et Petro, Severo atque Rodulpho fratribus* figli del *quondam Rodulphi qui vocatur de Fizicone* e la figlia del loro defunto fratello *Yeremias* i quali detenevano e contendevano ai Benedettini il castello di Polenta con la sua corte *in integro* e con quanti altri fondi, casali e pertinenze.

Costoro sono senz'altro da identificare con i figli di Rodolfo del conte Severo detto Sigizo investiti del castello di Giaggiolo nel 1020 dall'arcivescovo Eriberto i quali erano cugini di primo grado dei signori di Bertinoro, e probabilmente non si tratta d'altri che degli antenati dei Polentani dato che quella stirpe sarà caratterizzata dagli stessi nomi personali associati al castello eponimo¹. Dal momento che i convenuti non si presentarono in giudizio, l'abate venne immesso in possesso del castello mediante la consegna della verga e l'imposizione del banno pubblico². Anche questa usurpazione, dunque, come quella di Olnano conclusasi nello stesso modo, conferma la contrastata tendenza delle frange cadette dell'aristocrazia ravennate a svincolarsi dalla subordinazione al sistema di potere arcivescovile per ritagliarsi ambiti di dominio propri. Ma più in generale questi episodi si inquadrano nella fase incoativa e sperimentale di quella "rivoluzione signorile" che si andava affermando di pari passo al declino del potere sovrano e che si fondava giuridicamente sulla *Constitutio de feudis* sancita da Corrado II appena dieci anni prima. La curia del castello di Polenta, situata nel territorio di Forlimpopoli ma a breve distanza da Cesena, confinava con quella di Bertinoro, circostanza che dà ulteriore peso all'ipotesi dell'esistenza di relazioni parentali tra

i rispettivi signori e magari di comuni mire nei confronti della città vicina. In effetti diversi membri che potrebbero appartenere a questa famiglia risulteranno in qualche modo associati alla curia vescovile di Cesena: *Petrus quondam Ramberti*, forse figlio di Ramberto di Rodolfo – nomi che ricorrono in diverse generazioni dei Ramberti –, compare nella *notitia testium* dell'atto di riforma della vita canonica promossa dal vescovo Giovanni nel 1042; inoltre egli è ricordato quale donatore di una vigna in un secondo provvedimento di riforma e dotazione del clero capitolare promulgato dal successore Ugo nel 1106, nel quale compaiono anche *Anna de Rodolfo et filios Iohannis de Ramberto, Tebaldu de Corbis*, nonché *Conon prepositus* ³.

Sembra che una consistente frangia della nobiltà ravennate si fosse trasferita a Faenza, probabilmente in tempi successivi alla sua entrata nella sfera giurisdizionale della Chiesa di Ravenna in seguito alla rinuncia di Ugo conte di Bologna nel 1034. Nel 1056 un *Rambertus* è citato tra i testimoni di un atto di donazione del vescovo di Faenza Eutichio agli ostiari della cattedrale ⁴. Gli stretti rapporti con l'episcopato cittadino si ripropongono tredici anni più tardi quando *Ubaldu qui vocatur de Corbo* e *Rambertus de Brinzo* fecero un'importante donazione alla Chiesa faentina alla presenza di Guido conte di Faenza, *Rambertus de Buscolo* e *Rambertus filio Berardo* ⁵; mentre nel 1084 il vescovo faentino Ugo a nome di *Vuido de Rainberto* – che potrebbe identificarsi con uno dei personaggi attivi nello stesso arco di tempo a Rimini e nel Montefeltro – e di altri, investe l'arcivescovo di Ravenna di metà del castello e della corte di Fabriaco nel comitato imolese ⁶.

Già da queste frammentarie notizie si

percepisce il rango capitaneale e il ruolo di primo piano esercitato dalla famiglia dei Ramberti nella società cittadina. In ogni caso questa posizione di preminenza si rende evidente nelle vicende del 1103 quando Alberico di Guido di Manfredo con *Rainaldus de Rambertino* e Signorello di Ugo a capo dei rispettivi raggruppamenti di famigliari e vassalli, dopo essere stati espulsi dalla fazione avversaria che ne aveva bruciato e distrutto le case, si rifugiarono chi nel castello di Cunio chi a Ravenna dove istigarono gli stessi Ravennati e *barones et populos de Marchia* non meglio specificati – ma che non possono essere altri che i loro congiunti feretrani – a intervenire contro gli avversari rimasti a Faenza. La città fu effettivamente assediata, ma invano, così che i fuoriusciti vennero riammessi solo nel 1109 ⁷. Questi conflitti tra lignaggi rivali costituiscono la fase preliminare al raggiungimento degli equilibri sociopolitici sottesi alla formazione del comune, che pure era pesantemente ostacolata da rapporti e condizionamenti di ordine feudale imposti da una *militia* che aveva forti interessi nel comitato. Malgrado questi insuccessi i Ramberti restarono protagonisti della vita proto-comunale di Faenza accanto ai Manfredi, agli Accarisi, ai Signorelli, ai *de Caminiza* e ai Farulfi. Anzi la ricorrenza dei nomi *Rambertinus*, *Guido* e *Berardinus* nella famiglia *de Caminiza* potrebbe essere interpretata come un'ostentazione di parentela con i Ramberti da cui – a dispetto delle ipotesi divergenti – si sarebbero definitivamente separati solo nel corso del XII secolo ⁸. Infatti in origine il predicato *de Caminiza* sembra riferirsi a una parcella dell'asse patrimoniale che identificava il solo assegnatario e che soltanto in un secondo momento sarebbe passato a designare un ramo famigliare

ormai disgiunto dal resto del lignaggio. E l'ipotesi può considerarsi tanto più plausibile in quanto anche i Signorelli erano sicuramente imparentati con i Dusdei, i *de Saxo*, i Tiberti e quindi con gli Onesti⁹. Se non di stretta parentela, si può parlare di familiarità anche con i conti di Cunio presso i quali i Ramberti avevano trovato ricetto all'indomani della loro espulsione, così come con i conti di Bagnacavallo e della stessa Faenza principali esponenti della potente feudalità romagnola. *Ubaldis de Guidone de Raimberto* nel 1118 fu testimone in un atto di donazione dei conti Alberto, detto Malabucca, e Guido in favore dell'abate di Santa Maria in Palazzolo¹⁰; diversi decenni più tardi altri Ramberti sarebbero stati presenti al giuramento del patto di cittadinanza dei conti di Cunio e di Donegallia al comune di Imola; e infine nel 1121 *Aimericus de Raimberto* funse da testimone di un atto di rinuncia a favore dello stesso monastero di Santa Maria in Palazzolo da parte dei conti Ugo e Marchesella probabili discendenti della stirpe comitale faentina¹¹.

Com'era caratteristico del ceto aristocratico, il lignaggio dei Ramberti esercitava forti ingerenze anche nelle comunità ecclesiastiche che costituivano i centri primari dell'economia cittadina. *Rambertus*, abate dell'importante monastero faentino di Santa Maria *foris portam* nel 1128¹², probabilmente è lo stesso conosciuto come vescovo della città dal 1141. Nello stesso torno di tempo però era attivo un altro chierico, *Rambertinus diaconus*, impegnato nel 1144 in qualità di arbitro di un lodo in cui compaiono come testi *Guido Ramberti* console del comune e *Rambertinus Rambertini Rainaldi*¹³ nipote di uno dei capi della fazione nobiliare espulsa all'inizio del secolo. Per diversi decenni i Ramberti godettero di

un'effettiva preminenza nella vita sociale e politica della città di Faenza di cui controllavano i gangli vitali del potere sia civile che religioso.

L'orientamento politico del gruppo parentale è chiaramente definito dall'atteggiamento del vescovo Ramberto nei confronti dell'imperatore. Un orientamento che va preso per quello che poteva rappresentare al suo tempo, cioè un'espressione ritualizzata di lealtà e non tanto l'adesione a un ideale politico. Infatti il presule fu presente alla dieta di Roncaglia, dove ricevette da Federico I un importante privilegio a favore della sua Chiesa a lui personalmente indirizzato in riconoscimento della sua fedeltà¹⁴; e fu tra i pochi vescovi intervenuti al concilio di Pavia nel corso del quale fu proclamata la nullità dell'elezione papale di Alessandro III¹⁵. Tuttavia, sia le censure ecclesiastiche comminatigli a causa di questa presa di posizione, sia l'opposizione che incontravano la politica filoimperiale e la conduzione consolare del comune, da cui si erano innescati violenti scontri tra *militēs* e *popolani*¹⁶, indussero lo stesso vescovo, così come l'abate di Santa Maria *foris portam*, a non recarsi a rendere omaggio all'imperatore di passaggio a Faenza nel 1167¹⁷. In considerazione di questi precedenti, l'oblazione dello stesso monastero di Santa Maria e del suo considerevole complesso patrimoniale al priore dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana da parte del vescovo, con il consenso dei canonici, dei consoli e di tutto il comune, presenti e consenzienti gli esponenti di alcune delle principali famiglie faentine, ossia Guido Ramberti, Guido Signorelli, Bernardino de Caminiza e Gerardino Farulfi¹⁸ – mentre significativamente non ci sono i Manfredi – può essere interpretata come un gesto di avvicinamento allo schie-

ramento filopapale. Ma in ogni caso era un modo molto efficace di propiziarsi la potente congregazione avellanita da parte di un gruppo di famiglie nobili alleate. Tre anni dopo, nel 1171, quando il comune era violentemente travagliato da lotte sia interne che esterne, *Guido de Ramberto* fu investito della magistratura unica straordinaria con il titolo di *potestas* e – in uno dei frangenti più drammatici delle guerre comunali – insieme al ferrarese Guglielmo Marcheselli e a Pietro da Traversara riuscì a trattenere i suoi bellicosi concittadini permettendo di giungere a una memorabile pace con i Bolognesi¹⁹. Guido rivestì ancora prestigiosi ruoli pubblici figurando in primo piano accanto ai consoli e *aliis sue civitatis viris sapientibus*, cioè esperti di diritto, in una petizione rivolta al priore di Fonte Avellana in occasione di un diverbio tra il comune e l'abate di Santa Maria *foris portam*²⁰, e poi ricoprendo la carica di console anche nel 1178 e nel 1181²¹.

Ma le concitate vicende politiche succedutesi a Faenza avevano cominciato a sgretolare le basi dell'egemonia dei Ramberti e delle altre famiglie dominanti. Dopo anni di prevalenza dell'orientamento filoimperiale la sconfitta del *Barbarossa* indusse i Faentini a rientrare nella Lega lombarda²². Inoltre nell'inverno del 1184 una grave carestia resa intollerabile da un'imposizione straordinaria per fornire di vettovaglie il nuovo podestà scatenò una violenta sommossa popolare di cui fecero le spese i chierici e la parte dei nobili al potere, mentre naturalmente l'altra parte della *militia* aveva interesse a fomentare i disordini. Molto probabilmente tumulti e saccheggi indussero i nobili a rifugiarsi presso i conti rurali loro amici e, grazie a loro, a mettersi in contatto col legato imperiale Berthold

von Königsberg impegnato a riaffermare l'autorità sovrana in Romagna. Nel giugno dell'anno successivo il legato investì la città con numerose milizie e, benché non ne siano del tutto chiare le finalità, non è da escludere che rientrasse tra i suoi propositi riportarvi al potere i fautori dell'imperatore²³. Tra i molti *milites* romagnoli, toscani, feretrani, oltre che comitatini, ovviamente erano in campo anche i *Filramberti* (ovvero i *fili Ramberti*) *cum tota eorum compagna et forcia*²⁴. Tuttavia l'assalto fu respinto grazie al valore dei Faentini che a seguito della vittoria per rappresaglia distrussero le case dei fuoriusciti.

Dopo questi avvenimenti le tracce del lignaggio si diradano di colpo, per cui la presenza di *Johannes Rambertini et Orlandus Rambertini eius nepos* in qualità di testimoni dell'atto di sottomissione dei conti di Cunio e di Donegallia al comune di Imola nel 1186²⁵ può essere considerato un indizio che i Ramberti fossero stati banditi da Faenza e che perciò avessero trovato rifugio presso amici o parenti. Compromesse in modo irreparabile le condizioni che erano state favorevoli a diverse generazioni del lignaggio, la nuova situazione probabilmente li spinse a cercare solidarietà e opportunità negli ambienti di parte imperiale di altre città.

Ciò non toglie che in seguito i loro successori continuassero ad avere un ruolo non marginale nelle vicende faentine. Diversi presumibili membri della casata, *Rambertinus de Basiliaco*, *Rambertinus Farioli*, *Rambertinus Isnardi* e *Rambertinus Zaulini*, presero parte alla promessa di concordia coi Bolognesi nel 1194²⁶, mentre il *dominus Guido Rambertini* assistette ai negoziati di pace con gli Imolesi del 1222²⁷. Allorché cominciarono a stagliarsi vere e proprie fa-

zioni politiche, i Ramberti furono sempre schierati dalla parte dell'imperatore. Nel 1226 i *Firamberti* accompagnati dalla loro banda di armati si mobilitarono insieme alla nobiltà filoimperiale della Romagna e del Montefeltro per raggiungere Federico II a Ravenna²⁸. Altri fatti significativi accadde-ro nel 1238 quando Accarisio a capo della fazione ghibellina s'impadronì di Faenza cacciandone i capi di parte avversaria; ma poco dopo lui stesso con il conte di Bagnacavallo, Guido Ramberti e Ramberto caddero a loro volta nelle mani degli oppositori e furono imprigionati a Cavallino²⁹, difficile dire se si tratti del castello dei Berardini presso Urbino ed in caso affermativo che genere di rapporti intercorresse con i consanguinei.

Nel frattempo, però, non mancano testimonianze che permettono di stabilire la continuità delle relazioni di alcuni rami della famiglia con la città e gli arcivescovi di Ravenna. Il trentennale esercizio delle funzioni di tabellione della città e di notaio della curia metropolitana da parte di Ramberto³⁰ – forse da identificare con uno dei donatori al monastero di San Giovanni *inter Ambas Paras* – va visto proprio nel quadro di questi tradizionali rapporti, dal momento che il notariato era una carica onorifica preliminare ai gradi più elevati della gerarchia ecclesiastica e che per questo motivo a Ravenna il suo esercizio era riservato alle famiglie del ceto aristocratico³¹. Tra il 1130 e il 1136 si trova citato Ramberto come suddiacono della Chiesa ravennate, mentre nel 1158 con la qualifica di arcidiacono – la seconda autorità ecclesiastica della curia ravennate dopo

quella del presule – rivestì importanti funzioni diplomatiche accanto e per conto dell'arcivescovo³². Un altro Ramberto, qualificato come giudice, figura tra i nunzi ravennati intervenuti nel 1177 alla stipula della convenzione in base alla quale i Ferraresi garantirono libertà di passaggio sulle acque del Po ai Milanesi, Veneziani, Modenesi e Mantovani³³. Infine un Ramberto, che per l'ufficio di vice conte della Chiesa ravennate si qualifica come milite, nel 1196 ricevette a nome dell'arcivescovo l'oblazione degli uomini che stavano in *Collina Grecorum et modo habitant in Monte Antignani in Castro Novo* nel territorio cesenate³⁴. Ovviamente non è affatto certo che tutti costoro appartenessero alla stirpe dei Ramberti; in ogni caso non sembra trattarsi di rampolli di un ramo della famiglia residente a Ravenna. Al contrario, considerando che almeno i primi due erano degli ecclesiastici ormai astretti al voto di celibato, viene da pensare a cadetti inviati nella metropoli a far carriera e intrattenere contatti strategici con la curia arcivescovile. Peraltro, le funzioni di questi personaggi, la presenza di *Guitho filius quondam Raimberti* nell'assemblea giudicante di un placito tenuto nel 1055³⁵, e la qualifica di *causidicus* con il tradizionale titolo di *vir sapiens* che caratterizza Guido Ramberti come giudice, testimoniano non solo l'alto livello di formazione giuridica in virtù della quale furono in grado di gestire i loro gravosi impegni politici e diplomatici, ma allo stesso tempo danno un'idea piuttosto precisa sia dell'ambiente culturale a cui apparteneva la famiglia sia della sua alta collocazione sociale.

1 Analoga ipotesi è stata formulata anche da BENERICETTI, *Le origini di Bertinoro*, cit., p. 25, pur non avendo letto FRENQUELUCCI, *Le progenie degli Onesti*, cit., p. 16. Si veda anche SASSI, *Castelli in Romagna*, cit., pp. 63-64 e 138.

2 MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. III, t. 1, cit., doc. 374, pp. 153-155 (7 aprile 1047). C. CURRADI, *Fonti per la storia di Ravenna (secoli XI-XIV)*, in *Storia di Ravenna III*, cit., pp. 755-839, in part. doc. 10, p. 778. *Rambertus filius quondam Rodulfi* figura anche tra i notabili presenti a un placito tenuto a Bologna in posizione di alto rilievo onorifico dopo l'arcivescovo di Ravenna, il presule di Bologna, Guido conte, Giovanni duca e Giovanni figlio di Pietro duca, in MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. III, t. 1, cit., doc. 333, pp. 28-31 (6 giugno 1030). Secondo BENERICETTI, *Le origini di Bertinoro*, cit., pp. 24-25, i detentori del castello di Polenta sono gli stessi signori di Giaggiolo, benché a questa identificazione si opponga il nome del nonno, Rodolfo de Sigizo.

3 VASINA, *La città e territorio prima e dopo il Mille*, cit., p. 101. C. DOLCINI, *Appendici. I Documenti*, in *Storia di Cesena*, cit., vol. II, t. 1, pp. 295-341, in part. doc. 3, pp. 303-308 (2 giugno 1042) e doc. 5, pp. 311-315 (16 luglio 1106). *Tebaldo de Corbo* figura anche tra i *capitani et valvasores Ravennates et Cesinaticos* che presero parte come rappresentanti della città di Cesena a un placito presieduto dall'arcivescovo Wiberto nel 1079, vedi *infra*, cap. 5, nota 18.

4 G.B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum Italicarum accessiones historicae Faventinae*, Venetiis 1721, col. 402 (23 gennaio 1056).

5 MITTARELLI, *Accessiones Historicae Faventinae*, cit., col. 404 (1° aprile 1069).

6 MITTARELLI, *Accessiones Historicae Faventinae*, cit., col. 408. R. BENERICETTI, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. IV (aa. 1069-1099)*, Faenza 2007, doc. 377, pp. 125-126 (6 giugno 1084).

7 MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, a cura di G. ROSSINI, in R.I.S.², t. XXVIII, parte I, Città di Castello 1936-1939, cap. XIX, *Quando Favencia obsessa fuit ab Alberico [et a] Marchianis*, pp. 25-27. MITTARELLI, *Accessiones Historicae Faventinae*, cit., p. 27 e col. 198.

8 G. ROSSINI, commento a MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., p. 9, nota 1: un *Rambertinus de Caminiza* è nominato in un documento datato 14 agosto 1116; un secondo personaggio con lo stesso nome, figlio di *Bernardinus de Caminiza*, è nominato in un atto del 25 febbraio 1173; *Guido de Rambertino de Caminiza* è citato in una carta del 14 marzo 1206.

9 FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., pp. 67-68.

10 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. III, p. 32 (6 maggio 1118).

11 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. III, pp. 34-35 (a. 1121). FASOLI, *I conti e il comitato di Imola*, cit., p. 184.

12 MITTARELLI, *Accessiones Historicae Faventinae*, cit., col. 420; forse diverso dal *presbyter Rambertus* canonico, *ibidem* col. 421.

13 MITTARELLI, *Accessiones Historicae Faventinae*, cit., col. 432 (8 novembre 1144).

14 MITTARELLI, *Accessiones Historicae Faventinae*, cit., col. 496 (25 novembre 1158).

15 G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia 1844, vol. II, p. 261.

16 MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., p. XLII. VASINA, *L'area emiliana e romagnola*, cit., p. 429.

17 MITTARELLI, *Accessiones Historicae Faventinae*, cit., col. 496, pone erroneamente l'episodio sotto l'episcopato del successore; vedi CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, cit., vol. II, p. 261.

18 C. PIERUCCI, A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 2 (1140-1202)*, Roma 1977, doc. 273, p. 155 (25 aprile 1168).

19 MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., cap. LXXXI, pp. 80-81. AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., p. 220. A. VASINA, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, in "Studi romagnoli", IX (1958), pp. 225-251, in part. p. 238.

20 PIERUCCI, POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 2*, cit., doc. 279, p. 164 (20 settembre 1171 o 1172): *Teudericus de Guilielmo et Guido de Ramberto cum aliis sue civitatis viris sapientibus*.

21 ROSSINI, commento a MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., rispettivamente nota 3 a p. 86, e nota 1 a p. 88.

22 FASOLI, *I conti e il comitato di Imola*, cit., p.

151. VASINA, *Rapporti tra Bologna e Faenza*, cit., pp. 238-239.

23 FASOLI, *I conti e il comitato di Imola*, cit., pp. 157-158.

24 MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., cap. XCVII, pp. 89-90 e cap. XCIX, pp. 91-94.

25 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. VI, p. 52 (6 ottobre 1186).

26 ROSSINI, commento a MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., Appendice, doc. XIX, p. 205 (17 dicembre 1194).

27 ROSSINI, commento a MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., Appendice, doc. XLIV, pp. 223-224 (12 settembre 1222).

28 MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., cap. CXCI, pp. 154-156.

29 *Chronica antiqua Civitatis Caesenae et aliarum Civitatum Romandiolae et extra dictam Provinciam*, in R.I.S., vol. XIV, Mediolani 1729, col. 1096 [ed. più recente: *Annales Caesenates*, a cura di E. ANGIOLINI, Roma 2003 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 21), p. 17].

30 Ramberto è documentato tra il 1094 e il 1125,

G. BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati)*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano", 35 (1915), pp. 7-187, in part. p. 99 a.v. *Ramberto I*, e pp. 34, 36 e 43-46; CURRADI, MAZZOTTI, *Carte del Montefeltro nell'alto Medioevo*, cit., nota 12 a p. 15.

31 BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna*, cit., p. 24.

32 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, vol. IV, cit., p. 247 (13 aprile 1130): *Rambertinus Subdiaconus*; *ibid.*, p. 256 (26 giugno 1136): *Rambertus Cardinalis Subdiaconus*; *ibid.*, p. 286 (30 giugno 1188 *pro* 1158): *Ramberti Archidiaconi*.

33 C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919, p. 150 (8 giugno 1177).

34 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, vol. II, cit., p. 373 (7 marzo 1196).

35 BENERICETTI, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. III*, cit., doc. 263, pp. 127-129 (26 febbraio 1055).

4.

I Ramberti divengono conosciuti come Berardini

Frattanto a Rimini, la loro posizione di signori di uomini e terre del comitato, la consuetudine nell'esercizio di funzioni pubbliche, l'ininterrotta trama di influenti rapporti familiari, la continuità delle relazioni con istituti religiosi e con gli stessi membri della *militia* locale avevano assegnato ai Ramberti i ranghi più alti della società cittadina. Tuttavia gli scarsi riscontri nei documenti di carattere ufficiale stanno a significare una partecipazione soltanto saltuaria agli affari pubblici fin oltre la metà del secolo XII. Questo, almeno, fanno pensare indizi in effetti tenui, come i nomi ed i ruoli di *Enricus Ugolini Bernardini*, che compare tra i garanti dell'esecuzione delle volontà testamentarie del padre di Rainerio [II] conte di Bertinoro in una refuta del 1152¹, e di *Vittonus Rambertini*, che figura tra i diciotto membri di un corposo collegio consolare nel duplice atto di sottomissione sottoscritto dai Cesenati e da Cavalcaconte [II] di Bertinoro ai Riminesi nel 1165². Ma vi sono anche testimonianze della loro presenza nel territorio: nel 1183 l'arcivescovo Gerardo concedeva a *Guidoni Ramerio* [più probabilmente Rainerio] *et Rambertino fratribus filii quondam Guidonis Rambertini* tutti i beni che già detenevano nel borgo del castello di Savignano unitamente alla quarta parte di tutta la sua corte dietro giuramento di fedeltà e con la riserva dei principali di-

ritti signorili (*oste, cavalcata, districtu, placito et recepto*), condizioni che ne indicano la subordinazione feudale con corrispettivi obblighi militari³. Nell'estate del 1202 a seguito di uno scontro di milizie comunali Guidone di Rambertino con altri diciassette cavalieri riminesi meno ragguardevoli fu catturato dai Cesenati⁴ e molto probabilmente il suo rilascio venne subordinato al versamento di un riscatto tanto ingente da pregiudicarne il patrimonio⁵.

La prima menzione di Ramberto di Monaldo di Berardino – un personaggio che ebbe un certo rilievo nelle vicende del suo tempo – è contenuta in un atto di donazione di *domina Fede* vedova di Giovanni Duca degli Onesti a favore dei canonici portuensi rogato a Ravenna nel 1182 con il consenso di Pietro Traversara, in cui compare in veste di primo testimone davanti a Malatesta⁶. Di lui e dei suoi discendenti è stata definitivamente accertata l'appartenenza a un gruppo parentale spesso designato con la forma cognominale *Berardini* o *Bernardini*, a seconda della nasalizzazione, talvolta con la preposizione, *de Berardinis*⁷. E le carte del monastero di San Gregorio in Conca di più recente pubblicazione hanno permesso di individuare una catena generazionale, incompleta ma significativa, che unisce Ramberto di Monaldo ai primi Ramberti di Rimini. Non c'è da dubitare, pertanto, del

fatto che Ramberto di Monaldo e la sua discendenza fossero considerati dai loro contemporanei come una stirpe diversa dalla famiglia faentina e dal lignaggio affine dei *de Caminiza* nel quale ricorrono gli stessi nomi di riferimento.

Nel 1181 insieme a Montefeltrano, *ve-xillifer* delle milizie del conte di Rimini, ed al conte di Pesaro e Urbino, i Berardini – quindi presumibilmente anche il giovane Ramberto – avevano partecipato con i propri uomini armati alla presa del castello cesenate di Bulgaria⁸. Pertanto si può concludere che i Berardini potevano contare su una masnada di cavalieri, e soprattutto che erano inseriti in una potente rete di relazioni tra signori fautori dell'imperatore; infatti il conte di Rimini, promotore della cavalcata contro i Cesenati, era Pietro da Traversara che godeva di un'assoluta preminenza nella città di Ravenna e alla corte del duca e siniscalco imperiale Markward von Anweiler. Ramberto figura ancora insieme a loro, a Malatesta e ad altri *militēs* montefeltrani, come testimone dell'importante convenzione tra il duca, i Ravennati ed i rappresentanti di diverse altre città della Romagna riuniti a Rimini per l'approvvigionamento del sale di Cervia stilata nel 1195⁹. Anzi, alla luce di questi precedenti e degli incarichi successivi, pare piuttosto probabile che lui stesso avesse ricoperto l'ufficio di dignitario presso la corte imperiale, come mostrerebbe una bolla di Enrico VI stilata a Montefiascone nel 1196, indirizzata ai consoli di Città di Castello, di cui furono testimoni *Corradus dux Spoleti, Marqualdus dux Ravennae, marchio Anconae imperialis aulae dapifer [...]* *Reimberto et Henricus marscalchi*¹⁰.

Ma dopo la morte del giovane imperatore, Markward suo vicario in Italia si trovò improvvisamente isolato e con scarse ri-

sorse. Così nella primavera del 1198 inviò Ramberto di Monaldo affiancato dai vescovi di Camerino e di Venafrò presso la curia romana con una delicatissima ambasciata in virtù della quale sperava di uscire da una situazione divenuta ormai insostenibile, sottomettendosi al papa in cambio della riconferma della sua investitura e del suo mandato. Il negoziato fallì e Markward, per salvare la faccia, pensò bene di smentire il suo inviato sostenendo che Ramberto aveva ecceduto le sue istruzioni¹¹. Ma il fatto stesso che addossasse la responsabilità al nobile riminese anziché ai due alti prelati dimostra il suo ruolo di capo della delegazione e la possibilità di una sua iniziativa personale. In effetti, il suo alto rango sociale non sarebbe sufficiente a spiegare l'affidamento di un tale incarico se Ramberto non avesse avuto alcun ruolo a corte e non avesse già dimostrato le sue capacità nel disbrigo degli affari diplomatici e militari.

La partecipazione con milizie proprie alla cavalcata dei Riminesi contro i Cesenati dimostra che i Berardini, quand'anche fossero già cittadini a pieno titolo della città adriatica, avevano mantenuto inalterato il loro potere signorile e che proprio grazie ad esso si assicuravano la capacità di influenzare la politica comunale a loro favore. Nel novembre del 1200, invece, *Rambertus de Monaldo* figura come signore di riconosciuto rilievo politico nelle relazioni tra i comuni di Rimini e Pesaro proprio in virtù della sua cittadinanza riminese. Infatti i due comuni erano in guerra anche a causa dei diritti signorili che lui, i Bandi *et alii de eorum parte* – cioè un'associazione di *militēs* che condividevano interessi in contrasto con la politica comunale di Pesaro – avevano intorno al castello di Fiorenzuola che, pur facendo parte del comitato pesarese, si

era assoggettato ai Riminesi. Infatti nell'atto di sottomissione con cui gli uomini del castello rinnovavano i loro impegni verso il comune romagnolo, questo in contropartita garantiva che quei militi non li avrebbero molestati con le consuete scorrerie¹². La particolare posizione di Ramberto lascia appunto intendere che egli esercitasse diritti signorili su terre poste nei dintorni di Fiorenzuola, con molta probabilità quelle stesse concesse dell'arcivescovo Onesto ai suoi avi oltre due secoli prima¹³. La partecipazione agli affari pubblici di Ramberto di Monaldo, dotato di forte temperamento e di amicizie influenti, acquista dunque più alto rilievo. Inoltre nel febbrile clima di trapasso al tramonto dell'età consolare vengono a rinsaldarsi le antiche relazioni con i lignaggi degli Onesti e dei Traversari o ad instaurarsene di nuove con gli emergenti Montefeltrano e Malatesta, come traspare indirettamente dalle prestazioni di testimonianza, dal matrimonio di Berta di Pietro degli Onesti con Malatesta e, in modo senz'altro più evidente, dalla comune azione politica e dal mutuo sostegno alla corte ravennate del duca e marchese imperiale.

Naturalmente alla base delle relazioni sociali che legavano i Berardini alla città e alle istituzioni religiose di Rimini e della sua diocesi c'erano il loro prestigio sociale, i loro domini signorili e il potere che ne derivava. Il fatto che *Bernardus Bernardini* nel 1227 fosse uno dei *proceres* del castello di Montefiore del Conca, dove è facile immaginare che godesse di beni concessi dai canonici di Santa Colomba che ne erano titolari¹⁴, potrebbe portare ulteriori elementi utili a questo riguardo, ma per asserirlo occorrerebbero riscontri più precisi. Tuttavia i Berardini avevano aggiunto altri centri signorili alle terre che già possedevano nei

comitati di Rimini e di Pesaro e quasi di certo alcuni rami della loro progenie vi si erano insediati stabilmente. Le nuove acquisizioni però sono documentate in modo insoddisfacente: il castello di Cavallino e il borgo di Verugola nel comitato di Urbino non sono citati prima del 1233, mentre di Castiglione di Sangiustino nell'alta valle del Tevere se ne parla nel 1218 pur trattandosi di un acquisto quasi certamente posteriore all'altro.

Sempre da documenti più tardi, risulta che i Berardini detenevano anche altri nuclei signorili. Uno di questi era costituito da un pugno di piccoli insediamenti, casamenti o castelli con le relative pertinenze, situati sulle colline che spartiscono la valle del Foglia da quella dell'Apsa di San Donato nel comitato di Urbino. Francesco Vittorio Lombardi ha osservato che le terre circostanti al castello di Sassocorvaro, posseduto dai Berardini alla fine del XIII secolo, ricadevano nelle pievi di Santa Sofia di Montelocco e di Santa Maria *in Arbor Simingni* in corrispondenza dei possedimenti donati nel 1061 da Armengarda vedova di Bennone di Vitaliano al neocostituito monastero di San Gregorio in Conca, suggerendo che tra l'istituto religioso e i *militēs* si fosse instaurato qualche rapporto clientelare o feudale¹⁵. In effetti è stato possibile riscontrare due dati di grande interesse: intanto che i Ramberti erano legati al monastero di San Gregorio da prima del 1074; e poi che le terre del monastero poste nel comitato di Urbino non compaiono più in alcun contratto così da accreditare l'idea che i monaci ne avessero ceduto ogni diritto. E questo deve essere avvenuto nel corso dei quattro decenni a cavallo tra XI e XII secolo durante i quali i documenti del cenobio si diradano alquanto, forse a causa di deliberate distruzioni finalizzate ad occultare atti compromettenti

connessi alla politica della Chiesa scismatica cui aveva aderito il vescovo Opizone che esercitava uno speciale patronato sul cenobio¹⁶. Anzi, questa sua prerogativa e le sue amichevoli relazioni con i Ramberti fanno ritenere possibile che la cessione da parte dei monaci riflettesse la volontà dello stesso Opizone. Se fosse così, l'arco temporale in cui va collocata la cessione si restringerebbe entro il 1095, allorché sembra delinearsi un diverso orientamento politico da parte dei Ramberti.

Le prime annotazioni che li riguardano sono contenute in un elenco di pensioni riscosse dal monastero del Conca stilato nel 1074: tra queste figurano un anonimo *qui vocatur filius de Ramberto*, un *Guillelmus et filii Cononis*, e finalmente in forma esplicita i fratelli *Guittone* [già incontrato più volte] *et Rodulfus de Conone*. Una seconda citazione di *Witto Cononis natus* (ma forse si tratta di un nipote omonimo) quale confinante di un terreno posto dentro le mura di Rimini nelle vicinanze di San Giovanni Evangelista è contenuta in un contratto del 1117¹⁷. Rodolfo e Guittone, nominati insieme ma senza patronimico, furono anche testimoni di un atto di compravendita a favore del monastero rogato nel 1126¹⁸. Le tracce delle relazioni tra i nobili di origine ravennate e il cenobio si fanno più significative dal quarto decennio del secolo. Si tratta della testimonianza prestata da *Rodulfus de Tibertis* in due contratti del monastero rogati nel 1134¹⁹ e soprattutto di una serie di negozi e di cospicui benefici concessi a un gruppo parentale signorile che risulta senz'altro riconducibile a Ramberto di Monaldo. Nel 1135 i fratelli Guido o *Guiducius* e Bernardo vendettero al monastero alcune terre nella zona di Sant'Andrea in Casale, nelle vicinanze di Morciano, dove i monaci

avevano già considerevoli possedimenti²⁰. Quindici anni dopo *Ugulinus Berardini* (che si direbbe padre di *Enricus Ugolini Bernardini* presente alla refuta dei conti di Bertinoro) svolse la funzione di arbitro in una disputa con gli eredi di un importante enfiteuta e feudatario del monastero per conto dell'abate²¹: una posizione onorifica che lo qualifica come il più autorevole dei *boni homines* che assisterono al lodo e che dimostra la natura esclusiva e fiduciaria dei suoi rapporti col monastero.

Tuttavia le maggiori concessioni poterono essere negoziate dopo che gli abati di San Gregorio riuscirono ad emanciparsi dalla gravosa tutela dell'ordinario diocesano di Rimini, probabilmente nei primi anni dell'ottavo decennio del secolo²², allorché per loro divenne necessario poter contare sulla protezione di vassalli dotati di adeguata forza militare. Infatti nel 1174 il monastero concesse ai fratelli Eleazario e Ridolfo l'enfiteusi della quinta parte dei castelli e delle corti di Casole e di Monti Gemini, e la quinta parte di un terzo del castello di Monte Cucco e della sua corte²³. Dodici anni dopo, nel 1186, l'enfiteusi venne rinnovata estendendola a *Conus et Quintolus quondam Berardi filii et pro filiis Guidonis silicet Berardus et Ugulinus* (sono i figli dei due fratelli menzionati nel 1135?) per una metà, ed agli stessi *Eleazarus quondam Canoni filius* e a suo fratello *Redulfo* (che aveva stesso nome e patronimico portati dal suo avo un secolo prima) per l'altra metà insieme alle rispettive mogli Cleopatra e Druda, la quinta parte dei castelli di Casole e di Monti Gemini con le relative corti, la quinta parte di un terzo del castello di Monte Cucco e della sua corte nelle pievi di San Marino, San Teonisto di Corena, Sant'Agata e San Giovanni in *Cella Iovis* nella dio-

cesi feretrana; tutto quanto di pertinenza del monastero nella corte di Olnano, ovvero nei fondi di Lisignano Maggiore e Minore attorno alla chiesa di Santo Stefano, nei fondi *Tabernule*, *Faltiani* e *Patrii* e, infine, le terre poste nel fondo *Isole*, nelle pievi di San Lorenzo e di Santa Cristina nella diocesi di Rimini. Tutti i servizi e le pensioni dovuti dagli uomini già soggetti al monastero sarebbero stati corrisposti senza interruzione ai nuovi beneficiari, mentre il *precium* d'ingresso era fissato in 20 libbre con una *pensio* annuale di 24 denari lucchesi – somme considerevoli per quel tempo – a cui si sarebbero dovute aggiungere le consuete regalie in natura²⁴. Inoltre da una concessione del 1195 sollecitata da *Guido de Berardo* (che parrebbe essere il figlio di uno dei precedenti beneficiari) con la moglie *Machalda* e dal fratello Giovanni, di cui fu testimone tra gl'altri *Ugolinus Cono*, si apprende che i petitori detenevano diversi possessi anche nella corte di Morciano nella pieve di San Giorgio in Conca²⁵. Infine c'è l'ulteriore cospicua concessione di tutte le terre che il monastero possedeva nella zona di Casale che *Rambertus quondam Monaldi Berardini filius* riuscì ad assicurarsi nel 1203, per un prezzo di 20 libbre alla stipula e una pensione di 4 lucchesi all'anno²⁶.

A tutte queste vistose acquisizioni ottenute dalle generazioni vissute nel secolo XII fa seguito la parcellizzazione del patrimonio defluito agli eredi. Il fatto che diversi beni appartenenti di diritto al monastero posti nel fondo di Lisignano e nelle corti dei castelli di Monti Gemini, Monte Cucco e Casole già posseduti da Guido di San Marino (ovvero, presumibilmente, *Guido de Berardo*) fossero oggetto di un atto rogato nel 1230 di cui fu testimone anche Bertoldo di San Marino²⁷; che allo stesso Bertoldo e

a Monaldo figli di Quintolo (evidentemente lo stesso vivente nel 1186, dato che morì tra il 1221 e il 1230) fossero toccate in eredità altre terre nella corte di Olnano a Falciano e a Lisignano²⁸; che in un contratto del 1231 relativo a un terreno nel fondo di Lisignano fossero nominati come confinanti gli *heredes Bernardini de Casolis*²⁹; e ancora che il *dominus* Berardo di Maiolo nel 1261 avesse venduto la sua parte del castellare *olim Olnani* con i relativi diritti, possessioni e annessi, e infine che sua figlia Berardella avesse ereditato diritti e pertinenze del castello di Casole³⁰, si inseriscono tutti coerentemente nella ricostruzione proposta e sebbene non forniscano la prova definitiva, moralmente dissolvono ogni incertezza sull'appartenenza dei vari personaggi fin qui presi in esame al lignaggio dei Ramberti/Berardini.

Ma nondimeno, la pressoché ininterrotta catena generazionale caratterizzata dagli inusuali nomi Ramberto e *Conon* unitamente ad altre tipiche combinazioni onomastiche comuni ai vari rami dell'aggregazione parentale; la considerevole consistenza dei beni concessi, che qualifica la famiglia dei beneficiari come la più importante controparte laica del monastero del Conca; la prossimità di queste concessioni ai più antichi possedimenti dei Ramberti posti intorno alle pievi di San Lorenzo e di Santa Cristina; l'organizzazione signorile dei domini incardinati sui quattro castelli; la contiguità e la promiscuità di questi con i domini dei Tiberti; infine, la persistenza di forti legami con un monastero di fondazione damiana collegato all'eremo avellanita, indicano tutti quei personaggi come discendenti di Cono detto Corbo, ovvero *Corbo qui dicitur de Onesto*. A lui, che aveva barattato un'intera grande tenuta per il prezioso mantel-

lo dell'arcivescovo, non mancava certo la personalità memorabile che si addice a un capostipite. Anzi, l'introduzione del nome Cono tra quelli di riferimento della famiglia potrebbe indicare il suo primo portatore quale fondatore del castello di Olnano, per ciò stesso assunto al rango di antenato eponimo. Viceversa, l'intensificazione dell'uso dell'antroponimo Berardo e dei suoi derivati, diminutivi e vezzeggiativi, nelle generazioni successive costituisce una possibile, anzi la più convincente spiegazione del suo affermarsi come denominazione collettiva del lignaggio.

Il monastero di San Gregorio era stato fondato da Pier Damiani verso il 1060, e se è vero che svolse una preminente funzione di raccordo religioso, economico e sociale tra il Montefeltro e la bassa pianura romagnola³¹, è abbastanza chiaro che per attuarla dovesse affidarsi a qualche gruppo parentale signorile che in cambio di vantaggiose concessioni assicurasse ai religiosi fedeltà e protezione, in particolare allorché si furono scrollati di dosso l'opprimente patrocinio dal vescovo. Emiliano Bianchi ha riconosciuto senz'altro nella famiglia dei Berardini una delle principali controparti politico-economiche del monastero, ed ha rilevato altresì altri interessanti rapporti con i signori del castello di Polenta³² che – come si è visto – sembrano aver avuto qualche rapporto di parentela con i Ramberti. Addirittura, più d'una circostanza lascia pensare che dopo l'estinzione della famiglia di Bennone, che l'aveva istituito e dotato, diverse prerogative patronali sul cenobio del Conca siano passate pian piano ai Ramberti/Berardini i quali, proprio in virtù di questi rapporti, poterono entrare in possesso dei maggiori aggregati fondiari periferici rimasti in mano al monastero. L'esistenza di

una relazione tra le due stirpi traspare dalla testimonianza prestata da Giovanni del fu Onesto – presumibilmente fratello di *Corbo Aunesti* – a Pietro di Bennone in un suo atto di cessione di beni ai figli di Bellino e allo stesso monastero di Morciano³³. Pertanto ci sono buone probabilità che si debba proprio ai Ramberti la riorganizzazione signorile di quelle terre e l'incastellamento delle alture che ne divennero i centri di emanazione del banno e di raccolta dei proventi.

Questa lunga digressione risponde anche allo scopo di acquisire la lucida proposta di Lombardi. Le terre donate da Armengarda al monastero del Conca erano incardinate sul castello di Monterotondo ed includevano oltre quaranta mansi con tutti i parrocchiani che vi erano insediati; le sue pertinenze consistevano nelle strutture castellane, nella *casa domnicata*, nella chiesa castrense di Sant'Angelo e nella cappella di Santa Felicità con i rispettivi libri e paramenti liturgici. Tutti questi beni, quindi, formavano un considerevole complesso già inquadrato in un sistema signorile sin dal momento in cui erano stati acquistati per la bella somma di 200 libre in oro e argento, nel 1029³⁴. Tuttavia vi potevano essere comprese le colline dove sarebbero sorti i borghi recintati di Montelocco e Pirlo, più difficilmente quelle di Monte Albano, Taviglione e San Bartolomeo, presto abbandonato a favore di Sassocorvaro³⁵. Del castello di Monterotondo si perdono le tracce; di Taviglione si hanno indicazioni indirette nel 1233; Sassocorvaro e Montelocco appaiono sotto il controllo dei Berardini non prima della fine del XIII secolo; Pirlo, infine, compare tra i domini dei conti di Piagnano, successori diretti dei Berardini, solo dall'ultimo quarto del '300. Eppure proprio Montelocco e Pirlo hanno tutta l'aria di essere i possessi più antichi

attorno ai quali si espansero i domini dei Ramberti/Berardini nel comitato di Urbino e nel limitrofo Montefeltro, aldilà della riva sinistra del Foglia.

Peraltro bisogna considerare che sin dall'ultimo quarto dell'XI secolo anche l'eremo di Fonte Avellana ebbe modo di accumulare un vasto patrimonio fondiario nel comitato di Urbino. L'amministrazione di queste terre faceva capo alla pieve di San Donato sulle prime pendici dei monti della Cesana, attorno alla quale si estendevano a ventaglio i plebati di San Giovanni di Colonna, Sant'Apollinare di Via Piana, San Vitale di Palazzo del Piano, San Marino di Pomonte e San Giovanni di Fermignano dove si trovavano le maggiori concentrazioni di fondi; ma vi erano proprietà del monastero anche nella parrocchia di Sant'Angelo di Montecalende nelle immediate adiacenze del castello di Cavallino³⁶. Quindi non è da escludere che i beni detenuti dai Berardini in quei luoghi fossero stati tratti dal patrimonio dell'eremo; anzi, in questo caso potrebbe darsi che la loro acquisizione fosse in qualche modo connessa alla donazione del monastero faentino di Santa Maria *foris portam* fatta dal vescovo Ramberto al priore di Fonte Avellana nel 1168 ed ai buoni rapporti che ne avevano costituito il presupposto. Ma siccome né i Berardini né i Tiberiti figurano quali concessionari o feudatari dell'eremo, c'è motivo di ritenere che i loro possessi fossero di diritto allodiale.

E poi ci sono ancora da considerare altre possibilità non meno interessanti, che peraltro possono conciliarsi e integrarsi con quelle già esposte. Tra l'XI e il XII secolo buona parte degli attuali territori di Urbania e di Fermignano era spartita tra le abbazie benedettine di San Cristoforo del Ponte e San Silvestro in Iscleto. L'abbazia di San Cri-

stoforo aveva dominio sul vicino ponte del Metauro e l'annesso mercatale, su Castel delle Ripe, scomparso borgo recintato che sorgeva nei pressi di Urbania, su numerose cappelle e le rispettive pertinenze fondiarie disseminate lungo il Metauro, nei dintorni di Sant'Angelo in Vado e di Sassocorvaro, e su quote di diversi castelli situati nel settore orientale del comitato di Urbino, con cui furono beneficiati i lignaggi militari dei Brancaloni (Proverso) e probabilmente dei Fabbri signori di Montefabbri nonché di parte dei castelli di Talacchio, Colbordolo, Ripe, Coldelce, Petriano, Monte Santa Maria (in condominio con i signori di Monte Albano) e diversi altri³⁷. Invece da una bolla di Urbano III del 1185 si apprende che il monastero di San Silvestro possedeva alcuni castelli con diverse cappelle e le relative terre soprattutto nella pieve di San Giovanni in Silvano tra i fiumi Metauro e Candigliano, ma anche la terza parte del castello e della pieve di San Fortunato di Peglio, nonché la cappella di Santa Marina (o San Martino a seconda della lezione) di Spicchio situata a breve distanza da Monte Albano³⁸. La comune irradiazione da Ravenna di tutti i monasteri benedettini metaurensi³⁹, peraltro, può rappresentare il presupposto in grado di spiegare la presenza dei nobili ravennati nelle alte valli del Metauro e del Foglia. Certo è che le clarisse subentrate ai monaci di Iscleto pagavano un censo al cenobio del Ponte per alcuni terreni nel borgo di Valdragola⁴⁰ che verosimilmente è la forma originaria da cui deriva per contrazione Verugola, uno degli abitati di cui i Berardini erano signori nel 1233.

Ma quali erano gli altri loro possessi? Con tutta evidenza, a parte qualche caso isolato, si tratta non di castelli o ville detenuti *in integro*, ma solo in quote frazionali

insieme ad altri gruppi famigliari, quindi di proprietà diffusa ma poco appariscente. Peraltro, quand'anche fosse possibile stabilire con certezza donde promanassero i loro primi benefici, sarebbe illusorio pensare che quella ne fosse rimasta a lungo l'unica fonte. Infatti l'estrema frammentazione della proprietà fondiaria, compresa quella relativamente accorpata degli istituti monastici, imponeva ai piccoli e medi concessionari rurali un'incessante opera di ricostituzione di unità coltili dotate di un minimo di razionalità integrandole mediante successive acquisizioni di parcelle di terra contigue dai vari enti ecclesiastici che generalmente ne erano i titolari.

Oltre agli Avellaniti, alle abbazie locali e a quella di San Tommaso in Foglia, situata in territorio pesarese ma titolare del castello di Genga e di parte di quelli di Ripe e Colbordolo, uno dei maggiori proprietari fondiari

esistenti nella diocesi di Urbino ovviamente era l'episcopato, la cui consistenza patrimoniale nella seconda metà del secolo XI è documentata dalla *pagina confirmationis* del vescovo Mainardo⁴¹. Tra le dotazioni a favore dei canonici che vi sono elencate c'è la pieve di San Giovanni *in Cannis* (oggi Pieve di Cagna) con tutte le prerogative e le pertinenze annesse, e la vicina cappella di Santa Marina, probabilmente di Spicchio piuttosto che di Valdazzo⁴². Quindi, tenuto conto sia della precoce acquisizione del castello e della corte di Monterotondo, sia dell'influenza di cui – come si vedrà più avanti – i Berardini godevano sui signori dei circostanti castelli di Monte Albano, Taviglione e Peneta, e infine dei diritti che i Tiberti avevano sulla corte di Monte Olivo, ci sono buoni motivi di pensare che costoro fossero entrati anche nella vassallità del capitolo canonico o del vescovo di Urbino.

1 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXXIII, pp. 574-575 (31 luglio 1152).

2 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXXVIII, p. 583 (31 maggio 1165), e doc. LXXX, pp. 584-584 (31 maggio 1165). AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., doc. XV, pp. 247-248. È possibile che si tratti dello stesso Guido de Ramberto che sarebbe divenuto podestà e console di Faenza.

3 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. II, p. 426, n. 9 (4 marzo 1183) e n. 10 (24 marzo 1183). SASSI, *Castelli in Romagna*, cit., p. 112.

4 *Chronica antiqua Civitatis Caesena*, cit., col. 1092 [*Annales Caesenates*, cit., p. 8]: *quaedam pars militum Caesena [...] Guidonem de Rambertino Suelionem cum XVI aliis militibus ceperunt, et omnes alios Ariminenses fugaverunt*. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., nota 2 a p. 2, riporta C. CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimino, e dell'origine, e vite de' Malatesti*, Rimini 1617: «Guido di Ramberto, Surlione ed altri sedici riminesi».

5 J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 89-93.

6 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. III, p. 57, doc. XXXIV (9 dicembre 1182): *Testes rogati interfuerunt Rambertus de Monaldo, Malatesta...* S. PARI, *Le donne delle origini*, in *Le donne di casa Malatesti*, cit., pp. 5-11, in part. p. 8.

17 M. FRENQUELUCCI, *Pesaro e l'alta Marca tra Impero e nascente Stato papale*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo*, cit., pp. 229-269, in part. pp. 249-260. Id., *Ramberti o Berardini*, cit., *passim*.

18 *Chronica antiqua Civitatis Caesena*, cit., col. 1109 (pro 1091) [*Annales Caesenates*, cit., pp. 4-5]: *Anno Domini MCLXXXI die XVIII Augusti cum Caesenates tenerent Castrum Bulgariae, venerunt Ariminenses cum Monte Feltrano, qui fuit tunc vexillifer eorum, cum tota militia Montis Feltri, cum Berardinis, et cum tota militia Comitum Pisauri, et Urbini, et expugnantes ipsum Castrum*.

9 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. IV, pp. 294-296, doc. LXXXI (15 giugno 1195): *Testes rogati interfuerunt Petrus Trascritta [=Traversaria] Malatesta, Bartolus de Pileo, Raineri Tubertino, Rambertus de Monaldo*; anche in CURRADI, *Fonti*

per la storia di Ravenna, cit., doc. 34, p. 782. Per le valenze politiche dell'atto si vedano: VASINA, *L'area emiliana e romagnola*, cit., p. 437; A.I. PINI, *Il comune di Ravenna tra episcopio e aristocrazia cittadina*, anch'esso in *Storia di Ravenna III*, cit., pp. 201-257, in part. p. 227.

10 G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello 1844, vol. I, pp. 19-22.

11 *Gesta Innocentii III*, par. IX, in R.I.S., vol. III, t. 1, Mediolani 1723, p. 487 [altra ed.: *Gesta Innocentii III ab auctore anonymo sed coetaneo scripta*, in J.-P. MIGNÉ, *Patrologiae cursus completus: series latina*, Paris 1844-64, vol. CCXIV, col. 15-208; trad. it: *Gesta di Innocenzo III*, a cura di G. BARONE e A. PARAVICINI BAGLIANI, trad. di S. FIORAMONTI, Roma 2011 (La corte dei papi, 20), p. 58]. TH.C. VAN CLEVE, *Markward of Anweiler and the Sicilian Regency*, Princeton 1937, pp. 86-88.

12 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., p. 386 e doc. LXXXXVI, pp. 617-618.

13 I fratelli Corbo e Giovanni di Onesto, sconosciuti a Fantuzzi, probabilmente erano discendenti di quell'Onesto di Giovanni che nel 973 ottenne in enfiteusi dall'arcivescovo Onesto varie terre e casali nel Pesarese e nel Fanese, tra cui il *locus qui dicitur Galliola* che si sarebbe ben presto incastellato e che oggi è conosciuto come Casteldimezzo: C. CURRADI, *Da Gabicce a Gradara nelle pergamene altomedievali*, in N. CECINI (a cura), *Gabicce un paese sull'Adriatico tra Marche e Romagna*, Gabicce 1986, pp. 153-207, in part. doc. 2, pp. 175-177 (1° agosto 973). Altre concessioni di terre nei dintorni di Galliola e di Granarola furono richieste dai fratelli Giovanni detto Corbo e Giovanni de Tederico – o secondo la lezione di Abbatini Olivieri (Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms 376, vol. III, c. 122) de Tiberio – forse della progenie degli Onesti, CURRADI, *Da Gabicce a Gradara*, cit., doc. 7, p. 182 (16 agosto 1032) e doc. 9, p. 183 (a. 1040 circa). [Su questi territori vedi oggi anche D. SACCO, *Il paesaggio degli arcivescovi. Processi di trasformazione del territorio tra alto e basso Medioevo nelle Marche settentrionali*, Firenze 2017].

14 S. CAMBRINI, T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna (secoli XII-XIV)*, San Leo 2007 (Studi montefeltrani – Fonti, 3), doc. 20, pp. 25-26 (10 maggio 1227); l'ipotesi è suf-

fragata dalla compresenza di proprietà dei Carpegna. La titolarità dei canonici sul castello di Montefiore risulta da diverse bolle pontificie citate da TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., p. 417. Si vedano anche: A. TURCHINI, *La canonica riminese fra XI e XIV secolo. Appunti sulle sue «consuetudini» ed il rapporto con i vescovi*, in "Ravennatensia", V (1976), pp. 211-239, in part. pp. 226-227, e R. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese (secoli VIII-XII)*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio*, cit., pp. 147-191, in part. pp. 188-189. [Sulla Chiesa riminese in generale e sui suoi rapporti con il territorio oggi si faccia riferimento anche a R. SAVIGNI (a cura), *Storia della Chiesa riminese. Volume primo. Dalle origini all'anno Mille*, Rimini 2010; A. VASINA (a cura), *Storia della Chiesa riminese. Volume secondo. Dalla lotta per le investiture ai primi anni del Cinquecento*, Rimini 2011].

15 LOMBARDI, *Territorio e istituzioni in età medievale*, cit., pp. 129-130 e 136. BIANCHI, *La famiglia di Pietro di Bennone*, cit., p. 8 e doc. 2, pp. 25-26 (11 gennaio 1029).

16 E. BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio in Conca. Patrimonio e organizzazione del territorio (secoli XI – XII)*, Morciano di Romagna 2005, p. 63. D'ACUNTO, *Pier Damiani e gli esordi del monastero di San Gregorio*, cit., pp. 144-145.

17 E. BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio in Conca di Morciano. Volume I (1014-1301)*, Ravenna 2009, doc. 18, pp. 100-102 (11 novembre 1074), e doc. 26, pp. 106-108 (8 gennaio 1117); Rodolfo e Guidone di cui non è specificata la paternità apposero il loro segno anche in un successivo atto di vendita, *ibidem*, doc. 27, pp. 108-109 (1° aprile 1126). Il suo avo *Rodulfus filius Cono*, tra l'altro, aveva sottoscritto un'enfiteusi dei canonici riminesi nella pieve di San Lorenzo; TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXIII, pp. 557-558 (22 gennaio 1078).

18 BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit., doc. 27, pp. 108-109 (1° aprile 1126).

19 BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit., doc. 5, p. 91 (marzo 1134) e 7, p. 93 (ottobre 1134). Id., *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 34, pp. 117-118 e 36, pp. 119-120.

20 BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit.,

doc. 9, pp. 95-96 (a. 1135); Id., *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 40, pp. 123-124.

21 BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit., doc. 36, pp. 125-126 (agosto 1150); Id., *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 68, pp. 163-164.

22 G. RABOTTI, *Le relazioni tra il monastero di San Gregorio in Conca ed il vescovo di Rimini nei secoli XI e XII*, in "Studi romagnoli", XIII (1962), pp. 215-239, in part. p. 226 e ss. e nota 49 bis.

23 BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 91, p. 189 (6 maggio 1174), deperdito.

24 BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit., doc. 51, pp. 147-148 (maggio 1186); Id., *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 102, pp. 204-206. [Analisi recenti di questi documenti, personaggi e territori si trovano oggi nei volumi della collana *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino*, in particolare: G. ALLEGRETTI (a cura), *Montegiardino*, San Marino 2010; Id. (a cura), *Fiorentino*, San Marino 2011; Id. (a cura), *Chiesanuova*, San Marino 2012; Id. (a cura), *Acquaviva*, San Marino 2013; Id. (a cura), *Città*, San Marino 2017].

25 BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit., doc. 53, pp. 150-151 (aprile 1195); Id., *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 108, pp. 211-213.

26 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 5, pp. 6-7 (febbraio 1203); BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 113, pp. 218-220.

27 BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 150, pp. 280-282 (7 luglio 1230).

28 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 10, 16 (nota 24) e 18-19; nella la sua brillante disamina del patrimonio e della famiglia di Quintolo di San Marino tuttavia l'autore non ne ha riconosciuto l'alto rango sociale, né l'appartenenza alla stirpe dei Berardini; si vedano in part. le pp. 40-44. CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 54, pp. 79-80 (6 ottobre 1279).

29 BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 151, pp. 283-285 (5 maggio 1231).

30 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., p. 31. Sussistono forti indizi che Berardo di Maiolo appartenesse alla famiglia dei Tiberti e che fosse stret-

tamente imparentato con i Berardini, si veda *infra*, cap. 6, nota 52.

31 A. FALCIONI, *Premessa*, in BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit., pp. 9-14, in part. p. 10.

32 E. BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio in Conca e la cura animarum nei secoli XI e XII*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio*, cit., pp. 205-220, in part. p. 216.

33 BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 9, pp. 78-79 (25 settembre 1068).

34 Tutte le informazioni relative al complesso di beni imperniato sul castello di Monterotondo si ricavano dall'atto di vendita di Gisaltruda del fu Pietro vedova di Fulcoino a favore di Armengarda figlia di Tebaldo moglie di Bennone di Vitaliano rogato l'11 gennaio 1029, riportato da BIANCHI, *La famiglia di Pietro di Bennone*, cit., appendice doc. 2, pp. 25-26, e ID., *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 2, pp. 67-69; e dalla successiva donazione di Armengarda al monastero, *ibidem*, doc. 4, pp. 71-73 (1061).

35 A.M. ZUCCHI TRAVAGLI, *Raccolto storico ovvero Annali del Montefeltro*, ms conservato presso l'Archivio Comunale di Pennabilli (PU) [oggi RN], t. III, c. 154, cit. in F.V. LOMBARDI, *Sculture e scultori a Sassocorvaro nel Rinascimento*, Rimini 1997, p. 8.

36 R. BERNACCHIA, *Carte di Fonte Avellana. 4 (1238-1253)*, Fonte Avellana 1989, doc. 655, pp. 150-152 (11 febbraio 1245): *Cerreto in parochia Sancti Angeli de Monte Calendarum*.

37 P.P. TORELLI, *Appendice diplomatica alle memorie storiche di Castel delle Ripe o sia della terra*

di Durante, in G. COLUCCI, *Delle Antichità picene*, Fermo 1796, t. XXVII, p. 3. E. ROSSI, *Memorie ecclesiastiche di Urbania*, Urbania 1936, pp. 3-8. G. BURONI, *I monasteri benedettini del Metauro nell'archidiocesi di Urbino*, Fano 1940, p. 31. L. TONINI, *Rimini nel secolo XIII. Ossia volume terzo della storia civile e sacra riminese*, Rimini 1862, doc. LXXII, pp. 501-502 (30 giugno 1233), e doc. LXXV, pp. 506-507 (29 agosto 1233).

38 BURONI, *I monasteri benedettini del Metauro*, cit., pp. 30-32. F.V. LOMBARDI, *Il monastero di S. Silvestro "in Iscleto"*, in M. LUNI (a cura), *Castrum Firmignani castello del ducato di Urbino*, Urbino 1993, pp. 125-134, in part. p. 127.

39 P. PALAZZINI, *San Pier Damiani nel contado di Urbino*, Urbino 1973 ("Collana di studi e testi" dell'Accademia Raffaello di Urbino, 2), p. 24. LOMBARDI, *Il monastero di S. Silvestro "in Iscleto"*, cit., pp. 125-126.

40 ROSSI, *Memorie ecclesiastiche di Urbania*, cit., p. 220.

41 Il testo della *pagina confirmationis* (21 gennaio 1069) è riportato da R. GRÉGOIRE, *Appunti per una biografia del Beato Mainardo († 1088) Vescovo di Urbino*, in I. MANCINI (a cura), *Il beato Mainardo*, Urbino 1990, pp. 41-75, in part. pp. 56-62.

42 Diversamente da quanto sostenuto da E.F. LONDEI, *Civitas e Comitatus Orbini al tempo del vescovo Mainardo (1056-1088). Urbanistica e organizzazione del territorio di Urbino nel secolo XI*, in *Il beato Mainardo*, cit., pp. 119-143, in part. p.132.

5. Il lignaggio dei Tiberti

Anche a prescindere dalle ripetute affermazioni di Fantuzzi, risultano chiare da una pluralità di riscontri la collateralità dei Tiberti con i Duchi-Onesti e la loro provenienza da Ravenna. Inoltre, in aggiunta alle comuni radici, la stretta e costante associazione dei Tiberti con i Ramberti traspare sia dalla prossimità dei loro possessi, sia dall'analogia della linea di condotta e dalla comprovata solidarietà tra i due gruppi famigliari.

I più antichi esponenti di questo lignaggio finora rintracciati sono *Teupertus iudex sacri palatii* presente in un giudizio tenuto dall'arcivescovo Onesto nel 973¹, i fratelli *Martinus*, *Teodaldus* e *Tebertus* figli di *Inglgerata*, citati in un atto del 984², e *Gerardus* figlio di *Tebertus* vivente tra il primo e il quinto decennio del secolo XI³. Se si accetta, com'è ammissibile, che *Inglgerata* possa identificarsi con *Vualdrada*, i nomi dei primi Tiberti si inserirebbero in modo del tutto coerente nei vuoti della genealogia di *Gerardus tabellio* attivo tra il 1029 e il 1046 parzialmente ricostruita da Buzzi; se l'ipotesi potesse essere confermata si risalirebbe non solo al loro rispettivo padre e nonno *Deusdedit*, ma – sempre sulla fede di Buzzi – anche alla loro discendenza diretta dalla famiglia ducale dei *Deusdedit*. D'altro canto il contemporaneo *Tetbertus de Atiliano* che prese parte al placito di Sant'Apol-

linare del 1001 apparteneva senza dubbio a una stirpe ducale o consolare⁴. Sono numerosi i personaggi che sembrano avere relazione con questo lignaggio, almeno a giudicare dall'inconsueto nome di riferimento, Tiberto, non di rado alternato a Gerardo; ma data la sensibile variabilità dell'ortografia e degli altri nomi imposti ai membri di questa famiglia – probabilmente conseguente alla inusuale molteplicità delle connessioni matrimoniali – rimane davvero difficile innellare più di qualche spezzone della catena generazionale. Inoltre si oppone a un'organica ricostruzione della loro genealogia la dispersione delle proprietà e la corrispettiva presenza dei diversi esponenti della stirpe in una pluralità di ambiti geografici che copre parecchie città e comitati della Romagna, del Montefeltro, della Massa Trabaria, della Marca e dell'Umbria, che implicava un'articolazione in nuclei famigliari ridotti, spesso associati a castelli piuttosto lontani l'uno dall'altro e posseduti in regime di proprietà divisa. Tutte circostanze che ne rendono i contorni piuttosto sfuggenti.

Come si è visto, al placito tenuto presso la pieve di Santa Cristina nel 1060 assistettero almeno tre esponenti di questa famiglia: *Divizo de Rodulfo*, *Tebaldus de Pagano quondam Tiberti* e *Petrus filius quondam Tiberti de Massa*⁵. La parentela di *Divizo de Rodulfo* – citato nel 1065 come

testimone di una concessione del vescovo di Rimini accanto ai fratelli Cono e Giovanni *de Aunesto* ⁶, e probabilmente nel 1067 con la qualifica di *Ariminensis* nella *notitia testium* del contratto di vendita di *Corbo de Onesto* – pare ragionevolmente dimostrata dal ripresentarsi del suo nome nell'atto di donazione di *Teberto filio quondam Divizo* e di suo figlio *Tibertutio* al priore dell'abbazia di San Giovanni *inter Ambas Paras* nel 1097. Dalla stessa fonte, peraltro, si risale alle proprietà situate nel Montefeltro in prossimità della chiesa di Santa Colomba, sia a destra che a sinistra del fiume Marecchia ⁷.

Possessi nella città e nel suburbio di Ravenna sono attestati sin dal secolo XI, ma è dai documenti dei primi anni del successivo che si viene a conoscenza dell'ingente disponibilità monetaria e dei vasti possedimenti compresi tra il Bidente, il Badareno e il mare e nella vicina isola di Palazzolo, confinanti con quelli degli Onesti, che in origine dovevano costituire le principali basi fondiari dei Tiberti. Dal tenore delle carte traspare lo stretto rapporto di solidarietà che correva tra le due famiglie e che si manifesta non solo per la contiguità dei loro beni patrimoniali – indizio di per sé di un'origine comune –, ma soprattutto per l'unitarietà della linea di condotta. Infatti la fondazione di Santa Maria in Porto non deve essere ascritta solo a Pietro Peccatore, ma a tutta la famiglia degli Onesti che vi contribuì attivamente fornendo la dotazione fondiaria agli *instauratores* del nuovo istituto religioso ⁸. Anche *Itta relicta quondam Almerici* ed i nipoti *Almericus* e *Gerardinus filii quondam Gerardi de Teberto* donarono a più riprese grandi estensioni di terra contigue a quelle degli Onesti. Ma in più i figli di Gerardo e i suoi consorti si obbli-

garono col rettore portuense a cedere ogni loro bene mobile e immobile, riservandose ne solo l'usufrutto e una congrua parte destinata alla dotazione delle figlie, ad abitare a Coreggio Maggiore, nonché a chiericare i bambini maschi della famiglia eccettuato *Girardinus* figlio di Itta ⁹. Ne dovevano conseguire diritti di patronato e corrispettivi vantaggi di ordine sociale ed economico di cui però non si sa quasi nulla, a parte il diritto di voto nell'elezione dei rettori e l'esistenza di possessi fondiari dei figli di Tiberto e di un Tiberto adiacenti ai beni portuensi situati nella pieve di Santa Sofia nel Pesarese ¹⁰. Molto probabilmente però anche i membri di questa famiglia poterono tornare in possesso dei beni oblati a titolo enfiteutico, così come *Aunestus de Petrus de Aunesto* ¹¹. E in ogni caso, poco dopo la sua donazione, lo stesso Gerardo di Gerardo di Tiberto ottenne dall'abate del monastero di Santa Maria della Rotonda la riconferma di più terre nella stessa isola di Palazzolo ¹².

Invece risulta chiaro il coinvolgimento dei Tiberti e dei gruppi parentali affini in seno alla società ravennate nella vasta ombra della curia arcivescovile con la quale i canonici portuensi cooperarono costantemente. In occasione del placito relativo alle terre sottratte dai Ferraresi all'episcopato ravennate tenuto nel 1119 *Gualpertus Girardus de Teberto* figura dopo Pietro da Traversara tra i delegati di Ravenna accanto a *Ubaldu de Guidone de Ramberto* in contraddittorio con i rappresentanti di Ferrara ¹³. Nondimeno altri famigliari presero parte ad alcuni eventi di alta ufficialità accanto a esponenti di stirpi imparentate o amiche. Nel 1111 *Alderardus de Teberto* assistette all'atto di concessione di metà del castello di Biforca a Uberto di Tebaldo della potente famiglia dei signori di Montefiore in

rappresentanza dell'arcivescovo¹⁴. *Rolandus Teberti* insieme a diversi altri *milites* romagnoli e feretrani, tra i quali spicca *Petrus Aunesti*, fu testimone dell'atto di rinuncia ai diritti su Castellabbate e sulla pieve di San Martino in Bordunchio da parte di Rainerio [II] di Bertinoro e di sua madre Aldruda rogato nella chiesa di San Martino in Cerreto nei pressi di Rimini nel 1152¹⁵. Peraltro le relazioni di questi membri della famiglia con signori e istituzioni religiose insediate nel comitato romagnolo trovano riscontro nell'esistenza di un loro centro signorile anche in quel territorio, *castrum Tiberti*, di cui però non si conosce l'ubicazione e non si ha altra menzione a parte quella contenuta in una registrazione di canoni dovuti al capitolo della cattedrale di Santa Colomba databile tra l'XI e il XII secolo¹⁶, forse a causa di un mutamento di denominazione o dell'abbandono dell'abitato.

Fantuzzi, da romagnolo, considera i Tiberti soltanto come cittadini *de Caesena olim de Ravenna*¹⁷. In effetti, tralasciando altre cittadinanze di cui si dirà in seguito, va ricordato che nel 1079 *Gerardus de Teper-*

to accanto a *Petrus de Onesto* e a *Tebaldo de Corbo* figura tra i *capitani et valvasores Ravennates et Cesinaticos* presenti a un placito presieduto dall'arcivescovo Wiber-to, verosimilmente in rappresentanza della città di Cesena¹⁸. Un *dominus Palmerius Tiberti de Castello novo* (presumibilmente quello posto nel comitato di Cesena, o quello nel territorio di Forlimpopoli) figura tra i più autorevoli cittadini cesenati a parlamento con i sindaci riminesi nel 1230¹⁹. Malgrado la forma carsica del suo manifestarsi, il contributo dei Tiberti alla costituzione della società comunale di Cesena dovette essere piuttosto rilevante dal momento che costoro, benché risultino solo saltuariamente documentati durante i secoli XIII e XIV, nel '400 erano implacabili rivali dei Martinnelli per il predominio cittadino. E, alla luce degli antichi rapporti di buon vicinato e della presa di posizione politica dei Berardini, non stupisce che i membri di questa casata fossero amici e sostenitori dei Malatesti e che spesso disimpegnassero incarichi di fiducia per loro conto anche nelle altre città di cui erano signori.

1 BENERICETTI, *Le carte ravennati del decimo secolo. II*, cit., doc. 178, pp. 244-248 (9 settembre 973).

2 CAVARRA, GARDINI, PARENTE, VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna*, cit., n. 367, p. 522 (24 gennaio 984). PIERUCCI, POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 2*, cit., doc. 318, pp. 244-245 (giugno 1189).

3 CAVARRA, GARDINI, PARENTE, VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna*, cit., n. 42, p. 413: Gerardo di Teberto fece redigere copia di

un atto risalente all'VIII secolo; poiché la datazione della copia fa riferimento a un pontefice di nome *Iohannes*, dovrebbe trattarsi di Giovanni XVII (giugno-dicembre 1003), o di Giovanni XVIII (1003-1009), o di Giovanni XIX regnante dal 1024 al 1033.

4 BENERICETTI, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. I*, cit., doc. 2, pp. 5-10 (4 aprile 1001). Oltre che antropónimo, *Atiliano* era anche il nome di un predio situato nel territorio feretrano sulla sponda destra del Marecchia. Il *fundo Atiliano terra fundi*

Artilianii [o *Attiliani*] *qui vocatur Plege* è citato nella bolla di Onorio II del 1125; cfr. F.V. LOMBARDI, *La bolla di papa Onorio II*, in “Studi montefeltrani”, 4 (1976), pp. 60-99, in part. p. 85.

5 Forse si tratta di Massa nel territorio di Sarsina sul versante destro del Savio; cfr. FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., doc. XXX, pp. 17-18.

6 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LVI, pp. 540-541 (4 maggio 1065).

7 MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, cit., vol. III, p. 71 e coll. 131-133 (3 maggio 1097): *Teberto filio quondam Divizo seo Eteberto filio suo [...] seo e Deguncia conjuge que fui de dicto Teberto [...] an paine nostre vocis profersionis, sponsonis, simul atque donationis [...] donno Gebizone [...] una pecia terra de nostra propria res [...] co est tremisi numero tres [...] quis es posita in fundo Abiso [=Apesio] vel Riace in apendice in andito de sancta Columba anfra plebe sancti Petri a Misa [...] da I. via plubica, a II. latere silba, que contra Pantano a III. latere possidet Pepo de Arduvino e jura de supra prescripta ecclesia, a IIII. latere desuper la Casaela, e la ecclesia sancta Columba co est jure de sancto Johanne, et deveni in deveni in predicta via, co est in prima fine, si qui alie finis non sunt, et dice supradicti venditoris, et donatoris, e donatrice omnia nostra parte de supradicta pecia terra da la silba in so aut fra suprad. vel ribus, [...] supradicto Tibertutio. Signo manibus suprascripto Teberto cum supradicto Teberto filio suo. Signo manus de supradicta Deguncia.* Per la localizzazione dei predi si veda F.V. LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi*, in “Studi montefeltrani”, 14 (1987), pp. 7-39, in part. p. 12.

8 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. II, doc. XLVII, pp. 96-97 (13 marzo 1103); doc. XLVIII, pp. 98-99 (27 marzo 1108); doc. XLIX, pp. 100-102 (11 aprile 1108).

9 FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., doc. LXI, pp. 31-32 (8 marzo 1103); doc. LXVIII, pp. 34-35 (11 aprile 1108); doc. LXXI, p. 36 (16 ...1108); doc. LXXII, p. 36 (27 marzo 1108); doc. LXXIII, p. 37 (26 gennaio 1109).

10 Rispettivamente in A. DEGLI ABBATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie di Gradara terra del contado di Pesaro*, Pesaro 1775, Appendice, doc. 4, pp. 106-107 (10 marzo 1143); CURRADI, *Da Gabicce a Gradara nelle pergamene altomedievali*, cit., doc. 43, p. 194 (3 ottobre 1166).

11 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. II, doc. LI, p. 104 (26 gennaio 1109).

12 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. II, doc. L, pp. 102-103 (16 ... 1108).

13 AMADESI, *In Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, cit., vol. II, pp. 355-359 (15 dicembre 1119).

14 AMADESI, *In Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, cit., vol. III, pp. 111-112 (a.1111).

15 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXXIII, pp. 574-575 (31 luglio 1152). AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., p. 212 e doc. XIII, pp. 243-244. LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi*, cit., pp. 13-14.

16 TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXXXXVII, pp. 618-622.

17 FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., p. 68, in calce al doc. CXLVIII.

18 BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma*, cit., p. 193. VASINA, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, cit., pp. 123 e 130. BENERICETTI, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. IV*, cit., doc. 354, pp. 91-92 (20 maggio 1079).

19 CLEMENTINI *Raccolto storico*, cit., lib. IV, p. 422. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LVIII, pp. 474-477 (20 giugno 1230).

6.

I domini dei Tiberti e dei Berardini nei comitati appenninici marchigiani ed umbri

I Tiberti, che da quelle parti erano chiamati Tiberi o Tiveri, probabilmente si insediarono nell'Appennino alto-marchigiano in virtù dei loro rapporti di parentela con i Bucci-Cari, il ramo degli Onesti stabilitisi a Senigallia. A quanto pare vi si erano stabiliti anche alcuni membri della famiglia affine, visto che nel 1080 gli *heredes quondam Tebertini* detenevano terre appartenenti alla Chiesa ravennate nel territorio di Senigallia le quali confinavano con quelle richieste in enfiteusi dai figli di Bucco detto Caro. Quindi è perfettamente plausibile che il vescovo *Thebertus* vivente nel 1103 facesse capo al medesimo ramo familiare¹. Del resto altri loro possessi fondiari risultano attigui o molto prossimi a quelli di Bucco figlio di Liutardo e dei suoi successori, incardinati nel castello di *Aqua Albella* e in Montesecco² nel comitato di Cagli. Benché la relazione di questo personaggio con la stirpe senigalliese resti incerta, l'omonimia e il suo rango signorile costituiscono degli indizi tutt'altro che trascurabili.

I Tiberi intrapresero molto presto proficue relazioni con i monasteri locali. Terre allodiali nel fondo *Monte de Sico* furono vendute nel 1085 all'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana da *Tiberius filius quondam Gerardus*³, il cui nome ripropone da vicino i tipici modelli famigliari, quand'anche non avesse relazione diretta con qualcu-

no dei nobili attivi a Ravenna o a Cesena di cui si è già parlato. In ogni caso la testimonianza resa da *Ugolino filio Tiviri et Tebertus filio Tiviri* in una refuta a favore dell'eremo avellanese rogata a Montesecco nel 1139 comprova sia l'ascendenza ravennate sia la continuità degli interessi patrimoniali della famiglia⁴. Lo stesso Tiberto figlio di Tiberio e *Ranutius* di Ugolino di Pietro nel 1164 rinunciarono alle terre e agli uomini dell'abbazia di San Geronzio di Cagli di cui disponevano nella corte di Tarugo e a *Nucicle*, eccettuato quanto possedevano legittimamente per diritto enfiteutico o *per feodum*⁵. Due appezzamenti di terra con vigna posti nella valle di Sant'Angelo di Tarugo furono concessi in enfiteusi dall'abate dello stesso cenobio ai fratelli Alberto, Giovanni e Guido figli di Tiberto e a Giburga moglie di Alberto nel 1188⁶. Quindi tra l'abbazia e i Tiberi si erano stabiliti rapporti non solo contrattuali, ma anche di subordinazione feudale tipicamente militari.

Nella seconda metà del XII secolo anche i possessi e i diritti che facevano capo al castello di Paravento dopo essere stati ceduti all'eremo di Fonte Avellana furono riottenuti da *Tiberius de Paravento* vivente nel 1178⁷ o dai suoi antecessori a titolo di enfiteusi e di feudo. Infatti, trascorse diverse generazioni dalla prima concessione, nel 1229 il priore rinnovava a *Guidoto*

o *Guidutio, Aliotto et Tiberio filiis Raynutii Tiverii de Paravento* e ai loro figli e nipoti l'enfiteusi di una metà di tutti i beni ceduti dai loro predecessori, cioè ogni diritto sul castello e la corte di Paravento, su Collealto e la sua curia e sulle terre della Valle di Lucooli rispettivamente nei comitati di Cagli, Nocera e Gubbio; dell'altra metà, una parte veniva ceduta in feudo, l'altra in enfiteusi; inoltre il priore cedeva loro i diritti che l'eremo aveva acquisito in seguito alla permuta che i predetti loro antecessori avevano fatto con altri signori sulla chiesa di Montecchio nonché sui castelli di Capitale e di Frontone⁸. La permuta evidentemente rappresentava la prassi più comune ed efficace per giungere alla ricomposizione di quote di proprietà razionalmente gestibili. Benché i suoi diritti si estendessero su un pugno di castelli e villaggi sparsi sia al di qua che al di là del crinale umbro-marchigiano, *Raynutius* orbitava naturalmente su Cagli e fu tra i primi signori rurali a divenirne cittadino, tanto che le condizioni con lui concordate in ordine agli uomini che gli erano soggetti furono usate come modello di riferimento per altre convenzioni analoghe⁹. Nel 1216 insieme a Ugolino di Acquaviva e a *Martutius* signore del castello dei Flavi fu testimone dell'atto di soggezione al comune degli uomini del castello di Carda¹⁰. *Ranutius Paraventi* partecipò ancora alla vita municipale; nel 1223 e nel 1224 lo si trova come testimone di due contratti di acquisto di aree edificabili da parte del comune che sarebbero servite per la costruzione del palazzo pubblico, che costituisce un momento cruciale della costituzione della sua identità autonomistica¹¹. Pochi anni dopo avrebbe lasciato la conduzione degli affari di famiglia ai suoi figli.

L'adesione al comune da parte dei signo-

ri rurali del comitato di Cagli, però, era condizionata da pesanti riserve che non mancarono di causare gravi tensioni in seno alla società comunale. Dopo una serie di atti di violenza perpetrati da una parte e dall'altra, nel 1235 si giunse a un arbitrato affidato al vescovo e a Rainaldo Sicardi. Secondo il lodo i signori di Acquaviva, di Serralta, di Fenigli e appunto *Guidectus de Paravento et fratres* definivano col comune i reciproci impegni che si configurano come una tappa importante del processo di affermazione dei poteri comunali di Cagli. Si trattava comunque di condizioni piuttosto favorevoli per i *milites* i quali avrebbero dovuto consentire che i propri uomini divenissero cittadini e abitanti di Cagli, ma senza rinunciare a molti usuali diritti su di loro: sarebbero stati esentati dal *banno comunis* e dalle collette; avrebbero ricevuto un risarcimento per i danni subiti nel corso della guerriglia che aveva preceduto la concordia; come contropartita sarebbero stati tenuti ad abitare in città per non più di tre mesi all'anno e a prestare i consueti servizi dovuti dai cavalieri¹².

Gli eredi di Rainuccio, *Palazolus de Paravento* coi figli *Zunta* e *Zovagnolus* citati in documenti del 1245 e del 1246, continuarono a far valere le loro prerogative ancora per qualche decennio, presumibilmente fino a quando gli ultimi diritti signorili si dispersero tra un numero eccessivo di aventi titolo e finirono schiacciati dal processo di espansione del comune di Cagli e dal prevalere di Frontone sugli abitati vicini. All'inizio del nuovo secolo i figli e i nipoti di Aliotto e Guidotto vivevano ancora a Paravento, ma il castello era ormai ridotto a un borgo aperto costituito in comune rurale¹³.

Un altro ramo familiare, distinto ma quasi certamente imparentato con quello

dei signori di Paravento, sembra essere costituito dai co-signori residenti nel lontano borgo di Collealto situato a sud-est di Villamagna, oggi nel territorio comunale di Costacciaro. Il *dominus Rainaldo de Colle Alto* figura in un atto del 1236 mentre il figlio *Teverutius domini Rainaldi de Collealto* è ricordato nel 1251¹⁴: quest'ultimo forse deve essere identificato col *dominus Tiberius domini Rainaldi de Valcellis* strettamente imparentato con i Brancaleoni¹⁵. Di quello stesso ramo sembra facessero parte anche il *dominus Tiberius domini Guidonis* (1267) verosimilmente padre di *Ugutius domini Tiberii* podestà di Cagli tra il 1272 e il 1273¹⁶, e il *dominus Thyberius domini Ugonis*¹⁷ che gli succedette nella stessa carica nel 1273-74¹⁸, ma la relativa diffusione del nome Tiberio in ambito umbro non ammette altro che ipotesi. Anche in considerazione dell'ubicazione di Collealto è molto probabile che i suoi signori gravitassero su Gubbio, come suggerisce il fatto che Tiberio di Ugone nel 1250 era stato prescelto da quel comune come sindaco per ricevere la sottomissione degli uomini del castello di Montesecco¹⁹.

Poche e tarde sono le tracce dei Tiberti insediati nel comitato di Urbino anche perché i cartulari dei monasteri di San Silvestro in Iscieto e di San Cristoforo del Ponte, dei quali con molta probabilità erano censuari, sono andati dispersi; ne restano solo citazioni e notizie marginali tratte da fonti disparate. Qualche tenue traccia della loro presenza è rilevabile nelle colline della Cesana – un tempo disseminate di piccoli abitati – dove si concentravano i possedimenti di Fonte Avellana. Nel 1196 un Teberto è citato in un atto di donazione di *Guido de Monte Dallo* piccolo signore enfiteuta di terre dell'eremo situate nella pieve di San Vitale: essendogli stato

richiesto il consenso in quanto genero del donatore è chiaro che doveva avere titolo sulla proprietà²⁰. *Bartolus de Pileo*, *Raineri Tubertino* e *Rambertus de Monaldo* figurano tra i testimoni della convenzione relativa al sale di Cervia del 1195²¹, mentre *Tiverius de Pillio* è citato tra i *milites* e *Tivirolus de Pillio* tra i *pedites* arruolati da Bonconte di Montefeltrano nel 1216²²: questi sono gli unici, scarni riscontri della loro presenza a Peglio. Ma la registrazione consecutiva dei nomi di *Bartolus de Pileo* (di Belmonte) e di *Raineri Tubertino*, lo *status* di *miles* associato al predicato signorile di *Tiverius*, infine il fatto che anche in seguito – pur cambiando proprietari nelle persone di Ugolino e Bartolo di Rinaldo di Belmonte e dei conti di Montefeltro²³ – sarebbe stato goduto in condominio, fanno pensare che il castello di Peglio fosse effettivamente appartenuto per quote ai Belmonte e ai Tiberi. Peglio è posto sull'altura più impervia tra quelle che coronano la piana del Metauro a monte di Urbania, pertanto doveva rappresentare una posizione tattica molto ambita, il che può spiegare i dissidi tra i gruppi signorili che lo detenevano ed il loro conseguente avvicendamento. Infatti nel 1206 Rinaldo di Belmonte assumendo la cittadinanza di Città di Castello promise di non far pace con coloro che gli avevano sottratto Peglio. Anche Guido, signore del vicino castello di Paganico, nel sottoscrivere un analogo atto di sottomissione si obbligò a fare guerra o pace secondo il mandato dei rettori della città, eccetto contro *Bonuscomes* e i figli di Brancaleone, e a *non finire cum inimicis Civitatis Castellii praecipue cum iis qui tenent Pillio*²⁴.

Sei anni dopo, nel 1212, Pietro di Arloto, Magone e Martinello per conto di tutti i Tiberi a loro volta giurarono di essere

perpetui cittadini del comune altotiberino e di far sì che lo divenissero anche gli altri Tiberi, forse con riferimento a quelli del comitato di Cagli; di garantire l'incolumità dei Castellani, di non esigere pedaggi o altri pagamenti, né di sottrarre loro alcunché; di far guerra e parlamento secondo la volontà dei rettori e di mettere a disposizione del comune le proprie terre munite e custodite; di comporre le controversie coi figli di Ugolino di Belmonte e con i figli di Brancaleone con la mediazione di due amici o del podestà, ovviamente nell'interesse del comune cui erano care la stabilità e la pace tra i suoi soggetti; infine di donare ogni anno un palio per la festa di San Florido in ricognizione dei patti, con penale, in caso di inadempienza, di mille marche d'argento. Questi capitoli furono sottoscritti anche da Ugolino di Paganico, Bernardo di Paganello, Ugolino di Monte Olivo e Gualtiero, i quali giurarono di osservarli ²⁵.

A questo punto risulta chiaro che i diritti reali su Peglio – che come si ricorderà spettava per un terzo al monastero di San Silvestro in Isceto – in effetti erano suddivisi in tre parti fra i Belmonte, i Tiberi e i signori di Paganico. Sulla base di analoghe considerazioni si potrebbe concludere che vi fossero interessi in comune anche fra i Tiberi e i Brancaleoni da ricondurre a oscuri ma intuibili rapporti di parentela, forse per tramite degli stessi signori di Paganico o della consorteria dei figli di Rustichello concessionari di terre e uomini tra i fiumi Metauro e Candigliano per conto dell'abbazia di San Cristoforo e dell'episcopato cagliese ²⁶. Peraltro si avrà modo di osservare che i Brancaleoni forse provenivano dallo stesso ceppo dei Ramberti. Nello stesso giorno – lo si deduce dalla pedissequità dei rispettivi capitoli stilati dal medesimo notaio e dallo

scambio delle testimonianze – Rainaldo del fu Ramberto, anche a nome dei suoi fratelli, dello zio Ugolino e di concerto con i Tiberi, stipulò patti del tutto simili, eccettuate le clausole relative alla composizione delle discordie con gli altri gruppi gentilizi, che vennero sottoscritti dal *dominus* Oddo di Ramberto e dal cugino Giovanni (*Çanni*) di Ugolino di Bernardino ²⁷. I due strumenti, significativamente datati *Ottone imperante*, furono rogati nella chiesa abbaziale di San Cristoforo *de foro pontis* che evidentemente costituiva il centro di riferimento dei *militēs* dell'alta valle del Metauro, a maggior ragione di coloro che erano legati all'abbazia da rapporti vassallatici.

La rinuncia a qualsiasi tentativo di precisare l'entità delle terre e degli uomini soggetti al potere signorile nell'atto ufficiale di sottomissione al comune, e soprattutto la frammentazione della proprietà del castello di Peglio che imponeva la sottoscrizione personale di tutti gli aventi titolo (non meno di dodici persone), per un verso; la conseguente collegialità delle scelte d'indirizzo, l'equivalenza dei ruoli dei figli di Ramberto ed anche la forte relazione cognatizia che legava Tiberto al suocero Guido di Monte Dallo, per un altro, fanno intravedere le forme reali del loro dominio. Questo era caratterizzato dal possesso a vario titolo di una quantità di minuti pezzi di terra con un limitato numero di uomini soggetti, da una presenza sparsa sul territorio con quote di proprietà anche molto frazionate dei centri demici, già di per sé piccoli o piccolissimi, e sui relativi diritti. (Borghi e castelli in genere erano costituiti da elementari strutture di terra e di legno e non sempre vi sorgeva una cappella o la torre in muratura dei signori.) Vi faceva riscontro un ceto dominante aggrappato a un reticolo di relazioni

consuetudinarie e patti giurati, rette a loro volta da parentele di sangue o acquisite per via matrimoniale che davano luogo a gruppi familiari estesi, prevalentemente agnati, ma non unilineari dal momento che erano caratterizzati da rapporti interni non ancora improntati in modo determinante su una gerarchia fondata sulla discendenza diretta e sulla primogenitura. I coresidenti, compresi i non consanguinei, di fatto erano inclusi nel novero dei parenti di modo che l'appartenenza al lignaggio, quando non era riconosciuta dalla pubblica fama, poteva benissimo essere millantata con la complicità di un nome appropriato, dato che la ripetizione degli stessi nomi costituiva il modo più ovvio di richiamarsi all'identità collettiva²⁸. Ma, in mancanza di cognomi, la ripetizione o l'avvicendamento dei nomi-guida da una generazione all'altra oltre ad essere un contrassegno distintivo della parentela era anche un modo di ribadire la continuità della stirpe, di amplificare la sua potenza e il suo prestigio. Peraltro, dal momento che le strutture sociali ed economiche plasmano corrispettive forme culturali e valoriali, il rango era segnalato soprattutto dalla lealtà di un numeroso seguito di famigliari, parenti, amici, vassalli, clienti, servi e *manentes*, ovvero di tutte le persone sulle quali si potevano reclamare a vario titolo diritti di controllo. In ogni tempo la famiglia allargata è stata la chiave di volta delle società arcaiche di cui ha costituito la cellula, ossia l'unità morale, economica e militare. E almeno fino ai primi decenni del '200 la struttura familiare della nobiltà rurale romagnola e marchigiana sembra non avere ancora assunto quella fisionomia verticale rilevata da Georges Duby nei grandi lignaggi transalpini²⁹ (che tuttavia costituisce un modello indistintamente applicato anche alla realtà

italiana), ma essere tenacemente ancorata al costume romano-longobardo. Solo con l'avanzare del secolo i vari rami dell'aggregazione parentale acquisiscono una propria autonomia grazie a una più netta ripartizione del patrimonio avito, e sempre più spesso le famiglie signorili vengono identificate col nome del solo castello che è toccato loro o del più importante. Si distinguono così i Berardini di Cavallino, come Bisaccione di Ugolino di Berardino, da quelli di San Marino, cioè Quintolo di Berardo ed i suoi figli Bertoldo e Monaldo che avevano ereditato le terre poste nelle corti di Olnano, Falciano e Lisignano³⁰.

In definitiva le condizioni e le ragioni da cui traevano origine le associazioni parentali o giurate finalizzate alla fondazione e alla dominazione di un castello non si discostano di tanto da quelle che talora determinarono la costituzione di comuni castrensi da parte di gruppi più numerosi ed eterogenei di piccoli signori rurali. Condizioni e problemi analoghi spesso conducono a soluzioni analoghe, così condominio di fatto e condominio contrattuale – sostanzialmente simili in quanto basati entrambi sul riconoscimento di interessi comuni e sulla messa in atto di sinergie capaci di favorirli – si differenziano solo per l'articolazione dialettica. In ogni caso si ha a che fare soprattutto con un genere di solidarietà riconducibile a un'impresa razionale.

D'altra parte le clausole dei rispettivi atti di cittadinanza dimostrano chiaramente che una parte non trascurabile delle risorse dei Tiberi e dei figli di Ramberto proveniva da un occasionale esercizio della violenza o – per dirla in modo ancora più esplicito – da taglieggiamenti o da volgari depredazioni di strada perpetrate, quanto meno con la connivenza dei signori, ai danni dei viag-

giatori e mercanti che percorrevano le mulattiere transappenniniche attraverso le loro terre: la rapina rientrava nel costume signorile. Un'economia promiscua, dunque, sorretta da ogni possibile occasione di lucro offerta dalla ragione o dalla sopraffazione, apparentemente funzionale alla piccola nobiltà rurale, ma comune per convenienza o per atavica usanza anche a gruppi gentilizi più robusti e adusi all'ambiente urbano, come i conti di Montefeltro e i signori di Acquaviva nel comitato di Cagli³¹, così come era stata disinvoltamente praticata qualche decennio prima da Cavalcante di Bertinoro e da suo figlio³². Come fa notare Erich Fromm, un componente – e a maggior ragione un esponente di spicco – di una società «che vive di guerre e di razzie deve sviluppare il piacere di far la guerra, di depredare, di farsi valere»³³. Nel complesso si delinea un sistema sociale che pur essendo tipico della media fascia collinare altomarchigiana non si differenzia granché da quelli rilevati altrove³⁴. Quindi, malgrado la dispersione dei loro diritti e l'instabilità della loro coesione, il complesso reticolo di relazioni signorili nel quale erano inseriti i Tiberti e i Berardini costituiva un sistema di potere tenacemente radicato nei contrafforti appenninici, con il quale l'aggressivo comune di Città di Castello doveva fare i conti districandone i legami con sapienza e perseveranza.

Viceversa, agl'inizi del XIII secolo, per effetto della sua più esile realtà urbana, la costituzione del comune di Urbino indugiava ancora in uno stato larvale. Nel novembre del 1202 furono il vescovo con i cittadini e non gli ufficiali del comune a sottoscrivere il trattato di alleanza – che nella sostanza equivaleva a un duro atto di sottomissione – con i Riminesi. Ma solo tre

anni più tardi la vertenza tra l'abate di San Cristoforo e Ramone di Ramone signore del castello di Montevecchio fu giudicata dal *dominus Guido de Marnello Civitatis Urbini Potestas*, benché sia chiaro che egli stesso, già console di Rimini, e il suo seguito formato dal *dominus Berardus de Castello nunc iudex communis civitatis Urbini* e dal *dominus Oradinus iudex de civitate Ariminense*, erano cittadini e uomini di fiducia del comune dominante³⁵.

A Urbino, così come a Cagli, la formazione del comune venne determinata in larga misura dalla volontà del vescovo di coinvolgere la *militia* locale in un'azione collettiva di tutela dei loro interessi minacciati proprio dalle città limitrofe¹³⁶. La presenza nel consesso di *Faber de Monte Fabrorum*, uno dei più ragguardevoli signori del comitato, sembra indicare che della società comunale facevano parte fin dall'inizio anche esponenti della nobiltà rurale che probabilmente erano in rapporto vassallatico con l'episcopato e con l'abbazia di San Cristoforo. I Fabbri, amici dei Berardini e poi dei Montefeltro, mantennero i loro diritti giurisdizionali su una ventina tra ville e castelli almeno fino al quarto decennio del secolo, pertanto se si accetta l'ipotesi della loro aggregazione al comune urbinato, si deve ammettere altresì che essa non prevedeva l'abdicazione dalle prerogative signorili ma semmai la tutela. Del resto questo comportamento ambivalente dei signori del contado era del tutto normale specialmente nei confronti dei comuni di castello, a cui Urbino si conforma, e viene ribadito da altri casi posteriori. La cessione da parte dell'arciprete e dei canonici dei diritti sui castelli di Petriano e Via Piana nelle mani dei consoli urbinati accompagnata dall'affrancamento dagli obblighi di *castellazione* cui

erano tenuti gli *homines canonice*, avvenuta nel 1219, mostra che anche gli ecclesiastici rinunciarono solo in minima parte al dominio sui loro soggetti³⁷. I consoli, *domini Adelelmus et Ugolinus*, sono gli stessi, *dominus Adelelmus Cazati et Ugolinus Montis Olivarum*, in carica anche nel 1221 allorché erano impegnati come arbitri in una controversia tra l'abate di San Vincenzo *de Petra Pertusa* e il comune di Cagli³⁸, ed erano chiaramente di condizione signorile. È altrettanto significativo che dell'atto di rinuncia dei canonici fossero chiamati a testimoni altri esponenti del ceto signorile rurale, come Paganuccio di Monteturture e Federico figlio di Ramone signore dei castelli di Monte Vecchio e del Borgo nonché della villa di San Giovanni di Colle Prando, che evidentemente erano tra i membri più rappresentativi del consiglio generale del comune. Infine gli stessi conti di Montefeltro e di Carpegna nel redigere gli accordi di alleanza col comune di Rimini (1228) ribadirono la validità dei precedenti patti con gli uomini di Urbino che evidentemente avevano stretto anche in opposizione a Città di Castello.

In definitiva sembra di gran lunga più probabile che i nobili del comitato, quanto meno quelli di maggior spicco, si fossero spontaneamente e per tempo associati al comune – che, come loro, si caratterizzava per un deciso orientamento filoimperiale³⁹ – piuttosto che ne avessero subito, o ne avessero dovuto temere l'offensiva. Alla luce di queste circostanze, e soprattutto in considerazione del fatto che Ugolino di Monte Olivo impegnato al massimo livello nella magistratura cittadina era un loro consorte⁴⁰, è molto probabile che anche i Tiberi e i Berardini avessero aderito al comune urbinato che era stato costituito proprio per

proteggere gli interessi signorili; in particolare con l'intento di resistere alla minacciosa pressione di Città di Castello da cui, pur senza essere esplicitamente nominati, venivano dichiarati *inimici*. Nel 1239 Odo abitava nella sua *domus* di Urbino, e considerato che lui e suo fratello si assoggettarono alla città umbra subito dopo la morte del padre, c'è da credere che fosse stato proprio Ramberto, già cittadino e uomo di fiducia del comune di Rimini, a prendervi dimora inserendosi stabilmente nella vita cittadina e forse nelle stesse istituzioni comunali.

Infine, anche le notizie relative ai possessi detenuti dai due lignaggi nel cuore della Massa Trabaria e soprattutto nel Montefeltro, dove si trovavano i loro aggregati signorili più importanti, sono povere, poco strutturate e spesso alquanto tarde. Solo dall'atto di vendita rogato nel 1339, quando i Tiberi erano in fase di irreversibile declino, si viene a sapere che erano stati proprietari del *palatium* (tuttora esistente) e del girone di Campo posto sul versante destro dell'alta valle del Foglia, oggi in comune di Belforte all'Isauro⁴¹. Ma sono scarsamente documentati anche i loro castelli feretrani di Cerreto e Ventoso che nel 1243 erano soggetti a *Guitto de Cerreto*⁴², come quelli di Petrella, Pietramaura e Monte, quest'ultimo pervenuto in epoca tarda per via matrimoniale, di cui si hanno notizie dopo la metà del XIII secolo⁴³. L'elenco di certo non è completo: molto probabilmente si devono aggiungere Maiolo ed altri abitati posti nel circondario del monte Titano che sottostavano alla signoria eminente del vescovo feretrano. Si pone quindi il problema di capire l'altezza cronologica del loro insediamento in quei luoghi. Petrella è in vista del fondo Apesio dove sono attestate proprietà delle due famiglie fin dallo scorcio dell'XI

secolo. Il castello non era sottoposto alla giurisdizione dei conti di Bertinoro, mentre la bolla di Onorio II del 1125 lo annovera tra le proprietà della curia vescovile feretrana⁴⁴. Ma aldilà del dominio eminente, sono proprio i presumibili rapporti con il vescovo – così come le recenti ricerche archeologiche – che sembrano attribuire ai Tiberti un ruolo di primo piano nella fondazione di Petrella, o quanto meno nella sua strutturazione successiva e nella costruzione del *palatium* che lo domina⁴⁵.

Anche la presenza dei Ramberti nel circondario della pieve di San Pietro in Messa attestata nel 1095 torna a manifestarsi dopo secoli con i loro discendenti. Allora come spiegare il ripresentarsi dei domini delle due stirpi unite da remoti vincoli di solidarietà negli stessi dintorni a distanza di tanto tempo se non con una sostanziale continuità? Benché l'usurpazione del castello e della curia di Olnano si fosse formalmente conclusa nel 1060 con il placito di Goffredo il Barbuto e con la pacifica restituzione dei beni all'abate di Pomposa, *placite et benigne*, c'è da credere che i Ramberti ne avessero riottenuto la concessione e che col tempo ne avessero acquisito la piena proprietà. Considerata la docilità con cui i convenuti promisero di non prevaricare i diritti dominicali – *nullam oppositionem* – e non già di sloggiare semplicemente, insieme al fatto che la pergamena è mutila dell'ultima parte recante la declaratoria dell'abate, questa conclusione sembra quasi ovvia. Pare che il castello di Olnano sorgesse in località Torracchia a ovest di Serravalle, appena dentro gli attuali confini della Repubblica di San Marino, ma certamente era compreso nella pieve di San Lorenzo in Monte dove si trovavano alcuni dei più antichi possedimenti di famiglia, perciò deve essere senz'altro

questo il primo borgo incastellato dal quale i Ramberti e i loro successori poterono espandere i loro domini attorno al monte Titano e nella Valmarecchia. Anzi, a ben vedere, *Petrus de Benno* (grande proprietario possessore, tra l'altro, di una *corte integra* che si estendeva tra le pievi di San Lorenzo in Monte, San Giovanni *in Bulgaria* e San Giovanni *in Cella Iovis* e delle alture dove sarebbero sorti i castelli di Monte Cucco, Casole, Pennarossa, Fiorentino e Monti Gemini) i Tiberti e quasi tutti i personaggi intervenuti al placito non erano altri che signori di terre e insediamenti vicini; in altre parole si è portati a pensare che anche costoro vi si fossero stabiliti da tanto tempo da consentire lo sviluppo di una signoria di banno. Com'è noto, Pietro di Bennone lasciò la sua intera fortuna al monastero di San Gregorio in Conca che con molta probabilità già negli ultimi decenni dell'XI secolo o nei primi del successivo cedette ai Ramberti/Berardini il castello di Monterotondo con le sue cospicue pertinenze, e che poi nel 1174 e nel 1186 concesse loro una parte dei nuclei castrensi di Monte Cucco, Casole e Monti Gemini con numerosi altri fondi sia nel Riminese che nel Montefeltro, tra cui diverse terre nella corte di Olnano.

I Berardini, peraltro, dovevano avere stretti rapporti anche con il vescovo di Montefeltro dato che alcuni membri della famiglia si erano stabiliti a San Marino che era uno dei principali castelli vescovili, si qualificavano con questo predicato⁴⁶ ed esercitavano prerogative signorili nella sua corte. Inoltre, come pare si possa dedurre da documenti più tardi, condividevano col presule la signoria di Monti Gemini e forse di altri castelli⁴⁷. Infine, da un atto di compravendita stipulato nel 1240 tra i conti di Carpegna e il conte di Montedoglio nel castello

dei Billi del quale furono testimoni, insieme ad altri sicuramente estranei, anche il *domino Bessaçone, domino Ranberto et domino Guidone de Billi*⁴⁸, con un'interpretazione azzardata ma non priva di plausibilità si potrebbe desumere che anche i primi due fossero co-signori del luogo come lo era il terzo. Naturalmente occorrerebbero altri riscontri, ma riveste un certo interesse il fatto che questi personaggi prendessero parte alla formalizzazione di un'importante acquisizione dei consanguinei.

Dalle carte del monastero di San Gregorio si evince che i Berardini avevano relazioni di buon vicinato con i signori insediati nel circondario del monastero e che – come, e forse più di loro – dovevano avere una certa influenza e compartecipazione nella gestione del patrimonio monastico. Tale ruolo sembra implicito nella posizione di *Eliazar testis et investor* dell'atto di concessione da parte dell'abate di un ottavo del castello di Faetano a *Homo de Sancto Ubaldo* e sua moglie *Frisa* rogato nel 1197⁴⁹; inoltre in diversi casi gli atti che riguardano persone riconducibili al loro gruppo parentale sono legittimati dalla testimonianza dei signori di Montefiore, di Biforca, di Auditorio, di Montefabbi e di Montalbano⁵⁰. Nei primi decenni del '200 il controllo del territorio si esplicava anche per mezzo della fitta rete di relazioni che i Berardini di San Marino intrattenevano con i signori dei vicini castelli di Faetano, di Albereto, di Sasso (Feltrio) e di Piega, oltre che con i consanguinei di Piagnano, grazie a combinazioni matrimoniali⁵¹. Strette relazioni dovevano sussistere anche con i Tiberti, amici secolari con i quali era più che naturale intrecciare nuove parentele; i loro castelli erano altrettanto prossimi ed è presumibile che in qualche caso fossero tenuti in condominio. Lo fanno

pensare soprattutto il nome e i possessi di Berardo signore di Maiolo, Olnano e forse del borgo di San Giovanni sotto le Penne, il quale con molta probabilità era figlio di Guglielmo di Maiolo, della stirpe dei Tiberti, e di una donna dei Berardini che gli aveva portato in dote una quota significativa del castello di Olnano e delle terre situate attorno a Casole⁵².

Purtroppo mancano notizie riguardanti i primi possessori dei castelli situati oltre il crinale del monte Carpegna, alcuni dei quali furono importanti centri di potere alla metà del '200 come il *castrum Carpigni*, Monte Copiolo e Pietrarubbia. Quest'ultimo, in particolare, dalle recenti prospezioni archeologiche risulta essere stato munito di una grande torre di pietra fin dal secolo X o XI e da un recinto murato molto esteso aggiunto tra XII e XIII secolo⁵³. Dal momento che Carpegna Monte Copiolo e Pietrarubbia, vale a dire i castelli principali col nome dei quali venivano indicati i conti omonimi, si trovano tutti nella pieve di San Giovanni di Carpegna e che lo stesso *castrum plebis Carpigni cum sua curte* era compreso tra i loro beni, è difficile credere che non si tratti di uno dei più antichi nuclei di concentrazione fondiaria appartenuti ai loro comuni antenati, e che il controllo della chiesa battesimale, luogo d'incontro e di coordinamento di tutti gli abitanti della circoscrizione, sommato ai diritti sulla terra e sugli uomini non costituisse il fattore decisivo per l'affermazione della signoria di banno⁵⁴. I possessi e gli scarni dati relativi alla composizione delle famiglie dominanti disponibili, tuttavia, forniscono alcuni anelli di congiunzione fondamentali per individuare, se non per ricostruire la catena generazionale, ovvero la sequenza degli uomini che ne furono protagonisti, e preziosi tasselli alla mappa dei

luoghi in cui si collocano le loro vicende. La combinazione di questi elementi, del resto, rappresenta il solo modo accettabile per seguire la continuità dei lignaggi. L'avarizia e la frammentarietà delle informazioni finora reperite non consentono di andare molto

più in là di una semplice elencazione, né di delineare con certezza quello che oggi appare un inestricabile groviglio di parentele e di titoli possessori; ma non impediscono di formarsi un motivato e profondo convincimento.

1 A. POLVERARI, *Senigallia nella storia. 2. Evo Medio*, Urbino 1981, p. 114. BALDETTI, "Codice di San Gaudenzio", cit., appendice IV, doc. 9, pp. 324-325 (settembre 1080); *ibidem*, appendice II, doc. 2, pp. 268-269 (ottobre 1103). Il vescovo Teberto è sconosciuto a CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, cit., vol. III, Venezia 1845, a.v. Senigallia, pp. 377-410.

2 *Res de Tiberi de Berardo* a confine con quelle del venditore, in C. PIERUCCI, A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 1 (975-1139)*, Roma 1972, doc. 56, pp. 137-138 (maggio 1082); *ibidem*, doc. 86, pp. 199-200 (marzo 1096).

3 L'atto riguarda la vendita di diversi beni tra cui un *campo domnicato* nel fondo di *Monte de Sico* all'eremo di Fonte Avellana, in PIERUCCI, POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 1*, cit., doc. 65, pp. 156-157 (febbraio 1085).

4 PIERUCCI, POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 1*, cit., doc. 191, pp. 412-414 (3 novembre 1139).

5 Fondo del Capitolo della Cattedrale di Cagli, per la consultazione del quale ringrazio il dott. Massi-

mo Bonifazi, pergamena n. 3 (aprile 1164), regestata da G. MANGARONI BRANCUTI, *Il cenobio benedettino di San Geronzio*, Cagli 1905, pp. 12 e 37; e da G. PALAZZINI, *Pergamene e carte dell'archivio del capitolo cattedrale di Cagli*, in "Studia picena", 32 (1964), pp. 43-90, n. 3, p. 45 (aprile 1164), che però legge erroneamente «Gilberto figlio di Tiberio» [NB: oggi si veda anche M. BONIFAZI, *Inventario dell'Archivio Storico del Capitolo della Cattedrale di Cagli*, Fano 2015]. Tiberio figlio di Tiberio e Rainuccio di Ugolino restituiscono all'abate di San Geronzio *terram et vineam et homines quidquid nos habemus et tenemus ut alii homine per nos videlicet [...] in curte de Taruco et Nucicle [...] ubicumque inveniri potest* tranne quel che hanno per diritto enfiteutico *sive per feodum*. [...] *Tibertus cum aliis testibus testis fuit. Ugolinus Petri dedit parabolam et potestatem predicto Rainutio faciendi hanc refutationem*. È possibile che i soggetti autori della refuta fossero imparentati dal momento che Tiberio e Bernardo *fili Petri* sono citati come confinanti in un atto di donazione del marzo 1110;

PIERUCCI, POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana*. 1, cit., doc. 112, pp. 248-249. Un Pietro di Ugolino Rainutii compare quale contraente di un patto agrario per terre situate nella curia di Collalto nel 1258, in A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana*. 5 (1256-1265), Fonte Avellana 1992, doc. 780, pp. 131-132.

6 Fondo del Capitolo della Cattedrale di Cagli, pergamena n. 7 (aprile 1188), regestata da PALAZZINI, *Pergamene e carte dell'archivio del capitolo cattedrale di Cagli*, cit., n. 7, p. 46.

7 PIERUCCI, POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana*. 2, cit., doc. 289, pp. 182-183 (30 settembre 1178).

8 C. PIERUCCI, *Carte di Fonte Avellana*. 3 (1203-1237), Fonte Avellana 1986, doc. 518, pp. 251-253 (25 gennaio 1229). Id., *Frontone. Storia, dialetto e folclore*, Frontone 1988, pp. 18 e 28-29.

9 E. BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli. La "Città antica" (1115-1287)*, Cagli 2006, docc. 7, pp. 9-10 (8 gennaio 1216) e 8, pp. 10-11 (20 marzo 1216). F. BRICCHI, *Delli Annali della Città di Cagli*, Urbino 1641, p. 57. MANGARONI BRANCUTI, *Il cenobio benedettino di San Geronzio*, cit., nota 2 a p. 15 e nota 1 a p. 25: i signori di Acquaviva fanno atto di cittadinanza impegnandosi a mantenere gli uomini dei loro castelli *tali conditioni sicut promisit Ranutio de Paravento de suis hominibus*.

10 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., doc. 10, p. 12 (11 agosto 1216). MANGARONI BRANCUTI, *Il cenobio benedettino di San Geronzio*, cit., nota 1 a p. 19.

11 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., p. XIV e docc. 35, pp. 28-29 (26 novembre 1223), e 40, pp. 32-33 (1224).

12 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., docc. 112, p. 62 (30 aprile 1235) in cui compaiono *Guidettus Rainutii de Paravento* con *Rambertus Gualterii* ed altri, e 113, pp. 63-65 (27 giugno 1235).

13 BERNACCHIA, *Carte di Fonte Avellana*. 4, cit., doc. 653, pp. 144-146 (23 luglio 1245); doc. 657, pp. 155-157 (10 gennaio 1246). E. BALDETTI, *Carte di Fonte Avellana*. 7. *Regesti degli anni 1295-1325*, Fonte Avellana 2000, doc. 1369, p. 11 (7 gennaio 1296) e docc. 1444 e 1445, pp. 54-55 (20 ottobre 1300); sul comune di Paravento: docc. 1722, pp. 221-222 (5 aprile 1312), 1725, p. 223 (giugno-agosto 1312), ecc.

14 Rispettivamente in: PIERUCCI, *Carte di Fonte Avellana*. 3, cit., doc. 575, p. 349 (15 maggio 1236); BERNACCHIA, *Carte di Fonte Avellana*. 4, cit., doc. 691, pp. 249-251 (4 giugno 1251).

15 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., docc. 297 e 298, pp. 164-165 (3 dicembre 1274) e 300, p. 166 (4 dicembre 1274); si veda la nota 26 di questo capitolo.

16 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., docc. 272 e 273, p. 153 (gennaio-marzo 1272); doc. 277, p. 155 (12 agosto 1272).

17 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., doc. 252, pp. 140-141 (7 aprile 1267).

18 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., doc. 187, pp. 101-102 (20 dicembre 1251), doc. 284, p. 158 (dicembre 1273), doc. 287, p. 159 (febbraio 1274), e doc. 288, pp. 159-160 (15 febbraio 1274).

19 F. ARDUINI, *Inventario dell'Archivio comunale di Gubbio*, in "Archivio storico per le Marche e per l'Umbria", IV (1888), p. 268 e f. 15 (3 dicembre 1250).

20 PIERUCCI, POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana*. 2, cit., doc. 350 pp. 310-311 (15 aprile 1196).

21 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. IV, pp. 294-296, doc. LXXXI (15 giugno 1195).

22 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XXV, pp. 419-423 (2 dicembre 1216).

23 MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, p. 94 (10 dicembre 1232).

24 Biblioteca comunale "G. Carducci" di Città di Castello, *Liber Strumentorum* del comune di Città di Castello, anni 1179-1350 ("Libro Nero"), t. 1, rispettivamente: c. 15r (15 febbraio 1206), e c. 88v (26 aprile 1206); ringrazio vivamente la dott.^{ssa} Claudia Carini per avermi agevolato nella consultazione. Gli atti sono riferiti da MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, pp. 31-32, e da G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, Città di Castello 1910, pp. 84-85. Il confronto testuale smentisce quanto asserito da FRANCESCHINI, *Saggi di storia montefeltresca e urbinata*, cit., p. 14, e Id., *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia (1150-1350)*, Sansepolcro 1963, p. 7 e nota 18.

25 Libro Nero, t. 1, cit., c. 130r (agosto 1212): *In Christi nomine Millesimo CCXII. Indict. XV. Do-*

mino Ottone imperante. Nos quidem Petrus Arlotti et Magone et Martinellus pro nobis et pro aliis Tiberiis promittimus et spondimus et convenimus vobis domino Guilielmo potestati recipienti pro communantia Civitatis Castelli esse perpetuales cives Civitatis Castelli et facere fieri cives alios Tiberios iam dicte civitatis perpetuales et iurare esse perpetuales cives et annualiter iurare sub manus consulatus iam dicte civitatis vel potestatis et iurabimus nos omnes salvietatem omnium civium iam dicte civitatis ibi existentium qui sunt vel erunt ibi in personis et rebus et non accipiemus neque accipere facemus de tota nostra terra pedagium neque guidam sive aliquam pecuniam civibus iam dicte civitatis nec aliquo modo aliquid eis auferre per nos vel per aliam personam neque aliqui facere permittimus et si amiserint in nostra terra vel alia ubi possemus promittimus recuperare pro posse citius quam poterimus. Et promittimus tibi Guilielmo potestati Civitatis Castelli recipienti pro iam dicta communantia facere ostem et parlamentum semper quando rectoribus dicte civitatis qui pro tempore fuerint placuerit recipere ad nostras posse et sicuti quilibet alius civis dicte civitatis fecerit. Et dabimus tibi domino Guilielmo potestati recipienti pro predicta communantia terram nostram totam guarritam et scaritam qua modo habemus vel in antea habituri erimus. Et promittimus tibi recipienti pro communantia Civitatis Castelli dare annualiter et ducere in civitatem in festivitate sancti Floridi augusti unum palium C solidorum et una die antea venire et stare ibi post festum unum diem et abodie antea volumus conveniri et convenire in civitatem sicuti quilibet alius civis convenit vel vel alii cives conveniunt. Et promittimus nos omnes memorati quod discordia qua habemus cum filiis Ugolini de Belmonte et filiis Branceleonis eligere duos amicos silicet unum per nostra parte et alium de parte illorum ad componendum discordiam quam est inter nos et illos infra certum terminum datum a potestate iam dicte civitatis et si amici non fecerint et potestas faciat et nos stabimus ad dictum potestatis. Et hec omnia promittimus per nos et nostros heredes et pro aliis Tiberios vobis domino Guilielmo potestati recipienti pro predicta communantia Civitatis Castelli facere et observare et non contravenire presuemus. Sub pena mille marcas puri argenti quam penam si predicta non observaverimus dicte

communantie dare promittimus. Signo manus predictorum qui hanc cartam in ecclesia sancti Cristofori de foro pontis scribere rogaverunt. In testimonio Munnaldi Armani et Rainaldi Ramberti et Ubertini camerari et Cavalcantis Fordevollie et Bosi et Ugolini Ugolini. Baroncii Iacobi qui omnes rogati sunt testes. Ugolini Paganici et Berardus Paganelli et Ugolini de Mondlolivo et Gualterius qui omnes predicta facere iuraverunt. L'atto è riferito e compendiato da MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, pp. 40 e 93, e da MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, cit., p. 103.

26 Rinerio, Amedeo, Montanello, Zanni, Preite e Diviço per tutti i *Rodulfs* nel 1190 presero la cittadinanza di Città di Castello promettendo di mettere a disposizione del comune i castelli di Belvedere e di Accinelli e gli uomini loro soggetti che abitavano tra il Candigliano e il Metauro (Libro Nero, t. 1, cit., c. 88v, novembre 1190); MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, pp. 30 e 92 riporta erroneamente Tiberio per Rinerio. I figli di Rustichello sono citati come vassalli dell'abbazia di San Cristoforo (TORELLI, *Appendice diplomatica di Castel delle Ripe*, cit., n. 1, 8 settembre 1205, pp. 1-6). Secondo BRICCHI, *Delli Annali della Città di Cagli*, cit., pp. 64, 101-102 e 114, nel 1213 Brunamonte di Taddeo con sua madre Cecilia figlia del fu Rustichello e i fratelli Giacomo e Oddo presero anche la cittadinanza di Cagli sottomettendo al comune i castelli di Belvedere e di Accinelli. Tuttavia la correttezza di quanto riportato è messa in dubbio da un atto del 19 settembre 1245 (BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., doc. 158, pp. 85-86) in base al quale *Brunamonte filius condam Taddei Veccli* anche per conto della madre *domina Cecilia filia condam domini Amodei* e del proprio fratello *Octo* si sottomette al comune, cedendo gli uomini soggetti e promettendo di non erigere ulteriori costruzioni nei castelli di Accinelli e Belvedere. I figli di Rustichello di Belvedere sono enumerati tra i cittadini residenti nella diocesi di Urbino che il comune castellano intendeva tutelare in accordo con gli alleati riminesi (1228). Due carte del 1269 fanno riferimento alla divisione delle terre case e castellari venduti dal *dominus Mantanellus de Acinelli* al *dominus Ugolinus Ranutii* nipote di Branceleone (P.P. TORELLI, *Documenti che riguardano il dominio*

dell'antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca, e del Piobico, in COLUCCI, *Delle Antichità picene*, t. XXVII, cit., doc. XIV, pp. 103-105 e doc. XV, pp. 106-108, ambedue datati 7 luglio 1269, anche nota 90 a p. 115. F. TARDUCCI, *Piobbico e i Brancaleoni. Memorie storiche*, Cagli 1897, p. 23) e forse discendente di quel *Ranutius Ugolini* che un secolo prima aveva beneficiato di un'enfiteusi oblata dall'abbazia di San Geronzio insieme a Tiberto di Tiberio. Tra altre coincidenze onomastiche, si segnala il nome del *dominus Tyberius domini Rainaldi de Valcellis* che secondo TORELLI, *Documenti dell'antichissima famiglia Brancaleoni*, cit., nota 89 a p. 113, potrebbe essere fratello di Rainaldo della Carda, ma che comunque appare associato alla famiglia dei Brancaleoni.

27 Libro Nero, t. 1, cit., c. 132v (agosto 1212): ... *Ego quidem Rainaldus olim Ramberti filius pro me et fratribus meis et pro Ugolino patruo meo promitto et spondo atque convenio [...] esse perpetualis civis iam dicte Civitatis Castelli et facere fieri cives fratres meos et patruum iam nominate civitatis perpetuales in perpetuo cum nostris heredibus [...] Signo manus domini Rainaldi qui hanc cartam in ecclesia sancti Christofori de foro pontis pro se et fratribus scribere rogavit. In testimonio Munaldi Armanni et domini Uberti et Cavalcantis et Bosi et Baroncii Iacobi et Ugonis Ugolini et Fordevollie et Constantini et Pieri Arlotti qui omnes et plures rogati fuerunt testes. Dominus Obdus Ramberti et Çanni Ugolini Bernardini iuraverunt predicta facere et observare prout Rainaldus fecit.*

28 Questa osservazione, emersa nel corso di una conversazione, si deve a Tommaso di Carpegna Falconieri. A proposito della famiglia allargata, riferibile alla *Sippe* germanica, si veda J. GOODY, *La famiglia nella storia europea*, ed. it. Roma-Bari 2000, pp. 84-86.

29 G. DUBY, *Il cavaliere, la donna e il prete*, ed. it. Roma-Bari 1982, pp. 81-83 e ss.

30 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 10, 16-17, 18-19 e 44. Si confronti anche T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Gattara e i suoi conti nel medioevo e nell'età moderna (secoli XII-XVII)*, in "Studi montefeltrani", 27 (2006), pp. 7-34, in part. p. 20.

31 Atto di cittadinanza di Città di Castello, in MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol.

II, cit., nota 1 alle pp. 126-129: *et non auferre nec facere auferre nec consentire nec permettere quod auferatur pedagium nec guidam vel scelquaticum hominibus Civitatis Castelli [...] et si quid fuerit acceptum restitui fatient et ipsos defendent et que amiserint juvabunt ad recuperandum*. Atto di cittadinanza di Cagli, in MANGARONI BRANCUTI, *Il cenobio benedettino di San Geronzio*, cit., nota 1 a p. 25: *et non tollere et facere auferre nec ipsi nec ey. heredibus*.

32 AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., doc. VIII, p. 238 (post 1130): *homines nostros [dell'arcivescovo] in mercato Causercoli filius suus [di Cavalcaconte] depredat, et nec de dicta preda nihil reddidit nec quantum precio redemptum est. Peregrinos etiam sub excommunicatione in strata publica sub mea reclamazione expoliavit*.

33 E. FROMM, *Anima e società*, ed. it. Milano 1993, p. 65.

34 J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Centri di nuova fondazione e comuni di castello: riflessioni sulle strategie della piccola nobiltà signorile*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo*, cit., pp. 71-92, in part. p. 88.

35 TORELLI, *Appendice diplomatica di Castel delle Ripe*, cit., doc. 1 (a. 1205). Il *dominus Guido de Marnellis* fu console del comune di Rimini nel 1194 e nel 1197-98 (TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXXXX, pp. 597-599, 4 settembre 1194, doc. LXXXXII, pp. 603-607, dicembre 1197, e doc. LXXXXIII, pp. 607-609, 8 gennaio 1198) e membro del consiglio (*ibidem*, doc. LXXXXVI, pp. 617-618, 3 dicembre 1200); mentre il *dominus Martinus Marnello*, presumibilmente figlio di Guido, prese parte a diversi atti e consigli, in particolare fu testimone dell'atto di sottomissione dei Berardini al comune di Rimini rogato il 13 giugno 1233 (TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LXXI, pp. 498-500).

36 F.V. LOMBARDI, *I conflitti di potere fra la Chiesa ed i "Fideles Imperii" nell'alta Marca fra XII e XIII secolo*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo*, cit., pp. 211-227, in part. p. 219. *Id.*, *La nascita dei comuni nei comitati di Montefeltro, Urbino, Cagli e i loro statuti*, in V. VILLANI (a cura), *Istituzioni e statuti comunali*, cit., pp. 65-110, spec. p. 94.

37 P. PERUZZI, *Note sulla legislazione statutaria urbinata anteriore al secolo XV*, Milano 1967, *Appendice di documenti*, n. 1, pp. 27-30 (11 dicembre

1219). ID., *La formazione dei poteri civili del Vescovo nel Comune di Urbino*, in *Il beato Mainardo*, cit., pp. 77-100, in part. pp. 89-91 e nota 53 a p. 97.

38 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., doc. 30, pp. 25-26 (3 settembre 1221).

39 LOMBARDI, *I conflitti di potere fra la Chiesa ed i "Fideles Imperii"*, cit., pp. 218-219. ID., *La nascita dei comuni medievali nei comitati di Montefeltro*, cit., p. 68.

40 La parentela con i Tiberi, oltre che dalla sottoscrizione dei patti di sommissione a Città di Castello da parte dello stesso Ugolino (agosto 1212), viene ribadita anche dal nome di *Ugolinus domini Tiberii de Monte Olive* testimone di un atto rogato a Urbino; BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., doc. 188, p. 102 (10 gennaio 1252).

41 L. DONATI, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene*, a cura di F.V. LOMBARDI, San Leo 2002 (Studi montefeltrani – Fonti, 2), doc. 289, pp. 139-140 (15 ottobre 1339). Si confrontino anche C. COSÌ, *Archeologia degli elevati: le fasi costruttive del Palatium e della chiesa di San Pietro a Campo*, in "Studi montefeltrani", 31 (2009), pp. 57-64, in part. pp. 57-60; e D. PALLONI, *Fortilizi urbani minimi: il palatium torre di Campo*, *ibid.*, pp. 49-56. C. CERIONI, C. COSÌ, *La rocca di Petrella Guidi. Lettura archeologica degli elevati*, in "Studi montefeltrani", 30 (2008), pp. 23-36, in part. p. 36 e nota 12.

42 G. BONELLI, *Sommario di documenti dell'archivio governativo di San Marino [1773]*, in "Studi sammarinesi", V (1988), p. 171 (12 dicembre 1244, in realtà 1243) [su questo documento vedi oggi anche T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *1243: una pergamena artefice d'identità*, in G. ALLEGRETTI (a cura), *Acquaviva*, cit., pp. 121-126 e l'edizione di S. CAMBRINI, *Documenti, ibid.*, pp. 239-243]. L'appartenenza di Guittone alla famiglia dei Tiberti si deduce da un documento del 1247 nel quale figura con suo figlio Tiberto; si veda *infra*, cap. 9, nota 25.

43 I diritti sul castello di Monte, acquisiti per via matrimoniale, si deducono dalla concessione di libero accesso al mercato del castello accordata da Guido di Petrella ai Sammarinesi il 10 maggio 1268, nonché dalla vendita effettuata dagli eredi nel 1331; LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi*, cit., pp. 15-16.

44 LOMBARDI, *La bolla di papa Onorio II*, cit., pp. 90-91.

45 CERIONI, COSÌ, *La rocca di Petrella Guidi*, cit. p. 35.

46 Oltre al *dominus Quintolus de Sancto Marino* ed ai suoi figli Bartolo e Monaldo si deve prendere in considerazione *Johannes Sancti Marini* il quale fu console di Rimini nel 1198 (TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare*, cit., doc. LXXXIII, pp. 607-609, 8 gennaio 1198): in effetti potrebbe trattarsi di *Johannes de Berardo* citato in un documento del 1195 (cfr. *supra*, cap. 4, nota 25), oppure di *Johannes Leazari* (TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XIII, pp. 397-398, 21 aprile 1206; CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 10, pp. 9-14, 1° settembre 1216) probabilmente figlio di *Eleazarus quondam Canonii*.

47 I diritti vescovili sugli abitanti di San Leo, Castelnuovo, Monti Gemini, Talamello e Maiolo sono acclarati da una lettera del papa Martino IV al presule feretrano del 1282, riferita da F.V. LOMBARDI, *Talamello da castello vescovile a residenza dei vescovi di Montefeltro (1362-1462)*, in "Studi montefeltrani", 29 (2007), pp. 19-47, in part. pp. 25 e 28.

48 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 36, pp. 52-55 (29 marzo 1240).

49 BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 110, pp. 214-215 (13 dicembre 1197).

50 BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 113, pp. 218-220 (3 febbraio 1203); doc. 118, pp. 226-227 (29 dicembre 1204).

51 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 13-15, 19-20 e 29.

52 Secondo notizie riportate da DOMINICI, *Storia generale montefeltrana*, cit., p. 164, il *dominus Guilielmus de Maiolo* che giurò la cittadinanza riminese (TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LXXVI, pp. 507-508, 21 settembre 1233) sarebbe stato membro della famiglia dei Tiberti. Confermerebbero questa tradizione i docc. 5 (22 marzo 1253) e 11 (2 aprile 1253) raccolti da C. MALAGOLA, *Sommario della serie "Bolle, brevi, capitoli, trattati e diritti della Repubblica". Il quaderno di abbreviazioni di rogiti del notaio Unganello di San Marino (1253-1255)*, a cura

di C. BUSCARINI, in “Studi sammarinesi”, 1 (1985), pp. 99-106, in part. p. 100, in cui sono citati i fratelli Berardo, Brutolo (?) e Girardo figli di Guglielmo di Tiverio da San Giovanni sotto le Penne che in effetti potrebbe essere lo stesso Guglielmo di Maiolo. Un ulteriore, più tenue, indizio è fornito dalla presenza di Guido di Petrella con suo figlio Tribaldo e Guittone di Cerreto a un atto di affrancazione rogato davanti alla porta del girone di Maiolo; CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 50, pp. 73-74 (17 novembre 1268). Alcune notizie sulla famiglia dei signori di Maiolo si trovano in LOMBARDI, *Mille anni di medioevo*, cit., p. 120.

53 G. BALDELLI, C. CERIONI, C. COSI, V. LANI, *Parco archeologico di Pitino e castello di Pietrarubbia. Pannelli illustrativi*, in “Studi montefeltrani”, 30 (2008), pp. 7-22, in part. pp. 16-19. A.L. ERMETI, D. SACCO, A. MASCELLINI, *Il “Progetto Montefeltro”. Notizia delle attività di ricerca negli anni accademici 2005/2006-2006/2007*, nello stesso fascicolo, pp. 37-50, in part. pp. 46-50.

54 T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Le abbazie del Montefeltro nel medioevo*, in ID. (a cura), *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*, cit., pp. 19-44, in part. pp. 27-28. CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., p. 4.

7.

Il retaggio dei conti di Bertinoro

Dopo interminabili riflessioni che trovano echi contrastanti nella sua copiosa opera storiografica, Gino Franceschini si convinse a mettere in relazione l'ascesa dei Montefeltro con l'estinzione dei conti di Bertinoro che avevano avuto estesi possedimenti allodiali anche nella valle del Marecchia¹. Lombardi, riprendendo le intuizioni di Franceschini, ha cercato di valutare la consistenza di quei possedimenti prendendo in esame la donazione del conte Rainerio e di sua madre Aldruda al monastero della Santissima Trinità di Monte Ercole del 1153. Un cospicuo numero di cappelle e delle relative pertinenze comprese tra i fiumi Uso e Marecchia, e presso Antico, Soanne, Scavolino, Monte di San Lorenzo, Bascio, *Pertice* e Gattara sul versante destro del Marecchia², che presuppongono il dominio sui rispettivi centri demici e i loro abitanti, tanto che i donatori si riservavano i diritti di alta giustizia su di essi. Mezzo secolo dopo l'estinzione della dinastia bertinorese queste terre e castelli effettivamente erano passati sotto la giurisdizione dei Carpegna e dei Montefeltro³.

Il monastero di Monte Ercole quasi certamente era stato fondato dai conti di Bertinoro ed era subordinato al loro dominio eminente ma, come le altre abbazie del Montefeltro, esercitava diritti signorili sulle proprie terre e sugli uomini soggetti. Anche nell'ambito della *districtio* comitale c'era

dunque compenetrazione tra poteri di diversa natura e commistione di diritti⁴. D'altra parte non bisogna dimenticare l'endemica disomogeneità e frammentazione dei poteri pubblici laici, né il fatto che durante tutto l'arco temporale dell'egemonia dei conti di Bertinoro vi erano insediati numerosi altri *domini loci* e gruppi parentali che esercitavano poteri di banno più circoscritti in qualità di consorti o di vassalli, come *Petrus de Petratiffi*, *Maitranus de Vessa* e *Petrus de Monte Petra*, piccoli signori di castelli affacciati sulle valli dell'Uso e del Savio convocati da Cavalcaconte, tra gli oltre cento *militēs* di cui poteva disporre, per essere testimoni dell'investitura concessagli dall'arcivescovo di Ravenna nel 1130⁵. Per la verità non si tratta di signori proprio modesti, almeno per quanto riguarda i *domini de Monte Petra*. Nel 1223 *Cazzaguerra de Monte Petra* vendette al vescovo di Sarsina la sua parte (un quarto e la metà di un altro quarto, ossia poco meno di un terzo) dei beni aviti, vale a dire: del castello principale con edifici, girone e torri *et cum hominibus et observantiis et cum servitiis usualibus*; dei castelli di Montepapa e Monteriolo e del villaggio di Pagno; dei diritti sul mercato di *Saracenus Alberici* degli Onesti (Mercato Saraceno) e di altri beni posti nelle corti di Montepellano e Montefalco nelle diocesi di Montefeltro e di Sarsina. Il tutto per la co-

spicua somma di 2201 libre. Oltre alla *domus* signorile all'interno del girone si trovava un terreno *quod fuit castaldorum iuxta domum quondam Tiberti*⁶, un particolare importante che potrebbe rivelare la presenza degli ufficiali insediati dall'imperatore in sostituzione dei conti di Bertinoro, e quindi che il castello di Montepetra era stato tenuto in regime di condominio con i Lamberti e con i Tiberti, come peraltro risulta dalle quote in possesso del venditore.

Benericetti dopo aver dimostrato la contraffazione dei "documenti dei conti di Bertinoro" del secolo XI, ha asserito che con tutta probabilità essi sono stati confezionati nell'ottavo decennio del secolo successivo⁷. In realtà le falsificazioni non scandalizzano affatto: il medioevo è l'età delle falsificazioni, che non erano sentite come menzogne e a volte, anche negli ambienti curiali, venivano ritenute indispensabili per ripristinare ordine e giustizia non altrimenti perseguibili. Ovviamente questi "falsi" non possono che rispecchiare le condizioni del loro tempo, non solo gli atteggiamenti psicologici, ma anche la concezione della famiglia e le consuetudini successorie. Quindi se i falsi testamenti dei conti Ugo e Girardo ammettono una linea successoria femminile¹⁸, l'ipotesi che nell'ambito dei domini bertinoresi si fossero stabiliti dei congiunti, magari in virtù di matrimoni endogami, o che lignaggi affini detenessero proprie giurisdizioni minori e che cullassero aspettative di successione, non è priva di riscontri circostanziali¹⁹. L'attribuzione della potestà tutoria sugli orfani del conte Rainerio a Pietro di Onesto da parte del papa Celestino II e il fatto che dopo l'estinzione della stirpe dei Lamberti di Bertinoro la maggior parte dei suoi beni patrimoniali situati nel territorio cesenate e nel circondario di Sarsina

finisse nelle mani degli Onesti¹⁰ stanno a indicare che i legami di parentela e di solidarietà tra stirpi dello stesso ceppo erano vivi e che venivano periodicamente rinsaldati. E l'endogamia costituisce certamente il modo più tradizionale ed efficace di perseguire questo scopo. Benché fosse avvertita dai precetti canonici che consideravano il matrimonio tra cugini di terzo o quarto grado alla stregua dell'incesto, a Ravenna questa condotta non recava offesa al sentimento comune. Nei secoli X e XI si rilevano frequenti scambi coniugali nell'ambito della famiglia dei Duchi, specialmente tra i rami dei Traversari e dei Maestri delle Milizie¹¹; e anche nell'arcipelago parentale dei Ramberti/Berardini si registrano unioni tra consanguinei che non sembrano affatto circondate da un alone d'imbarazzo e tanto meno di scandalo. *Domina Guidolina* figlia del *dominus Guido Bonicomitis* andò sposa a *Ugone de Carpigno*; Quinta figlia del *dominus Quintolus* venne accasata col cugino Bisaccione di Piagnano; e Altachiara, figlia di Saladino degli Onesti e di Giovanna sorella di Uguccione della Faggiola, divenne moglie del conte Rainaldo di Carpegna-Fiorentino¹². Sono solo alcune testimonianze di un costume che ha tutta l'aria di essere stato largamente diffuso. La conoscenza degli scambi matrimoniali fornirebbe il bandolo per sciogliere l'intricata matassa di parentele involuppata attorno alle aggregazioni agnatizie, il che permetterebbe di rendere conto con molta maggiore approssimazione del formarsi delle diverse stirpi e delle loro politiche di alleanza. Ma benché nell'area d'influenza ravennate ed in particolare in questi gruppi famigliari originari della stessa Ravenna si mantenessero vivi per lungo tempo tratti caratteristici della tradizione bizantina che riservava alle donne un ruolo

di maggior rilievo rispetto ai costumi germanici, l'emisfero femminile resta in gran parte avvolto nell'oscurità. Ne restano tracce indicative anche nel loro stesso ambito familiare, basta ricordare alcuni passaggi ereditari trasmessi di madre in figlia nella famiglia degli Onesti¹³ e le concessioni di San Gregorio in Conca a favore dei Berardini e delle rispettive consorti. Ma in generale la carenza delle fonti pone problemi per il momento insormontabili, e non consente di sapere quale consapevolezza delle proprie ascendenze bilaterali si potesse avere prima che la morale del lignaggio si affermasse come pietra angolare dei valori sociali, né di conoscere le modalità di diramazione familiare e di trasferimento patrimoniale che potevano aver luogo per via femminile.

Pur convenendo con Lombardi che uno dei presupposti dell'investitura del primo conte feretrano debba essere ricercato nella sua attitudine a radunare e comandare milizie a fianco dell'*exercitus* imperiale, bisogna ammettere che la famiglia da cui emerse doveva essere di rango signorile, dotata di risorse patrimoniali e prestigio adeguati, e che tali caratteristiche sono difficilmente compatibili con il silenzio delle fonti storiche. L'aspetto nuovo della questione, che costituisce l'elemento rivelatore finora mancato, sta nel riconoscimento del profilo capitaneale delle stirpi dei Ramberti e dei Tiberti e del loro remoto intreccio con quella dei conti di Bertinoro. Molto opportunamente, quantunque in modo troppo sommo, Tristano Codignola aveva proposto di prendere in considerazione un rapporto di discendenza dei signori di Carpegna dall'alta aristocrazia ravennate¹⁴, mentre Lombardi – con grande intuito, pur non avendone individuato il lignaggio di appartenenza – ha cautamente avanzato l'ipotesi che la

stirpe di Carpegna potesse identificarsi proprio con i discendenti di Ramberto di Cono detto Corbo¹⁵. E infine anche Tommaso di Carpegna Falconieri, nel trarre le conclusioni di un suo recente intervento, non nasconde la sua propensione ad accogliere la tesi dell'ascendenza ravennate delle stirpi feretrane¹⁶. D'altra parte, la contiguità tra le stirpi dei Carpegna e dei Montefeltro non ha bisogno di essere ulteriormente ribadita. Benché non sia stato possibile ricostruirne in modo del tutto soddisfacente la successione genealogica – anzi mancano ancora, forse irrimediabilmente, alcuni anelli fondamentali –, tuttavia sono stati delineati i profili di due lignaggi signorili le cui radici affondano nel primo millennio, presenti nel Montefeltro almeno dalla metà dell'XI secolo e ben inseriti nel sistema delle solidarietà gentilizie impostosi a cavallo dei due secoli successivi.

È scontato che i legami di parentela tra i conti di Bertinoro, gli Onesti, i Ramberti e i Tiberti, originati da uno stesso ceppo e continuamente rinsaldati da interessi comuni, fossero riconosciuti e vivi non meno di quanto lo furono le relazioni tra i loro discendenti, le quali sono indiscutibilmente dimostrate dalla cavalcata del 1181 dei Berardini a fianco di Montefeltrano contro i Cesenati. Ma questa vicenda assume un irriducibile valore probatorio quando si osserva che furono sempre i rapporti di parentela, o quanto meno i vincoli tradizionali derivanti dalla comune discendenza, a veicolare i *militēs* montefeltrani nelle questioni romagnole: alla solenne refuta del conte Rainerio [II] di Bertinoro in favore del monastero di San Pietro, presso Rimini nel 1152; per l'attuazione delle volontà testamentarie di Giovanni Duca degli Onesti d'intesa con Pietro Traversara, a Ravenna

nel 1182; a fianco del legato imperiale Berthold e dei *Filramberti* nell'assedio di Faenza del 1185; accanto a Pietro Traversara e al siniscalco Markward nella grande assemblea di Rimini per lo sfruttamento del sale di Cervia nel 1195. Però quel che impressiona di più sono i loro rapporti con il monastero di San Gregorio in Conca e in particolare i presupposti, sottintesi ma perspicui, della richiesta di concessione fatta da Ramberto di Monaldo all'abate di metà di tutte le proprietà monastiche poste in località Casale *quantasumque comites habuerunt*, ovvero la parte che era stata di *Abassa comes* ad eccezione di quanto era stato concesso dai predecessori dell'abate ai figli di Montefeltrano e ai figli del conte Ugolino, che è ritenuto il più antico esponente della stirpe di Carpegna¹⁷. Benché manchi una dichiarata relazione di parentela o un esplicito riferimento a una giusta aspettativa di successione, la contiguità tra il lignaggio dei Berardini e i primi conti feretrani appare comunque in una luce molto suggestiva. Inoltre, sul finire del 1204 *Ugolinus filius Bonicomitis* – forse un omonimo del conte, ma pur sempre un membro della casa di Carpegna – si fece monaco nel chiostro di San Gregorio donando ad esso tutte le sue proprietà col consenso del fratello Guido il quale restituì all'abate la sua parte, eccettuata una proprietà che aveva in comune con il monastero¹⁸: sono tutte conferme del fatto che il cenobio del Conca, pur non potendosi definire un monastero di famiglia, rappresentava da lungo tempo un polo di riferimento primario per la ramificata aggregazione parentale dei Berardini dalla quale gemmarono le famiglie comitali feretrane, non solo come centro di coesione e fonte di benefici fondiari, ma corrispettivamente anche come oggetto di devozione cui erano

riservati ossequio, protezione, oblazioni e monacazioni.

Ma una volta avvertita la stretta consanguineità di questi gruppi famigliari, si dovrà ammettere che la stessa contiguità dei possedimenti dei Tiberti, dei Berardini, dei Carpegna e dei Montefeltro attorno al Titano e lungo il versante destro della Valmarecchia non può essere casuale ma, viceversa, che deve essere stata determinata da un lungo processo di accumulazione perseguito con una prospettiva unitaria, iniziato con la patrimonializzazione delle concessioni arcivescovili ottenute dai loro antenati ravennati e culminato con l'acquisizione di una parte della vasta eredità dei conti di Bertinoro. In altre parole quei domini dovevano far capo a un'unica aggregazione parentale o, per meglio dire, a un "cartello" formato da alcuni lignaggi derivati dallo stesso ceppo. Basta pensare agli assestamenti successivi tra i vari rami di ciascun gruppo agnaticio avviati a divenire famiglie distinte intenzionate ad ottenere partizioni equilibrate e gestibili. Le corti di Monte Cucco e Casole sulle quali i Berardini esercitavano i loro diritti erano attigue a quelle dei Carpegna su Pennarossa e Fiorentino (tutte appartenenti al monastero di San Gregorio), così come la corte di Monti Gemini (oggi Castello di Montemaggio) confinava da una parte con le terre di pertinenza di Pietracuta, possedute dai Carpegna¹⁹, e dall'altra con quelle di Pietramaura di cui erano signori i Tiberti.

Inoltrandosi nella valle del torrente San Marino, dove passava un antico itinerario che metteva in comunicazione la vallata del Marecchia con quella del Conca, sulla sinistra si incontra prima l'alto rilievo boscoso dove sorgeva il castello di Cerreto, e poi gli erti pinnacoli di calcare sopra i quali erano appollaiati i castelli di Monte Cucco,

Casole, Pennarossa e Fiorentino; Pietracuta, Monti Gemini e Busignano (Poggio di Chiesanuova) si trovavano sul versante opposto. Scorrendovi accanto si può rilevare anche oggi sia il considerevole valore tattico, sia la dipendenza di quei luoghi dalle medesime vie di comunicazione e dal medesimo retroterra sbarrato dalla cresta del monte Titano: insomma che facevano parte di un sistema costituito da complesse interconnessioni di carattere sia fisico che politico²⁰.

In seguito alcuni diritti giurisdizionali e pertinenze di Casole già detenuti da Berardella di Berardo di Maiolo passarono a Uguccio di Carpegna, mentre il castello andò ai Montefeltro: nel 1253 Taddeo di Pietrarubbia ne vendette la metà in suo possesso con diverse altre terre e bannalità sparse nel territorio al comune di San Marino, mentre l'altra parte fu ceduta parecchi anni dopo dal conte Guido del ramo di Montefeltro e dai suoi fratelli²¹. Viceversa Antico, Soanne e sicuramente anche Landeto, lascito dei conti di Bertinoro, dapprima passarono ai Carpegna (i fratelli Rainerio e Ugo possedettero Soanne e Landeto almeno fino al 1232, mentre Buonconte e Guitone, che hanno tutta l'aria di essere loro parenti stretti, erano signori di Antico nel 1223). Ma probabilmente già prima dell'intervento del cardinale de Albornoz le tre corti erano divenute un'*enclave* dei conti di Piagnano, successori in linea diretta dei Berardini, separata dal corpo principale del loro feudo dalla contea di Carpegna. Infine, i Tiberti cedettero i loro diritti su Peglio e sulle pertinenze del castello di Monte ai Montefeltro²², quelli su Campo ai conti di Piagnano. Tutti questi avvicendamenti non possono che essere riferiti a permutate di quote di diritti di possesso, a compravendi-

te, a dotazioni matrimoniali o a trasmissioni ereditarie maturatesi in regime chiuso, dal momento che ben difficilmente avrebbero potuto aver luogo al di fuori di una stessa cerchia parentale dominata dalla logica della conservazione della potenza collettiva.

Ora, dopo aver preso in esame i legami di parentela e gli interessi signorili che collegavano tra loro i diversi rami della stirpe dei Ramberti/Berardini e le famiglie correlate, è necessario addentrarsi nelle vicende locali e italiane che precedettero l'estinzione della dinastia bertinorese e determinarono l'avvicendamento nel dominio dei loro possedimenti feretrani. A seguito dei tentativi di Cavalcaconte I^[23] di allargare i propri domini a spese dei monasteri ravennati e, forse, di scrollarsi di dosso la sudditanza dal potere arcivescovile, l'arcivescovo Gualtiero – che era impegnato in un'azione politica tesa alla riconciliazione con la curia romana dopo i disastri conseguiti all'avventura autocefala²⁴ – chiese sostegno al papa Innocenzo II. Questo consentì al pontefice di intervenire nelle questioni di Romagna al fine di condurla al suo controllo diretto. Poiché Cavalcaconte [Rainerio] anelava ad ottenere la riconferma del suo feudo, Gualtiero – per volontà del papa – nel 1142 gli impose di sposare una donna di una delle più importanti case romane, quella dei Frangipane, quella che aveva consentito a Innocenzo di salire sulla cattedra di San Pietro²⁵. Questo disegno – che di fatto permetteva al papato di insinuare persone di sua fiducia nella famiglia comitale di Bertinoro e di sostituirsi all'antico *dominus*²⁶ – fece un ulteriore passo avanti allorché la sposa designata, Aldruda Frangipane, meno di due anni dopo il suo matrimonio con Cavalcaconte [Rainerio] rimase vedova. Con atto dato il 29 dicembre del 1143 il papa Celestino II, che da pochi

mesi era succeduto a Innocenzo, avocando a sé la sua alta sovranità, concesse il feudo di Bertinoro ed i vastissimi possedimenti annessi (sparsi nei comitati di Forlimpopoli, Forlì, Sarsina, Rimini, Faenza, Imola, Bologna, Città di Castello, Cesena, Cervia, nella pieve di Bagno e in altri luoghi ancora) a Pietro di Onesto nella sua veste di tutore del piccolo Cavalcaconte [II] e dell'altro figlio nascituro del defunto conte Rainerio a precise condizioni. La «locazione» avrebbe dovuto essere rinnovata ogni ventinove anni dagli stessi eredi, dalla loro madre Aldruda o dai loro discendenti legittimi, ma *si ipsi pupilli sine legitimis liberis obierint tunc si predicta mater eorum supervixerit diebus vite sue detineat et post mortem suam ad illos proximiores cognatos pupillorum deveniat in quibus Romana Curia cum baronibus pupillorum aut major pars eorum convenerit*²⁷. Sia papa Celestino, sia il suo successore all'epoca della devoluzione, Alessandro III, sicuramente avevano intenzione di proseguire nella politica delineata dal loro predecessore, pertanto parrebbe che per *proximiores cognatos pupillorum* intendessero i parenti da parte di madre, i Frangipane²⁸, che peraltro sono adombrati dalla parola *barones*, un'espressione insolita in Romagna che sembra effettivamente riferita alla nobiltà feudale romana piuttosto che al lessico cancelleresco in uso nella Curia. Dopo le lunghe trame per assicurarselo, non è concepibile che a tempo debito la Chiesa romana rinunciassero al legittimo controllo sulla trasmissione ereditaria di quel feudo di primaria importanza strategica lasciando che essa avvenisse in modo casuale o arbitrario, tale da determinarne la perdita o la disgregazione, e proprio in una delle fasi di più serrato confronto politico con l'imperatore.

Ma probabilmente anche alcuni esponenti del gruppo parentale dei Berardini, congiunti della linea paterna, avevano ragione di considerarsi *proximiores cognatos*: costoro forse non potevano vantare il più stretto grado di parentela con l'estinto, ma sicuramente un'affinità di sangue e rapporti di solidarietà ben più radicati. E l'imperatore teneva a mettere le mani sui domini dei conti di Bertinoro non meno del papa, anche per la sua fiera avversione nei confronti di Aldruda e della sua famiglia imparentata con Manuele Comneno che tre anni prima avevano umiliato i suoi intenti di punire e sottomettere gli Anconetani^[29]. Cavalcaconte II, ultimo della dinastia bertinorese, morì a Venezia nell'estate del 1177 mentre si svolgevano i preliminari delle trattative di pace tra Federico I, Alessandro III e le città della Lega lombarda, rimettendo per testamento il feudo alla Chiesa romana. Proprio in quel torno di tempo Federico cercava di compensare il fallimento della sua politica accentratrice nei confronti dei comuni padani mettendo a punto un solido impalcato feudale capace di garantire l'autorità sovrana nell'Italia centrale. Dopo un breve braccio di ferro con i legati del papa che occupavano il castello, si impadronì di Bertinoro e ne investì un semplice castaldo, provvedimento che non solo implicava la sua ferma volontà di riappropriarsene, ma nondimeno la soppressione e il ridimensionamento della giurisdizione esistente. Pochi mesi prima Federico aveva estromesso il marchese Warnerio e la sua inefficace rete feudale affidando la marca di Ancona a Konrad von Lützelhard e diversi comitati (quello di Fano, molto probabilmente quello di Pesaro a cui sembra fosse stato associato l'urbinate, e il distretto di Monte San Vito) ai propri *fideles*. Tenuto conto

che Pietro Traversara venne costituito come conte di Rimini in quell'anno o nel precedente, appare chiaro che fu deliberatamente operata una sostanziale ristrutturazione della gerarchia imperiale dell'ambito regionale corrispondente all'antica Pentapoli³⁰. Nello stesso anno un'analoga ristrutturazione appare compiuta anche nell'Umbria settentrionale grazie all'insediamento di Konrad von Ürslingen quale duca di Spoleto e conte di Assisi, nonché di Ruodighiero conte di Gubbio³¹. È chiaro che l'imperatore per mezzo del lungo viaggio di ricognizione attraverso la Romagna, la Marca, l'Umbria e la Toscana intendeva riaffermarvi e ristabilirvi i presupposti della sua sovranità.

Queste concatenate circostanze autorizzano a pensare che anche l'investitura del primo conte del Montefeltro sia avvenuta nel 1177 o nell'anno successivo, e comunque nessun elemento storicamente attendibile depone a favore di una data precedente. È solo negli anni successivi che nelle carte notarili la specificazione circoscrizionale *territorium feretranum* viene ad essere saltuariamente sostituita da *comitatus feretranus*³²; e forse non è un caso che uno dei primi documenti in cui si riscontra questo nuovo uso sia proprio l'atto di concessione dei castelli di Casole, Monte Cucco e Monti Gemini a favore dei congiunti del conte Montefeltrano rogato nel 1186. «Quei nobili che erano in grado di offrire all'imperatore uomini d'arme e mezzi militari – ha detto con invidiabile semplicità Paolo Brezzi – diventavano i suoi migliori amici, dato che la prima, più elementare esigenza del sovrano [...] era quella di riuscire a conservare il controllo dei posti-chiave»³³. E il Montefeltro era indubbiamente uno di questi: una terra di confine, o meglio di cerniera tra Umbria, Marca, Romagna e Toscana,

percorsa da importanti vie di comunicazione che rivestiva grande rilievo strategico³⁴ e che il papato, specialmente dopo la morte dell'ultimo conte di Bertinoro, mirava a includere nel proprio dominio diretto; ma era anche un caposaldo dei *fideles* dell'impero che dovevano assolutamente essere tutelati e coordinati.

Ecco, dunque, che i disegni dell'imperatore assumono contorni nitidi. L'8 ottobre del 1177, riconosciuta la validità dell'impugnativa dell'arcivescovo di Ravenna che ne era signore eminente da antica data – e tenuto debitamente conto che i suoi emissari ne avevano perduto il possesso – il papa gli riconfermò i diritti su Bertinoro. Ma la trasmissione ereditaria nella persona di un Frangipane, secondo le disposizioni e gli intendimenti dalla curia pontificia, avrebbe garantito la continuità dinastica dei conti di Bertinoro consentendo al papa di mantenere legalmente il feudo sotto la sua alta sovranità. D'altra parte – una volta acclarata la priorità dei titoli successori dei Berardini – è possibile che il papa si fosse rassegnato a riconoscerne i diritti nonostante la loro propensione filoimperiale, pur di assicurare la successione del conte che in base alle condizioni dell'infeudazione del 1143 aveva comunque l'obbligo di sottomettersi al soglio romano. Invece, sospendendo e disarticolando la giurisdizione di Bertinoro, astutamente Federico ne annullò la legittimità, mentre con l'investitura comitale del pretendente che già deteneva diritti signorili nel Montefeltro – malgrado le incertezze e i disaccordi che dovettero insorgere nella sua famiglia sulla linea più opportuna da seguire accettando le profferte del papa o quelle dell'imperatore – riuscì ad assicurarsi la sua fedeltà e con essa a strappare al papato il controllo del territorio conte-

so. Nelle sue linee essenziali, sfrondate dai dettagli e dagli elementi coloristici, il più antico memoriale delle vicende dinastiche feltresche trádito da Anton Maria Zucchi Travagli sembra prospettare quest'ultima ricostruzione dei fatti: al tempo di Federico Barbarossa si accesero aspre divergenze tra alcuni signori di Carpegna che sostenevano la *partem Ecclesiae* ed uno *sequens partem Imperii*; quest'ultimo, preso il sopravvento, *circa annum 1178 dedit principium familiae comitum Montisferetri auctoritate imperatoris* ³⁵.

Il documento del monastero del Conca rogato nel febbraio 1203 schiude uno spiraglio di straordinario interesse sulle prime generazioni della famiglia comitale feltresca perché il beneficio concesso in solido ai figli di Montefeltrano ed ai figli del conte Ugolino adombra un retaggio comune dei rispettivi genitori, che pertanto potrebbero essere stati fratelli. In tal caso, se il conte Ugolino fosse quello stesso *Hugolinus Boni comitis* inviato dall'imperatore come nunzio al re di Sicilia nel 1177 – come è sempre parso verisimile benché, in realtà, sussistano seri dubbi ³⁶ – ne potrebbe conseguire che Bonconte, un nome autoreferente che sembra modellato sull'onomastica bertinorese, fosse il primo conte di casa Montefeltro e che i suoi figli Montefeltrano e Ugolino, succedendogli, avrebbero dato origine ai due rami di Montefeltro e di Carpegna conservando entrambi la dignità comitale quale legittimo legato paterno. Ma la ricostruzione cambia di poco nel caso che i due capostipiti fossero stati cugini. In effetti Montefeltrano irrompe nelle vicende romagnole nel 1181 quando era già accreditato come capitano di milizie, ma non viene chiamato *comes* prima della primavera del 1185 nella cronaca del Tolosano e dell'agosto del 1186

nel diploma imperiale ai Perugini ³⁷; analogamente la prima menzione di Ugolino quale conte di Carpegna è posteriore, e forse di molto, al 1192 ³⁸. Perciò ci sono buoni motivi di credere che il loro predecessore sia stato titolare unico dell'investitura sino alla sua morte che pertanto sarebbe avvenuta tra il 1181 e il 1185. Tra l'altro non sembra che in origine il titolo comitale fosse associato al territorio: anche i figli di Montefeltrano saranno chiamati conti di Montefeltro non prima del 1226 ³⁹.

Carpegna Falconieri ha osservato che il tenore della convenzione tra i conti di Montefeltro e di Carpegna con il comune di Rimini stipulata nel 1228 indica una persistenza di coesione e di unità d'intenti tra le due famiglie che rivela una divaricazione non assoluta e non molto lontana nel tempo ⁴⁰, riconducendo la questione delle origini delle dinastie comitali feretrane in un ambito assai meno remoto e favoloso di quanto la storiografia tradizionale ha postulato in modo del tutto aprioristico. Per la precisione il patto prevede due sole parti in causa, Bonconte col fratello Taddeo e Rainerio di Carpegna *ex una parte*, ed il comune di Rimini dall'altra; probabilmente più che un spaccatura si era operata una spartizione o, più esattamente, dopo le divergenze seguite all'estinzione della casa di Bertinoro, si era pervenuti a un assestamento dell'articolato patrimonio che – come si è visto – faceva capo ai numerosi componenti della famiglia e delle ulteriori ramificazioni cognatizie con quote eccessivamente frammentate. L'antica tradizione che insiste sulla preesistenza della stirpe di Carpegna ai Montefeltro può essere spiegata dalla possibilità, tutt'altro che fantasiosa, che i discendenti di *Corbo Aunesti* antecessori di ambedue le famiglie comitali fossero già signori del monte epo-

nimo. Il fatto stesso che i Carpegna esercitassero il giuspatronato sulla pieve di San Giovanni di Carpegna nel 1228 e su quella di San Pietro in Messa fino al 1269⁴¹ attribuisce considerevole credibilità a questa supposizione. In effetti, sulla fede dei più antichi genealogisti da oltre cinquecento anni si ripete che i conti di Montefeltro sarebbero gemmati dalla casa di Carpegna, e per dar corpo a questa oscura nozione si è fatto ricorso anche ad argomenti di carattere simbolico mettendo in evidenza la somiglianza delle rispettive insegne araldiche, ambedue a bande d'azzurro, alternate d'oro la prima, d'argento la seconda. Ma l'arme dei conti di Carpegna, a bande d'azzurro e d'argento, è tanto più simile a quella dei conti di Piagnano, discendenti diretti dei

Ramberti/Berardini, a scaglioni (ovvero a bande simmetriche) d'azzurro e d'argento e a quella dei Tiberti, palata d'azzurro e d'argento⁴², da far pensare a varianti di un unico motivo prearaldico. Nel linguaggio feudale i messaggi visuali improntati su tali accoppiamenti cromatici erano destinati in primo luogo «a unire o dividere a colpo d'occhio i combattenti»⁴³, ma servivano anche a indicare con altrettanta immediatezza precisi schieramenti sociali e politici. Perciò il fatto che signori di terre confinanti avessero adottato come proprio emblema distintivo gli stessi colori e le stesse partizioni geometriche disposte in diagonale doveva rivestire un significato articolato e complesso, che tuttavia era perfettamente chiaro ai loro contemporanei.

1 FRANCESCHINI, *Saggi di storia montefeltresca e urbinata*, cit., pp. 5, 8-10; ID., *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia*, cit., pp. 2-3; ID., *I Montefeltro*, cit., pp. 11-13.

2 «... Oltre al castello di Sant'Agata e al suo territorio (*curtis*) erano elencate S. Andrea di Cellafoști, S. Barbara, S. Donato, S. Maria di Maiano, S. Maurizio d'Ausi, S. Marino e S. Cristina di Casatico, S. Paolo di Rontano, S. Paolo di Rosciano, S. Andrea di Piegola e, oltre il Marecchia [sulla riva destra] S. Paterniano e S. Maria d'Antico, S. Angelo di Scavolino, S. Angelo di Serzano e Monte S. Lorenzo», da LOMBARDI, *Il rettorato di Sant'Agata Feltria*, cit., p. 12.

3 LOMBARDI, *Mille anni di medioevo*, cit., p. 116. ID., *Il rettorato di Sant'Agata Feltria*, cit., nota 18 alle pp. 13-14. AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., p. 213 e doc. XIV, pp. 245-246 (gennaio 1153).

4 CARPEGNA FALCONIERI, *Le abbazie del Montefeltro nel medioevo*, cit., pp. 20, 26-27.

5 AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., doc. VII, pp. 236-237 (7 luglio 1130). LOMBARDI, *Il rettorato di Sant'Agata Feltria*, cit., nota 11 a p. 12.

6 FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., vol. VI, pp. 70-74 (a. 1223).

7 BENERICETTI, *Le origini di Bertinoro*, cit., pp. 21-22.

8 AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., pp. 200-201 e doc. II, p. 229 (16 agosto 1039), e doc. V, pp. 233-234 (gennaio 1062).

9 Un interessante caso di commistione di rapporti, nella seconda metà del secolo XI, è rilevabile nella famiglia di origine arimannica dei *fliorum Azzi* vassalli dei marchesi di Colle e al tempo stesso condomini del castello di Polliciano in territorio aretino; S. TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i "Marchesi di Colle" (poi "del Monte S. Maria")*, in "Archivio storico italiano", 152 (1994), disp. III, pp. 481-559, in part. pp. 535-536.

10 FANTUZZI, *De Gente Honestia*, cit., post doc. CI, pp. 46-47: «Sed Honestii habuerunt etiam bona a Cavalcacomite possessa post extinctionem hujus familiae»; AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., pp. 193 e 210-211.

11 L'endogamia era ben accettata dalla morale comune in «una città come Ravenna dove gli impedimenti matrimoniali erano ben lungi dalla severità del diritto canonico»; BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma*, cit., p. 129; si vedano tavole genealogiche e relative note alle pp. 202-204, 206-207 e 208-210.

12 Per quanto riguarda Guidolina: FRANCESCHINI, *Saggi di storia montefeltrana e urbinata*, cit., nota 9 alle pp. 6-7. F.V. LOMBARDI, *La contea di Carpegna*, Urbani 1977, p. 45. Il documento è riportato da TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XLIV, pp. 443-444 (10 maggio 1227), e da CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 20, pp. 25-26. Si veda anche BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., a margine del doc. 118, p. 226. È possibile che *domina Guidolina* del *dominus Guido Bonicomitis* anziché alla stessa famiglia dei Carpegna o a quella dei Montefeltro appartenesse al ramo dei signori di Antico. Per Quinta: LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 10-11 e albero genealogico a p. 39. Infine per Altachiarà: DOMINICI, *Storia generale montefeltrana*, cit., pp. 102 e 131. LOMBARDI, *La contea di Carpegna*, cit., p. 81.

13 PARI, *Le donne delle origini*, cit., pp. 5-6.

14 CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria*, cit., nota 121 a p. 74.

15 LOMBARDI, *La contea di Carpegna*, cit., pp. 37-38.

16 CARPEGNA FALCONIERI, *La mappa dei poteri tra Rimini e il Montefeltro*, cit., p. 204.

17 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., docc. 4, p. 5 e 5, pp. 6-7 (febbraio 1203); primi testimoni furono *Supraparus* (di Biforca), *Faber Montis Fabrorum*, *Aunustus Sarasinus*, *Iohannes Rodulfi* (di Auditorio).

18 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., docc. 6, pp. 7-8 (29 dicembre 1203), testi *Ugitione de Monte Albano*, *Leonardo de Befurca* e suo figlio; BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio*, cit., doc. 118, pp. 226-227 (29 dicembre 1204). Nel 1111 *Alderardus de Teberto* era stato presente all'atto di concessione di metà del castello di Biforca a Uberto di Tebaldo *de Monteflore* da parte dell'arcivescovo di Ravenna.

Wido Boni Comititis risulta confinante di un terreno sito nella pieve di San Giorgio in Conca concesso dall'abate di San Gregorio alla badessa del monastero di San Marino; BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio*, cit., doc. 54, pp. 151-152 (15 marzo 1200).

19 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., docc. 12, 13 e 14, pp. 15-20 (26 maggio 1221), benché sospettati di essere falsi posteriori di alcuni decenni; l'appartenenza *ab antiquo* del castello di Pietracuta al gruppo parentale dei conti feretrani può essere desunta dal fatto che nella convenzione pattuita tra costoro e il comune di Rimini nel 1228 quest'ultimo pretendesse di porvi un giudice a spese della controparte col beneplacito del vescovo feretrano che probabilmente ne era contitolare.

20 Sono grato al dott. Fabio Pedini, profondo conoscitore del territorio sammarinese, per avermi guidato in una serie di sopralluoghi che mi hanno permesso di comprendere la complessa topografia della zona.

21 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 54, pp. 79-80 (6 ottobre 1279). Nel 1280 era in vita Feltrano da Casole, presumibilmente figlio del conte Cavalca di Montefeltro; LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 20-21. ID., *La liberazione dei servi della gleba nelle Marche settentrionali (secc. XIII-XIV)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, 96 (1991), pp. 297-310, in part. p. 304. ID., *La medievale pieve di Corena e l'espansione del comune di San Marino nel suo territorio*, in "Studi montefeltrani", 24 (2003), pp. 15-28, in part. p. 18. Si veda poi *infra*, cap. 8, nota 28.

22 LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi*, cit., pp. 15-16 e 25-30.

[23 Così l'Autore, per Rainerio I.]

24 PINI, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, cit., pp. 218-219.

25 AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., pp. 209-210 e doc. X pp. 239-240. P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale*, Bologna 1947, pp. 320-321.

26 AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., pp. 207-212. SASSI, *Castelli in Romagna*, cit. pp. 110-111.

27 AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, cit., pp. 186, 210-211 e doc. XII, pp. 241-243, riporta erroneamente la data 29 dicembre 1144. Si veda però C. FRISON, *Frangipane Aldruda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 221-222. Tra l'altro Celestino II morì l'8 marzo 1144.

28 Per la puntuale messa a punto di questo quadro, fondamentale per la ricostruzione storica, sono stati essenziali il confronto ed i suggerimenti di Tommaso di Carpegna Falconieri a cui va il mio grato riconoscimento.

[29 BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona/Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. GARBINI, Roma 1999, pp. 132-135, 146-149, 150-151, 154-155.]

30 J.F. LEONHARD, *Ancona nel basso medio evo. La politica estera e commerciale dalla prima crociata al secolo XV*, Bologna 1992, p. 63. V. VILLANI, *I conti di Buscareto*, Ancona 1992, pp. 18-21; ID., *Il fenomeno comunale nelle valli del Misa e dell'Esino*, in ID. (a cura), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona*, vol. II, t. 1, *Le realtà territoriali*, Ancona 2007, pp. 111-224, in part. p. 175. M. FRENQUELUCCI, *Walterio ultimo conte di Fano*, in "Quaderni dell'Accademia fanestre", 2 (2003), pp. 125-134, in part. p. 125.

31 R. MANSELLI, *Assisi tra impero e papato*, in *Assisi al tempo di san Francesco*, Atti del V convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi 13-15 ottobre 1977, Assisi 1978, pp. 340-357, in part. pp. 343-344. Un accenno alla ristrutturazione statutale imperiale nel centro Italia in D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VII, t. 2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche*, Lucca, Torino 1987, pp. 231-320, in part. p. 240.

32 Anche questa osservazione si deve a Tommaso di Carpegna Falconieri.

33 P. BREZZI, *Gli alleati italiani di Federico Barbarossa (feudatari e città)*, in R. MANSELLI, J. RIEDMANN, *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, Bologna 1982, pp. 157-197, in part. p. 193.

34 E. RODRIGUEZ, *La valle dell'Ariminus come via di comunicazione*, in M. DESTRO, E. GIORGI (a

cura), *L'Appennino in età romana e nel primo medioevo. Viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale*, Atti del Convegno di Corinaldo 28-30 giugno 2001, "Studi e Scavi", 6 (2004), pp. 271-282, *passim*. CARPEGNA FALCONIERI, *La mappa dei poteri tra Rimini e Montefeltro*, cit., pp. 198-200.

35 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 1, pp. 1-2, così il brano completo: *Tempore Friderici Eno-barbae comites de Carpinea fuerunt multum discordes; nam sequentibus partem Ecclesiae Guidone et aliis, Antoniacius discors a fratribus suis sequens partem Imperii in eadem regione dedit principium maioris ditionis et spoliavit alios multis locis, ac petit Montem Feretranum et circa annum 1178 dedit principium familiae comitum Montisferetri auctoritate imperatoris.*

36 ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, a cura di C.A. GARUFI, in R.I.S.², t. VII, parte I, Città di Castello 1935, pp. 295-296: *Imperator vero Fredericus, sicut cum Romoaldo Salernitano archiepiscopo et Roggerio comite Adriæ apud Uenetas condixerat, nuntios suos, Hugolinum scilicet Boni comitis et Rodegarium magistrum camerarium suum pro recipiendis iuramentis de confirmanda pace ad regem W[illelmum] in Siciliam misit. Quos rex, sicut decuit, honorifice et honeste suscepit [...] rustici, utpote superbi et temerarii, domum in qua erant nuntii, cum lapidibus sunt aggressi [...] scrinium Hugolini Boni comitis fregerunt, et ex eo coppam unam argenteam et privilegium, quod rex imperatori fecerat, asportarunt.* LOMBARDI, *La contea di Carpegna*, cit., pp. 41-42. CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., p. 6. I dubbi sull'appartenenza di questo personaggio alla casa dei conti feretrani sono giustificati dall'esistenza di un omonimo dominus Ugolino di Buonconte, il cui figlio viveva nel 1218 ed era co-signore del castello di Stablamone

presso Spoleto; cfr. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., p. 45.

37 MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, cit., cap. CXIC, p. 93. *Montefeltranus* compare per la prima volta fregiato del titolo di *comes* quale testimone del diploma concesso da Federico I ai Perugini; J.F. BÖHMER, *Acta Imperii Selecta*, Innsbruck 1870, p. 156 (7 agosto 1186).

38 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 2, pp. 4-5.

39 T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Montefeltro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di pubblicazione, per gentile concessione dell'autore [ora in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, Roma 2012, pp. 33-35].

40 CARPEGNA FALCONIERI, *Gattara e i suoi conti*, cit., pp. 15-21. CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., p. 4.

41 LOMBARDI, *La contea di Carpegna*, cit., pp. 37 e 59; ID., *L'antica pieve di S. Pietro in Messa*, San Leo 1979 (Studi montefeltrani – Serie monografica, 8), pp. 16 e 49-50.

42 L'analogia, osservata da R. REPOSATI, *Della Zecca di Gubbio e delle Geste de' Conti, e Duchi di Urbino*, Bologna 1772, t. 1, p. 69, e riesaminata da F.V. LOMBARDI, *Lo stemma araldico dei signori della Faggiola di Casteldelci*, Casteldelci 1991, figura a p. 13 e nota 16 a p. 14, malgrado le rilevazioni cromatiche errate, viene definitivamente messa in luce dallo studio di A. CONTI, *Osservazioni sull'araldica degli Oliva, conti di Piagnano, signori di Piandimeleto*, in W. MONACCHI (a cura), *Lunano e Piandimeleto nel Montefeltro. Ricerche e restauri*, Urbani 2004, pp. 83-94, in part. p. 84 e nota 15 a p. 93. L'arme dei Tiberi di Cesena mi è stata premurosamente segnalata dallo stesso Antonio Conti.

43 H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Annali. I*, Torino 1978, pp. 810-877, in part. pp. 825 e 835.

8.

Le strategie signorili di fronte all'espansione dei comuni...

Come sul versante umbro, il processo di espansione dei comuni cittadini quasi ovunque si rendeva manifesto moltiplicando le iniziative per coinvolgere i signori rurali e imbrigliarne gli antichi diritti. Nel Montefeltro mancava un'entità politica in grado di minacciare gli interessi dei Berardini e dei Tiberti, mentre con ogni probabilità costoro erano nel novero dei costitutori della società comunale di Urbino, e a Rimini ogni motivo di contrasto era stato superato da una precoce adesione al comune, benché essa non sia attestata esplicitamente prima del 1206¹. Ma i Pesaresi subito dopo l'allontanamento del conte cittadino si mostrarono decisi ad approfittare della situazione per sopprimere, con le buone o con le cattive, le immunità dei signori che non potevano più contare sulla protezione imperiale determinando, per contraccolpo, la formazione di un conciliabolo di *milites* di cui Ramberto si fece capofila. In quel confronto i Pesaresi sembrano aver riportato qualche successo. Dalle clausole del trattato di alleanza tra i comuni di Rimini e Fano stipulato nel 1207 risulta che i Bandi – la più cospicua famiglia feudale presente nel comitato – erano venuti a patti con i Pesaresi poiché militavano al loro fianco contro le due città rivali². Questo potrebbe sottintendere la loro adesione al comune di Pesaro, ma nulla autorizza a pensare che

un accordo simile possa essere intercorso con Ramberto.

Dopo il crollo del dominio imperiale molte famiglie signorili vennero a trovarsi in difficoltà e dovettero cercare nuovi ruoli nella società cittadina; forse anche Ramberto di Monaldo dovette cercare nuove opportunità mettendosi al servizio del comune. Così nella primavera del 1206 gli fu affidato il compito di scortare il podestà uscente di Rimini Maio dei Carbonesi nel suo viaggio di ritorno a Bologna; ma il convoglio fu assalito, Maio perse la vita, il suo seguito e due mercanti che lo accompagnavano furono depredati, con grave imbarazzo del comune responsabile della loro incolumità costretto a scagionarsi per via diplomatica di fronte ai Bolognesi e a sborsare un esorbitante risarcimento³. Dopo queste disastrose vicende non si hanno altre notizie di lui, ma è ormai accertato, seppure per via indiretta, che qualche anno più tardi questo anziano nobile – era nato prima del 1157 avendo prestato testimonianza nel 1182 – fosse investito del titolo di conte di Pesaro nell'ambito del programma di ricostituzione della gerarchia marchionale affidato ad Azzo d'Este.

Dignitari insigniti del titolo di conte, oltre che a Rimini, furono insediati solo in alcune città dell'alta Marca, cioè a Senigallia, Cagli e Pesaro, mentre a Fossombrone il vescovo continuò ad esercitare la giuri-

sdizione comitale come in passato ⁴. L'investitura del conte di Pesaro senza dubbio fu conferita da Ottone IV dal momento che questa facoltà era esclusiva dell'imperatore; infatti alla fine del 1211 era già insediato come conte di Senigallia e Cagli Corrado figlio di Gottiboldo, che oltre ad esserne il predecessore era stato anche marchese di Ancona ⁵. In linea di principio il papato non poteva riconoscere dignità e poteri emanati da altre autorità sui propri domini, ma la reinvestitura di Azzo d'Este quale marchese di Ancona e l'accettazione dei funzionari di nomina imperiale da parte di Innocenzo III di fatto erano subordinate a intenti politici non meramente amministrativi. Infatti le funzioni e le attribuzioni di competenza del conte cittadino furono delegate fin dal principio a diversi comuni della stessa alta Marca, come Osimo Fano e Cagli, personalmente dal marchese o dal suo vicario; in secondo luogo la Santa Sede non fece alcun tentativo di integrare la smagliata rete dei funzionari della curia marchionale, anzi ben presto vi contrappose legati ecclesiastici. È probabile che Ramberto fosse stato segnalato da Pietro Traversara e dai consanguinei conti di Montefeltro e di Carpegna al seguito di Ottone IV durante il suo soggiorno in Italia teso a ricostruire un'impalcatura statale imperiale. Comunque sia, l'investitura di Ramberto era giustificata dalle sue comprovate attitudini militari e diplomatiche, e soprattutto dalla sua capacità di radunare una forza armata in grado di prestare sostegno al marchese. Sta di fatto che dai documenti diplomatici del comune di Rimini degli anni 1228 e 1229 risulta che Rainaldo e Oddo figli di Ramberto, benché non fossero esplicitamente fregiati con il titolo comitale, erano riconosciuti come «conti del comitato di Pesaro» e che godevano della

giurisdizione con tutti i privilegi che vi erano connessi; anzi una clausola dell'accordo di pace prevedeva che i Pesaresi fossero tenuti a rinnovare l'atto di sottomissione nei loro confronti ⁶.

Dalla gestione in comune dei diritti comitali se ne deduce la natura ereditaria e l'origine risalente al loro padre Ramberto che in effetti dovette essere l'ultimo conte di Pesaro. Ma nell'agosto del 1212 era già morto, per cui i suoi figli Rainaldo e Oddo si risolsero a sottoscrivere l'atto di sottomissione al comune di Città di Castello anche per conto dei consorti e d'accordo con i Tiberi. Un secondo atto di sottomissione venne stilato nel novembre del 1218 da Oddo e Rainaldo anche a nome del fratello Guido, dello zio Ugolino di Bernardino e del figlio di lui Giovanni, in base al quale promettevano al comune altotiberino di osservarne e di farne osservare l'autorità da ogni persona soggetta, di difenderne la giurisdizione e in particolare di non avanzare pretese né di sollecitare la concessione di ulteriori diritti sul fortilizio di Castiglione posto a monte di Sangiustino senza il consenso del comune, sotto pena di mille marche d'argento ⁷. Dal tenore dell'atto risulta abbastanza chiaro che la titolarità del castello, concesso con privilegio imperiale, benché gravato da antichi diritti della canonica di San Florido ⁸, era rimasta nominale. Non è difficile ricostruire i retroscena della vicenda considerando che Ottone IV sosteneva i conti feretrani, i signori rurali ed il piccolo comune di Urbino che gli erano fedeli contro i propositi espansionistici dei rettori della Massa Trabaria e di Città di Castello, la quale invece nell'aprile del 1199 si era rivolta a Innocenzo III professandosi suddita della Chiesa ⁹. L'impetuosa espansione di Città di Castello aldilà del crinale

appenninico, attizzando le loro controversie, aveva costretto i signori dei castelli a sottomettersi l'uno dopo l'altro lasciando le consorzierie parentali dei Tiberi e dei Berardini sempre più isolate fino a quando nel 1212, poco dopo la morte del conte Ramberto – che probabilmente si era opposto a questa decisione e dal quale si erano sentite protette – anche queste dovettero cedere.

Negli anni successivi i Tiberi furono estromessi dal castello di Peglio dagli altri condòmini, forse proprio per l'ingerenza dei rettori di Città di Castello. Si capisce, quindi, che di fronte a questa situazione l'imperatore avesse voluto mettere sotto minaccia i Castellani gratificando nello stesso tempo i fedeli Oddo e Rainaldo figli del suo defunto conte Ramberto mediante l'investitura di Castiglione. Di conseguenza, dopo la morte di Ottone IV si delineavano per Città di Castello le condizioni per imporre nuovi patti di sottomissione ai Berardini che, oltre ad essere rimasti i principali referenti di ragguardevoli giurisdizioni signorili nella parte settentrionale del comitato di Urbino, avevano acquisito la titolarità di un avamposto di confine conteso sia da Arezzo, sia dall'abbazia del Santo Sepolcro, che il comune umbro intendeva assicurarsi e che comunque sentiva come una spina nel fianco.

Tuttavia la necessità di venire a patti comportava altresì la possibilità di inserirsi negli organi decisionali del comune allo scopo di tutelare i propri interessi. In effetti la loro partecipazione alla vita comunale castellana fu attiva e determinata, certo anche in virtù della presenza dei Tiberi che si erano inurbati fin dai primi anni del secolo. Nel 1225 *Gulielmus Todinis de Bernardinis*, *Bencevenne Teberti* e *Tebertus Peri* (figlio di Pietro di Arlotto?) facevano parte del

consiglio generale del comune¹⁰. Peraltro il rango signorile e la considerevole esperienza negli affari diplomatici di Oddo di Ramberto gli attribuivano una posizione di alto rilievo sociale che si manifesta nella funzione di primo testimone dell'atto di soggezione sottoscritto dall'abate del monastero di San Cristoforo del Ponte col quale aveva rapporti fiduciari, e molto probabilmente anche di natura vassallatica¹¹. Come cittadini castellani di riguardo insediati nel comitato di Urbino i Berardini e i Tiberi furono esplicitamente citati in speciali clausole di salvaguardia sia nei patti con i Riminesi del 1228, sia in quelli stretti con i conti di Montefeltro nel 1230 nei quali, peraltro, venivano ribaditi gli impegni assunti nei loro confronti, in particolare le garanzie sulla giurisdizione concessa dall'imperatore, vale a dire su Castiglione¹².

Già nel maggio del 1214 Oddo si trovava presso Osimo tra i consiglieri del marchese della Marca Aldobrandino d'Este¹³. L'autore di una cronachetta seicentesca lascia intendere che i Berardini avrebbero stabilito rapporti di carattere feudale direttamente con il marchese il quale nel 1216 li avrebbe beneficiati con «certi monti» dalle parti di Montevecchie, l'odierna Belvedere Fogliense, nel comitato di Pesaro¹⁴. Morto il giovane marchese e succedutogli il fratello Azzo VII non ancora maggiorenne, nell'aprile del 1217 Onorio III affidò solennemente, *per vexillum*, la reggenza della marca di Ancona a Oddo che era uno dei dignitari più rappresentativi e affidabili¹⁵.

Questo alto incarico fu assolto per diversi anni, sia pure con scarsa incisività a causa delle condizioni di estrema instabilità in cui versava la Marca, ma non di meno per la contraddittoria politica interna adottata dal papa. In realtà la concorrenza di

più circostanze fa pensare che il vero motivo dell'inf feudazione del marchese d'Este e dell'affidamento dell'ufficio vicariale a Oddo da parte del papato fosse la sottaciuta intenzione di appropriarsi di quel che restava dell'apparato statale imperiale per accattivarsi il favore dei numerosi *militēs* che vi cercavano riferimento. Quindi, aldilà del prestigio e delle sue iniziative personali il vicario aveva funzioni pressoché simboliche, per non dire che ne era privo, e di fatto si limitò a conferire la legittimazione dell'autonomia comunale ad alcune città, cioè a spogliarsi delle prerogative che sarebbero spettate ai conti cittadini, i quali avrebbero dovuto costituire lo strumento del suo potere politico. Nel marzo del 1219 Oddo, attorniato da diversi *militēs* tra cui *Palinellus Montis Fabrorum*, si trovava a Osimo dove faceva redigere un diploma e un istrumento. Il primo, sottoscritto in qualità di procuratore e vicario del marchese Azzolino, è una conferma del privilegio concesso alla città da Aldobrandino cinque anni prima¹⁶. L'altro è una quietanza per l'indennità del suo servizio e per il risarcimento dei cavalli, le armature, le armi, i panni e i denari perduti in occasione della cattura in cui era incorso combattendo a contratto per il comune di Osimo¹⁷. Questo episodio contribuisce a mettere in luce la sostanziale vacuità del suo ruolo istituzionale e la necessità di affiancarlo con iniziative di carattere privato; d'altra parte il mestiere delle armi con tutte le corrispettive occasioni di lucro doveva rappresentare una componente significativa e costante della concezione di vita e dell'attività dei Berardini, non ultimo sotto l'aspetto economico. Pochi mesi dopo era a Cagli in qualità di vicario del marchese, anche in questo caso per rimetterne la giurisdizione nelle mani del podestà ed assol-

vere i cittadini dagli obblighi cui erano stati precedentemente assoggettati¹⁸.

Nel resto della Marca ogni possibilità d'azione era vanificata dall'aperta opposizione dei comuni, tanto che nel settembre del 1220 Onorio III dovette richiamare Ancona e diverse comunità di castello circostanti ai rispettivi doveri di sudditanza ed inviò nella Marca il suddiacono Pandolfo che, oltre ad esercitare concreti poteri legatizi, qualche anno più tardi si arrogò il titolo stesso di *marchyo*¹⁹. Anche dopo questi provvedimenti i rapporti tra Oddo ed il giovane marchese estense restarono saldi. Nell'agosto del 1222 i figli di Ramberto schieratisi con i Pesaresi che erano entrati in conflitto con Fano per averne accolto i *militēs* fuoriusciti, godevano dell'appoggio di Tiso da Camposampiero procuratore di Azzolino²⁰.

Sembra inoltre che Oddo – significativamente qualificato da Castiglione – svolgesse la funzione di delegato di Federico II nel comitato di Città di Castello²¹; probabilmente l'ambiguo e contraddittorio atteggiamento del pontefice, ma soprattutto l'avvento del nuovo imperatore, lo avevano indotto ad accettarne quel gratificante riconoscimento. Ma emerge comunque l'attitudine di Oddo a valersi dei suoi prestigiosi, ancorché vani incarichi ufficiali non solo per assestare la propria posizione e riaffermare i propri diritti nei comitati di Pesaro e di Città di Castello, ma soprattutto per godere ovunque di rispetto e considerazione, ornamenti preziosi per un signore guerriero la cui vita itinerante era scandita da continui trasferimenti a cavallo.

Venuto definitivamente a cadere l'incarico di vicario al compimento della maggiore età di Azzolino d'Este, gli interessi dei Berardini si puntarono sulla preser-

vazione delle loro prerogative signorili soprattutto tramite un'accorta opera di mediazione e d'indirizzo della politica comunale riminese nei confronti delle città vicine, in particolare di Urbino, Città di Castello e Pesaro. Gli impegni nella Marca non avevano impedito a Oddo di essere saltuariamente presente a Rimini per prendere parte all'impostazione dei complessi rapporti della città con l'esterno: nel 1216 fu uno dei negoziatori e testimoni dell'atto di concordia con i Cesenati, giurato da ben duecento cittadini riminesi tra i quali figurano suo fratello Guido ed i cugini *Redolfus Conii* e Ugo di Carpegna²²; mentre nel gennaio 1225 fu primo testimone, seguito da Ugo di Carpegna ed altri, della composizione tra il comune romagnolo ed i signori di Auditorio²³.

Ma il prestigio della dignità comitale doveva essersi offuscato, e soprattutto l'esercizio dei corrispettivi residui diritti diveniva sempre più problematico. Quando verso la fine del 1227 si consumò una frattura in seno al lignaggio dei Bandi, si determinò anche una complessa crisi intercomunale dal momento che alcuni di loro si appellarono al comune di Rimini col quale avevano mantenuto rapporti più stretti, mentre quelli che erano divenuti cittadini di Pesaro ne richiesero l'appoggio²⁴. E poiché i Pesaresi disconoscendo i propri obblighi avevano incoraggiato attivamente l'inurbamento degli uomini soggetti ai Berardini, anche costoro si rivolsero al potente comune romagnolo di cui erano cittadini. Negli stessi mesi i rapporti tra papa e imperatore precipitarono coinvolgendo come al solito i comuni negli opposti schieramenti. Nel settembre del 1228 i Riminesi si allearono con Osimo, Recanati, Numana, Castelfidardo, Cingoli, Senigallia e Fano contro Ancona, Jesi, Rocca Contrada e Pesaro²⁵. Il 24 di-

cembre gli uomini di Fiorenzuola rinnovarono i patti con Rimini, ribadendo però la propria astensione da ogni atto di ostilità nei confronti dei Pesaresi, del loro vescovo e dei conti del comitato di Pesaro, cioè segnatamente dei Berardini²⁶. I Riminesi formalizzarono anche l'alleanza con il comune di Città di Castello includendo, come si è visto, i Berardini e i Tiberi nel novero degli alleati coperti da tutela.

In virtù degli antichi rapporti di amicizia tra la città di Ravenna e i contendenti, in un consiglio generale tenuto nel giugno 1229 l'arcivescovo propose ai giudici cittadini di adoperarsi per una mediazione²⁷. Ma probabilmente i rapporti di parentela dei membri della *militia* ravennate con i figli di Ramberto costituivano motivi d'ingerenza più concreti, e la segnalata presenza nel consiglio di *Dusdeo Signorelli* e *Arcone de Saxo* ne fa fede. Così si venne alla determinazione che i Pesaresi per parte loro avrebbero dovuto garantire tutti i legittimi diritti dei Bandi e in particolare dare assicurazione di non accogliere come cittadini gli uomini loro soggetti; avrebbero dovuto favorire lo scioglimento dei vincoli consortili tra i due rami famigliari; infine, avrebbero dovuto riconoscere ai Berardini i loro diritti comitali fin tanto che gli fossero riconosciuti dalla Chiesa romana, astenendosi dall'accogliere come cittadini i loro uomini, e finanche rinnovare il giuramento di sottomissione loro dovuta. Come contropartita, i Riminesi avrebbero rinunciato ad ogni pretesa per i danni di guerra e non si sarebbero ingeriti nei Bandi inurbatisi a Pesaro e associatisi al comune. Sulla base di questi accordi il 12 dicembre 1229 venne stabilita una *concordia* sigillata con il bacio della pace, che in sostanza prevedeva il ripristino della situazione precedente alla crisi²⁸.

Il sostegno dei Riminesi e la riconferma dei loro diritti comitali costituivano indubbiamente un considerevole successo per Oddo e Rainaldo. Ma poco dopo l'ufficio marchionale fu liquidato dal papa a favore della legazione, e con esso venne a cessare ogni residua forma di funzionariato di matrice feudale; ma forse i benefici fondiari dei figli del conte Ramberto non decadde. Però nella nuova situazione i Berardini non avevano più interesse a stabilirsi a Pesaro e a trattare con il comune. Anzi il progressivo consolidarsi della struttura comunale delle città maggiori li induceva a ripiegare nei comitati di Urbino e di Montefeltro dove si concentravano i loro interessi signorili e dove il presumibile coinvolgimento nella società comunale e l'amicizia dei conti di Montefeltro lasciavano ancora spazio alla loro iniziativa. In effetti Oddo – come forse suo fratello – fissò la sua residenza a Urbino. Rainaldo si dedicava all'esercizio professionale della podesteria in conformità al suo rango e alla sua esperienza di comando. Nel 1239 un sindaco di Città di Castello lo raggiunse nella casa di Oddo per denunciare che gli Eugubini erano nemici di Città di Castello, chiedendogli pertanto di non accettare l'ufficio podestarile che il comune di Gubbio gli aveva offerto e, come stabilito da reiterati patti, di porsi agli ordini del podestà castellano e di fornire ogni anno un palio del valore di cento soldi in occasione della festa di San Florido; al che Rainaldo rispose di non reputare contrario agli interessi della sua città accettare tale carica, che anzi sarebbe risultata onorevole ed utile anche per essa²⁹.

Sembra che anche Monaldo figlio di Oddo si dedicasse alla professione degli uffici comunali dato che nel settembre del 1233 si trovava ad Ascoli dove prestava

testimonianza del pagamento delle somme dovute al rettore della Marca, probabilmente in qualità di *miles* associato alla *familia* del podestà di Rocca Contrada³⁰. Pertanto ci sono buoni motivi per ritenere che *Monaldo Berardino*, primo testimone di una sentenza pronunciata dai canonici di Urbino due anni più tardi, sia la stessa persona³¹.

Monaldus Oddonis, attestato tra il 1284 e il 1315, è generalmente considerato il capostipite dei Brancaleoni del ramo di Casteldurante³². Malgrado il macchinoso e poco convincente tentativo di Pietro Paolo Torelli, uno dei più autorevoli storiografi della casata, di assimilare i nomi Alberico, Alberto e Ramberto per farne un unico personaggio che dovrebbe essere padre di Armano e Oddo, progenitori dei due rami dei Brancaleoni³³, il raffronto tra l'arco temporale in cui era attivo Monaldo di Oddo di Ramberto e quello relativo a Monaldo di Oddo capostipite dei Brancaleoni esclude ogni ragionevole possibilità di identificazione dei due. Però la perfetta identità del nome, associata al considerevole rilievo signorile di Oddo di Ramberto di Monaldo nella zona d'influenza dell'abbazia di San Cristoforo del Ponte, presso la quale nel tardo '200 sarebbe stato fondato Casteldurante, appare tanto straordinaria da dare consistente spessore all'ipotesi di una discendenza in linea diretta del secondo personaggio dal primo. Se le cose stessero davvero così, i Berardini sarebbero gli immediati antecessori dei Brancaleoni di Durante, e questo spiegherebbe le connessioni tra le due casate che sono emerse qua e là. E spiegherebbe anche come mai di questa importante famiglia non si siano trovati documenti anteriori ai primi decenni del XIII secolo.

Come nelle città circostanti, anche nel

Montefeltro la situazione sarebbe cambiata nel giro di pochi anni per effetto dell'incipiente sinecismo e della crescente importanza che andava assumendo il centro abitato di San Marino attorno al quale si addensavano le terre e i castelli dei Berardini e dei loro amici o consanguinei. Per quanto possa sembrare avventato, c'è da scommettere che i più autorevoli *proceres* del luogo fossero proprio i Berardini e i Tiberti i quali non erano soltanto le famiglie dominanti di tutto il circondario, ma esercitavano diritti bannali anche nella curia e nel castello di San Marino, probabilmente anche grazie a concessioni dei presuli feretrani che ne erano signori eminenti, tanto più che i vescovi Rolando e Ugolino erano cadetti dei conti di Montefeltro, vale a dire loro parenti. A dar credito a questa affermazione possono bastare alcune circostanze, come il fatto che il *dominus Quintolus* e i suoi figli Bertoldo e Monaldo fossero qualificati con il predicato signorile di San Marino; che Taddeo di Montefeltro, insieme a Casole, avesse ereditato o acquistato dai Berardini diritti di placito e distretto nella curia di San Marino (Monte Cesta, Fabbrica, Canepa...) e presso lo stesso castello (Penna Maggiore); e che a Guittone di Cerreto e ai suoi antecessori Tiberti fosse riconosciuto il diritto di esigere pedaggi nella sua corte. Molto probabilmente la stessa arme di San Marino, troncata d'argento e d'azzurro, non è altro che un retaggio dei suoi antichi signori.

Del resto il comune di castello sammarinese, pur con le consuete alternanze, fu composto in prevalenza da signori di estrazione filoimperiale per tutto l'arco del secolo. Per questo motivo, dopo essere stati espulsi dalla loro città, vi si raccolsero i fuoriusciti riminesi guidati dagli Omodei che facevano causa comune con la *societas*

dei nobili della Valmarecchia e con altri militi montefeltrani e urbinati, e che nel marzo del 1252 vi tennero un consiglio generale di pacificazione insieme agli uomini di San Marino³⁴. In particolare il vescovo Ugolino, energico fautore dell'impero, nel corso del suo lungo ministero durato dal 1232 al 1252, vi esercitò una forte influenza³⁵.

Guittone di Cerreto perdette i suoi benefici nel 1247 a causa della confisca comminatagli dal papa per la sua ostinata adesione alla fazione imperiale³⁶ ed anche Monaldo di Quintolo molto probabilmente fu estromesso allorquando ebbe il sopravvento il partito avverso, di modo che nel 1253 era significativamente qualificato come *condam de Sancto Marino*³⁷. Quindi è praticamente certo che i loro beni, confiscati e incamerati dalla curia vescovile, venissero annessi alla corte di San Marino dal momento che nel 1253 Cerreto ne faceva già parte³⁸. Ma prima ancora che il comune fosse formalmente costituito, il successo delle iniziative dell'*universitas* degli uomini del castello si era tradotto in un deciso processo di espansione politica e istituzionale. Malgrado i loro tentativi di temperare la propria posizione di signori dei piccoli castelli limitrofi con quella di compartecipi dell'azione comunitaria, costoro ne subivano la concorrenza economica e la preminenza politica che comportavano la progressiva erosione delle loro prerogative ataviche. Già nel 1243 Guittone aveva venduto al vescovo e ai consoli dell'*universitas* i suoi diritti consuetudinari di pedaggio nelle corti di Cerreto, Ventoso e San Marino per consentire l'accesso ai mercati che si tenevano in vari luoghi del distretto di San Marino e in particolare nel mercatale presso il Borgo³⁹ crocevia delle strade che conducevano ai suoi castelli. Quindi appare chiaro che il mercato

costituiva una questione centrale per la società comunale, poiché ne rappresentava il vero fulcro economico.

La tendenza in atto si manifesta pienamente nell'aprile del 1253 quando numerosi capifamiglia di Casole chiesero di divenire castellani e abitanti di San Marino⁴⁰. Tre mesi dopo Taddeo di Montefeltro primo conte di Pietrarubbia che ne era signore, si risolse a vendere la sua metà del castellare e della relativa corte con edifici, pertinenze ed i diritti reali e personali che deteneva in numerosi altri fondi e villaggi posti tutt'intorno al monte Titano al procuratore del vescovo feretrano e ai consoli del comune⁴¹, forse anche a causa del suo spopolamento. Altrettanto significativo è il fatto che nel 1268 Guido di Petrella con suo figlio Tribaldo e le figlie del defunto Ugolino signore di Monte sollecitasse il vescovo a concedere ai Sammarinesi libertà d'accesso al mercato di Monte in deroga ai loro statuti protezionisti, rinunciando a imporvi il proprio banno⁴². Evidentemente, sia per effetto dei mutamenti sociali ed economici, sia per il concomitante progressivo allentamento delle solidarietà consortili e della dispersione delle loro prerogative, il potere e le risorse dei signori di banno si stavano dissolvendo. In definitiva queste furono le cause che determinarono la vendita dei diritti reali e banali di Olnano, ormai decastellato, fatta da Berardo di Maiolo al comune di Rimini e, non diversamente, del successivo stillicidio di alienazioni dei frustoli dei possedimenti avuti da parte degli eredi di Quintolo, che ne sancì la scomparsa dalla scena. E si tratta di un'eredità piuttosto considerevole che – pur rappresentando solo una parte minoritaria del complesso di beni detenuti a vario titolo dai vari rami dei Berardini – può essere stimata largamente superiore a 2080 libbre dei

primi decenni del secolo⁴³. Del resto si ha a che fare con un processo di disgregazione generalizzato, che si manifesta anche con il distacco di alcuni rami del lignaggio dei Carpegna i quali, non più tardi del settimo decennio del secolo, diedero origine a rami collaterali distinti col nome dei castelli di Pietracuta e di Fiorentino, in apparenza per divergenze di ordine politico, ma più probabilmente per un'insopprimibile tendenza all'autonomia assecondata da una saggia strategia di sopravvivenza fondata sulla diversificazione della fede politica.

Neanche i Tiberti del Montefeltro riuscirono a sopravvivere a lungo all'irrevocabile trasformazione degli assetti politici e sociali, anzi malgrado il loro esempio mostrarono minore capacità dei Berardini di Piagnano e di Urbino di assecondare il corso dei tempi, restando orgogliosamente ma poco accortamente fedeli alla parte imperiale. Le fasi del disfacimento dei loro domini sono abbastanza chiare. Come si è appena visto, anche dopo la catastrofe di Federico II non si piegarono per ingraziarsi il pontefice né il nuovo vescovo di Montefeltro a costo di rinunciare per sempre ai castelli di Cerreto e Ventoso. Negli anni successivi Berardo dovette vendere il castellare di Olnano e i sintomi di una profonda crisi sono evidenti nella condotta di sua figlia Berardella, in quella di Guido di Petrella e in particolare nelle amare risoluzioni che furono costretti a prendere i suoi figli e nipoti. Tra il terzo e il quarto decennio del '300 costoro dovettero cedere lo stesso castello di Petrella ai signori della Faggiola, alienare le terre di Monte, nonché il *palatium* di Campo⁴⁴. Sul declinare del secolo se ne perdono le tracce.

Invece i loro consanguinei che già dall'XI secolo si erano stabiliti nei comitati appenninici alto-marchigiani finirono per

inserirsi nella società urbana di Città di Castello dove ben presto occuparono i ranghi più alti della gerarchia comunale. Non è possibile determinare la data del loro inurbamento se non in modo approssimativo negli anni a cavallo del 1200, dato che Tiberio – probabilmente del ramo di Peglio – era uno dei consoli tifernati che accolsero la soggezione dell'abate del monastero di San Benedetto di Scalocchio nel 1208⁴⁵. Ancora più significative sono le dignità e la carriera politica di suo figlio: *Bencevenne olim Teberti* in qualità di podestà di Città di Castello sottoscrisse i patti con i militi perugini nel 1223⁴⁶; nel 1227 fu designato quale sindaco del comune per ricevere il giuramento di sottomissione degli uomini del castello di Montone, mentre un anno dopo sottoscrisse il patto di alleanza coi Riminesi. Suo figlio Tiberio di Bencevenne figura come giudice della città, mentre altri famigliari – probabilmente i figli – Bonagiunta e Guido di Tiberio compaiono a loro volta in diverse occasioni con l'ufficio di camerario, sindaco o

come ambasciatore tra il 1241 e il 1253⁴⁷. Tuttavia, malgrado i promettenti esordi ed il successo arriso a diverse generazioni, la loro attività politica in seno alla comunità altotiberina si spense, anche lì compromessa dalla rovina della parte imperiale.

I diritti signorili esercitati dai vari nuclei famigliari dei Tiberi, ciascuno su un piccolo grappolo di borghi e castelli, avevano una rilevanza strategica non marginale là dove erano in grado di imporre un effettivo controllo sulle mulattiere che collegavano l'alta valle del Tevere con la costa adriatica o sull'accesso a importanti mercatali ferefrani. Benché i membri di questa famiglia fossero stati presenti per oltre due secoli in una vasta scena sovraregionale, anzi proprio a causa di questa dispersione, il coordinamento tra i vari nuclei famigliari – che pure è adombrato dal giuramento al comune di Città di Castello da parte di alcuni esponenti a nome di tutti i Tiberi – si rivelò inadeguato per consentire loro di dispiegare iniziative signorili di grande respiro.

1 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XII, pp. 394-397 (18 aprile 1206).

2 FRENQUELUCCI, *Origine del comune*, cit., pp. 86-88 e 125 con relativa bibliografia, *Regesto*, doc. VIII, pp. 181-183.

3 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 10-11 e doc. XII, pp. 394-396; il comune di Rimini dovette pagare complessivamente ben 1200 libre bolognesi. Per un confronto si tenga presente che l'*emendatio* per i cavalli, l'equipaggiamento e la lussuosa suppellettile del podestà fiorentino Adimari morto nel 1229 nel corso della guerra contro Siena costò al comune

di Orvieto 505 libre; cfr. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, cit., p. 180.

4 M. FRENQUELUCCI, *Il movimento comunale nelle città dell'alta Marca (Pesaro, Fano, Fossombrone)*, in V. VILLANI (a cura), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona*, vol. II, t. 1, *Le realtà territoriali*, cit., pp. 7-64, in part. pp. 28-29. A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone 1903, vol. I, pp. 158-164.

5 V. VILLANI, *Nobiltà imperiale nella Marca di Ancona. I Gottiboldi (fine sec. XII - sec. XIII)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria

per le Marche, 96 (1991), pp. 109-231, in part. pp. 157-158 e 209; ID., *Comune e nobiltà a Jesi in età sveva*, in C.D. FONSECA (a cura), *Federico II e le Marche*, Roma 2000, pp. 423-495, in part. p. 448, data l'investitura nel 1210.

6 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XLVI, pp. 445-448 (4 giugno 1228): *De facto vero Berardinorum [...] dominus Guilielmus [il podestà di Ravenna che assolse le funzioni di arbitro nella controversia] dixit quod faceret ita quod comune Pisari non inqetaret [sic] dominum Rainaldum nec Oddonem fratres nec eos molestaret de comitatu Pisari nec de iurisdictione ipsius comitatus quem et quam habent a marchione Estensi et domino Papa donec ipsi habebunt sicut modo habent imo daret ipsum comune eis consilium et adiutorium et eos deffenderet in predicto comitatu et iurisdictione contra omnes homines. Ibidem*, doc. LI, pp. 460-462 (24 dicembre 1228): *salva in omnibus ratione comitis sive comitum comitatus Pesauri et spetialiter Bernardinorum*. FRENQUELUCCI, *Alle origini del Comune*, cit., pp. 135-136.

7 Libro Nero, t. 1, cit., c. 137v (5 novembre 1218). Riferito da MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, pp. 30, 40 e 93, e MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, cit., p. 108.

8 G.P.G. SCHARF, *Regesto sangiustinese. I documenti più antichi riguardanti il territorio di Sangiustino (IX-XI secolo)*, in "Pagine altotiberine", 23 (2003), pp. 151-164, in part. doc. 34, pp. 162-163 (a. 1099); ma non è certo che si tratti di Castiglione di Sangiustino.

9 MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, cit., pp. 78-79. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria*, cit., pp. 50 e 56. LOMBARDI, *I conflitti di potere fra la Chiesa ed i "Fideles Imperii"*, cit., pp. 213-218.

10 MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, cit., nota 2 a p. 119; l'appartenenza di questo personaggio, il cui nome sembra del tutto estraneo all'onomastica famigliare, alla casa dei Berardini è supportata anche dalla presenza nello stesso consesso dei Tiberti. Per Bencevenne si veda *ibid.*, p. 119 e ss., nota 4 (12 e 13 luglio 1227); TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. L, pp. 456-460 (18 novembre 1228): *Benteuene Tiberti*.

11 TORELLI, *Appendice diplomatica di Castel delle Ripe*, cit., n. II, pp. 6-9 (17 agosto 1225).

12 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. L, pp. 456-460 (18 novembre 1228); MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, cit., p. 122 e 126-129 (26 settembre 1230).

13 L. MARTORELLI, *Memorie storiche dell'antichissima e nobile città di Osimo*, Venezia 1625, lib. II, pp. 96-99 (5 maggio 1214). P.M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751, vol. II, *Sommario*, pp. XXIII-XXIV (16 maggio 1214).

14 *Breve Cronologia della Sig^{ria} della Città di Pesaro da che si ha memoria d'essa a quest'anno presente astratta da Antonio Gozze Patrizio Pesarese da un originale manoscritto del Sig^{re} Dott^e Antonelli da Pesaro*, manoscritto inedito databile alla terza decade del XVII secolo, di proprietà di un collezionista che desidera mantenere l'anonimato, in fotocopia presso lo scrivente: «L'anno 1216 [i] Marchese d'Ancona [...] fece alcuni Doni di certi monti del contado di Pesaro verso Rimini intorno a Monte le vecchie alla famiglia Berardi per cagione de quali dicono poi segui la guerra tra Pesaresi e Riminesi».

15 L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, vol. I, Modena 1717, p. 423 (14 aprile 1217): *Onorio III investivit per vexillum Beati Petri Oddonem Ramberti de tota Marchia Guarnerii, nomine et vice Marchionis Azzonis Estensis, recipientem pro eo procuratoris nomine; ibid.*, p. 424 (a. 1217): *Nos [Onorio III] ergo dilectum filium Nobilem Virum Ottonem Ramberti procuratorem tuum [di Azzo] ad hoc specialiter destinatum pro te de Marchia ipsa solemniter investivimus per vexillum*. J.F. BÖHMER, J. FICKER, E. WINKELMANN, *Regesta Imperii (1198-1272)*, Innsbruck 1881-1901, vol. V, doc. 6226.

16 G. CECCONI, *Carte diplomatiche osimane*, in C. CIAVARINI, *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, Ancona 1878, vol. IV, doc. XCII, pp. 172-173 (6 marzo 1219).

17 CECCONI, *Carte diplomatiche osimane*, cit., doc. XCIII, pp. 173-174 (6 marzo 1219).

18 BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli*, cit., doc. 25, p. 23 (12 agosto 1219).

19 W. HAGEMANN, *Jesi im Zeitalter Friedrichs II.*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Ar-

chiven und Bibliotheken”, 36 (1956), pp. 138-187, in part. pp. 157-159; ID., *Jesi nel periodo di Federico II*, in *Atti del Convegno di studi su Federico II. Jesi 28-29 maggio 1966*, Jesi 1976, pp. 40-42. LEONHARD, *Ancona nel basso medio evo*, cit., p. 103-105. Nel 1225 il *Dominus Masseus Iusticiarius* vicario del *Dominus Pandulfus Domini Pape subdiaconus legatus* si trovava a Fano per una transazione relativa a beni dei canonici di Santa Maria in Porto di Ravenna, e per dirimere un diverbio tra il vescovo di Pesaro e i canonici della cattedrale, rispettivamente: G. CASTELLANI, *Documenti fanesi dell'Archivio Portuense di Ravenna*, in “Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti”, 5 (1901), pp. 110-112, in part. p. 159; A. DEGLI ABBATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie per la storia della Chiesa pesarese del secolo XIII*, Pesaro 1779, doc. IX, pp. 131-136. L. EGIDI, *I documenti dei Pontefici e dei Rettori della Marca nell'Archivio Storico Comunale di Osimo (1199-1395)*, Osimo 2001, doc. 4, p. 9 (21 gennaio 1224).

20 FRENQUELUCCI, *Alle origini del Comune*, cit., pp. 85 e 126.

21 MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, p. 41, arbitrato tra i marchesi del Monte e il comune di Città di Castello (4 luglio 1221), identifica senz'altro «Oderigo ossia Oddo da Castiglione di S. Giustino». MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, cit., pp. 111-113.

22 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XXIII, pp. 413-417 e doc. XXIV, pp. 417-419. CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 10, pp. 9-14 (1° settembre 1216).

23 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XXXIX, pp. 436-437 (27 gennaio 1225).

24 CLEMENTINI, *Raccolto storico*, cit., lib. IV, pp. 389-392. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 41-44. A. CARILE, *Pesaro nel Medioevo. Problemi di storia delle istituzioni e della società*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1989, pp. 3-54, in part. p. 35. FRENQUELUCCI, *Alle origini del Comune*, cit., pp. 126-128.

25 CLEMENTINI, *Raccolto storico*, cit., lib. IV, pp. 408-409. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, cit., vol. I, p. 193. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 44-45 e doc. LXVII, pp. 448-450. G.

LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in “Nuovo Archivio veneto”, s.n., 11 (1906), pp. 5-91, in part. pp. 11 e 50-58. M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello 1960, vol. I, pp. 330-331. A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, vol. II, cit., pp. 130-131. G. RÖSCH, *Venezia e l'Impero 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985, p. 195. CARILE, *Pesaro nel Medioevo*, cit., pp. 36-37. VILLANI, *Nobiltà imperiale nella Marca di Ancona*, cit., p. 164. ID., *Due città a confronto: Senigallia e Jesi*, cit., pp. 359-360. A. MERIGGI, *Identità, politica, cittadinanza nella Marca medievale. Indagini di microstoria (secoli XII-XIV)*, Urbino 1995, pp. 19 e 61. FRENQUELUCCI, *Alle origini del Comune*, cit., pp. 127-130.

26 CLEMENTINI, *Raccolto storico*, cit., lib. IV, pp. 403-407. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 49-50 e doc. LXI, pp. 460-462. FRENQUELUCCI, *Alle origini del Comune*, cit., *Regesto*, doc. VIII.

27 CLEMENTINI, *Raccolto storico*, cit., lib. IV, pp. 391-393. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 51-53 e doc. LII, pp. 462-463.

28 CLEMENTINI, *Raccolto storico*, cit., lib. IV, pp. 410-417. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LV, pp. 466-470. FRENQUELUCCI, *Alle origini del Comune*, cit., pp. 129-130 e *Regesto*, doc. XIII.

29 Libro Nero, t. 1, cit., c. 51r (28 novembre 1239). Il documento è riferito, non senza errori, da MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, cit., pp. 135-136.

30 V. VILLANI, *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII*, Ancona 1988, doc. 95 (7 settembre 1233).

31 PIERUCCI, *Carte di Fonte Avellana. 3*, cit., doc. 561, pp. 326-327 (13 luglio 1235).

32 TORELLI, *Documenti dell'antichissima famiglia Brancaleoni*, cit., albero genealogico f.t., ripreso senza alcuna modifica da TARDUCCI, *Piobbico e i Brancaleoni*, cit., in nota 1 a p. 36; A. FALCIONI, *Sant'Angelo in Vado nei secoli XII-XVI*, in EAD., G. FANIA (a cura), *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo in Vado (secoli XIII-XVI)*, San Leo 2009 (Studi montefeltrani – Fonti, 4), pp. VII-XXVIII, tav. 3.

33 TORELLI, *Documenti dell'antichissima famiglia Brancaleoni*, cit., pp. 124-128.

34 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 99-101, e

docc. XCVII, pp. 537-538 (19 marzo 1252) e XCVIII, pp. 538-540 (1252).

35 M. DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Capolago 1842, p. 66. TORRE, *Ravenna e il Montefeltro nel Medio Evo*, cit., pp. 14-17. P. AEBISCHER, *Essai sur l'histoire de Saint-Marin des origines à l'an mille*, Saint-Marin 1962, pp. 68-69. F.V. LOMBARDI, *San Marino nell'età medioevale. I rapporti fra il comune e i vescovi di Montefeltro*, in *Storia e ordinamento della Repubblica di San Marino*, San Marino 1983, pp. 1-24, in part. pp. 9-16.

36 A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Romae 1861-1862, vol. I, p. 124; C. RODENBERG (a cura), M.G.H., *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, vol. II, Berolini 1887, doc. 200, p. 152.

37 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 16-17.

38 MALAGOLA, *Sommario della serie "Bolle, brevi, capitoli, trattati e diritti della Repubblica"*, cit., doc. 51, p. 104 (18 agosto 1253). LOMBARDI, *San Marino nell'età medioevale*, cit., p. 13.

39 BONELLI, *Sommario di documenti dell'archivio governativo di San Marino*, cit., p. 171 (12 dicembre 1244, ma in realtà 1243). LOMBARDI, *La medievale pieve di Corena*, cit., pp. 18-20. M. CONTI, *Guido da Teglio e i notai sammarinesi del '200*, in "Studi montefeltrani", 24 (2003), pp. 29-38, in part. p. 33 e ss. [CARPEGNA FALCONIERI, 1243, cit.; CAMBRINI, *Documenti*, cit.].

40 MALAGOLA, *Sommario della serie "Bolle, brevi, capitoli, trattati e diritti della Repubblica"*, cit., doc. 19, p. 100 (22 aprile 1253).

41 MALAGOLA, *Sommario della serie "Bolle, brevi, capitoli, trattati e diritti della Repubblica"*, cit., doc. 46, p. 104 (21 luglio 1253) procura del vescovo Giovanni a Oddone di Scarito, e 47, p. 104 (22

luglio 1253), vendita fatta da Taddeo di Montefeltro al procuratore del vescovo e del comune di San Marino, «di metà del monte di Casole e della metà della corte di esso monte detta già Castello di Casole, coi placiti e distretti posti nei fondi di Casole, Ranco Petroso, Piclaria Maggiore e Minore, Penna Maggiore e Minore (detta Monte di Cesta), Fabbrica, Caniva, Poggio Ginestra, Valle Piccola, Torsano, Poggio dei Balzelli, Solaiolo, Ranco Piano, Teglio, Pelano, Penzola, Maiano, Aquizola, e Goferaria, cogli edifizii, dipendenze, diritti reali e corporali che vi possiede detto conte». CONTI, *Guido da Teglio*, cit. pp. 33 e 37-38. BONELLI, *Sommario di documenti dell'archivio governativo di San Marino*, cit., pp. 172-173 (22 luglio 1253).

42 BONELLI, *Sommario di documenti dell'archivio governativo di San Marino*, cit., p. 174 (10 maggio 1268). LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi*, cit., p. 15. ID., *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., nota 73 a p. 41 e nota 81 a p. 43.

43 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 10 e 12: l'ammontare dell'eredità è stato calcolato postulando 260 libbre, la dote di Quinta, per ciascuno degli otto eredi, al quale si dovrà aggiungere una congrua somma devoluta in pie donazioni *pro anima*.

44 LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi*, cit., pp. 15-16 e 25-30.

45 MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, p. 33.

46 MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, p. 44 (21 giugno 1233).

47 Libro Nero, t. 1, cit., c. 17v (11 gennaio 1241). MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, pp. 42, 56-58, 60-63; altre notizie alle pp. 134-136.

9.

... e nei confronti dei sistemi di potere sovracomunali

Nonostante l'alto incarico ricevuto dal pontefice e l'amicizia coi marchesi d'Este, i Berardini continuarono a riconoscersi negli ideali della nobiltà imperiale, il che è ampiamente comprovato dalle loro alleanze e dal loro comportamento. Il senso dinastico e la tradizione politica della famiglia senza dubbio sono testimoniati anche dal poco comune nome Marcoaldo imposto a un pronipote, evidentemente in memoria della fiducia e degli onori concessi dal gran dignitario tedesco all'avo Ramberto. Del resto quasi tutte le famiglie signorili del Montefeltro e dell'Urbinate erano ghibelline non solo per tradizione, ma soprattutto perché dal riconoscimento imperiale dei propri domini si aspettavano la legittimazione del loro ruolo egemonico e delle loro prerogative ¹.

Nell'estate del 1233, quando il comune romagnolo pretese da tutte le comunità soggette e dai signori rurali amici il rinnovo dei patti di sottomissione per sostenere la presa del potere a Urbino da parte dei conti di Montefeltro, i Berardini non solo sottomisero se stessi e i propri uomini, ma si adoperarono febbrilmente per favorire le trattative con le famiglie signorili legate loro da vincoli di parentela o solidarietà e garantirne l'adesione. Il 13 giugno Rainaldo di Ramberto a nome suo e del fratello Oddo, dei suoi nipoti figli del fu Berardo e di Guglielmo e Berardino figli del fu Gio-

vanni di Berardino unitamente ai sindaci delle comunità loro soggette del castello di Cavallino e del borgo di Verugola prestò giuramento di cittadinanza al podestà di Rimini ². Il 29 agosto, in presenza di Rainaldo di Ramberto e dei conti di Montefeltro, si sottomisero con *Bessazone filio condam domini Ugolini Berardini de Cavallino* i signori di Monte Albano, *Saracinellus* di Taviglione, il *dominus Rainaldus de Peneta*, nonché il *dominus Partinellus de Plagnano* suoi consorti e forse anche congiunti ³. Infine il 6 dicembre Bisaccione per conto di tutti i Berardini, nominato subito dopo i fratelli Buonconte e Taddeo di Montefeltro ed Ugo di Carpegna come fautore della loro parte e della città romagnola, figura come uno dei principali garanti della pace che si sarebbe stipulata tra i comuni di Rimini e di Urbino ⁴. E ancora, il 30 novembre 1234 Rainaldo di Ramberto con Ugo di Carpegna e Ramberto di Giovanni Malatesta prestò fidejussione a garanzia dell'importante patto di cittadinanza sottoscritto da Ugucione di Taddeo di Casteldelci al podestà di Rimini ⁵.

La presa di possesso della città e del comitato di Urbino da parte dei conti di Montefeltro, messa in atto sotto l'attenta conduzione del potente comune di Rimini e con la fattiva collaborazione dei sostenitori dell'impero, fu senza dubbio un grande suc-

cesso politico a cui i Berardini prestarono un considerevole contributo diplomatico a garanzia delle proprie posizioni e aspettative di potere. Secondo la testimonianza seicentesca di Guerrieri, nel 1220⁶ – anno che Vincenzo Lanciarini ha proposto di correggere con il 1234⁷ ponendo implicitamente l'avvenimento in rapporto con le intermediazioni svolte in favore dei Montefeltro – Federico II avrebbe concesso l'investitura comitale ai fratelli Sforza, Bisaccione e Ugolino. In realtà che Sforza e Ugolino fossero fratelli di Bisaccione non è mai stato comprovato⁸, mentre la data proposta da Lanciarini resta solo un'ipotesi perché l'uso del titolo comitale non è attestato prima del 1280⁹. Anzi può darsi benissimo che l'investitura imperiale non sia mai stata ufficialmente concessa e che i Berardini si arrogassero il titolo solo in quanto legittimi eredi di una famiglia comitale, così come i vari rami dei Carpegna «che si facevano chiamare» conti di Pietracuta, di Fiorentino, o di Gattara¹⁰. Ma a buona ragione Bisaccione deve essere ritenuto il capostipite dei conti di Piagnano¹¹. Benché di una generazione più giovane, Bisaccione di Ugolino di Berardino del castello di Cavallino doveva avere una parentela piuttosto stretta sia con Ramberto di Monaldo di Berardino, sia con Quintolo di Berardo di San Marino; sposando la figlia di quest'ultimo, Quinta, nel 1221¹² evidentemente poté ricongiungere i due rami e accentrare su di sé le funzioni di capofamiglia. Questo ruolo, assicurato gli nondimeno dalla sua forte personalità e dalle sue attitudini, non era certo privo di implicazioni. Se l'appartenenza, allora manifesta, al ceppo dei conti montefeltrani ne costituisce il presupposto di fondo, l'investitura di Ramberto da parte di Ottone IV rappresenta l'antefatto fondamentale che

spiega la successiva investitura conferita da Federico II o, più verosimilmente, la legittima pretesa del titolo comitale di cui era stato insignito un membro della sua famiglia. Questi antecedenti, dunque, non sono affatto irrilevanti considerato che ben poche stirpi comitali hanno avuto origine *ex nihilo* in pieno XIII secolo. Ma nel complesso quadro che si è delineato non possono più sussistere motivi di contestazione della continuità genealogica tra i Berardini e i conti di Piagnano. Questa peraltro è ulteriormente comprovata dall'assiduità dei legami di amicizia con Malatesta da Verucchio ed i suoi discendenti sui quali si sarebbero fondate la linea politica e le fortune della casata¹³. Anche i Malatesti erano di origine montefeltrana, anzi colui che la tradizione indica come padre di Malatesta da Verucchio era contraddistinto proprio col predicato della Penna. Ed è perlomeno curioso che anche costoro, così come i Ramberti e i Tiberti, avessero delle proprietà nei pressi della cappella di Santa Colomba confinanti con quelle oblate al monastero di San Giovanni *inter Ambas Paras* di cui Giovanni del fu Giovanni di Malatesta fece dono all'arciprete della pieve del Messa con atto stilato nella chiesa di San Cristoforo del castello di Penna nel 1200¹⁴. Quindi è difficile credere che non corressero tra queste famiglie dominanti vicine relazioni di amicizia e d'interesse, se non di parentela, fin dalle origini o almeno dalla metà del XII secolo.

I successori di Bisaccione ampliarono considerevolmente il loro dominio. Nell'impossibilità di riaffermare in altro modo la propria sovranità sulle incontrollabili signorie esercitate di fatto se non di diritto, nel 1377 il papa Gregorio IX concesse anche a Bisaccione III il vicariato *in temporalibus* su Piagnano, Piandimeleto,

Campo, Pirlo, Lupaiolo, Pietracavola, San Sisto e il monastero del Mutino, oltre ad Antico, Landeto, Soanne e Petrella nella valle del Marecchia ¹⁵. I Berardini del ramo urbinato, invece, tennero il castello di Cavallino fino alla sua espugnazione, Sassocorvaro, Montelocco e forse altri nuclei minori fino all'estinzione della linea maschile, sopravvenuta nel 1338. Ma in origine con ogni probabilità la giurisdizione dei conti si limitava a un pugno di castelli situati nella media e alta valle del Foglia oltre a qualche frazione dei castelli in Valmarecchia.

Tuttavia resta da spiegare come mai i Berardini potessero vantare diritti su insediamenti che fino a poco prima della presunta investitura comitale erano detenuti da altri. Il *dominus Partinellus de Plagnano*, il *dominus Arardus de Monte Albano* con *Ugolinus de Monte Albano Aldebrandinus de Monte Albano Ugolinus Palmiroli de Monte Albano Aldebrandutius de Monte Albano filius Ugonis* con *Saracinellus de Tauillionis* e il *dominus Rainaldus de Peneta* nel 1233 giurarono la cittadinanza di Rimini proprio in quanto signori dei rispettivi castelli o borgate *una cum* Bisaccione che ne era contitolare. Dieci anni prima Buonconte e Guitone con Matteo, Pizetto e Guido di Guitone, testimoni dell'atto di acquisto del castello di Miratoio da parte di Rainerio e Ugo di Carpegna, erano indubbiamente signori di Antico ¹⁶, ma quasi di certo erano stretti consanguinei degli acquirenti e quindi parenti anche dei Berardini. Gli stessi conti di Carpegna e di Montefeltro nel redigere il patto di alleanza con il comune di Rimini del 1228 elencarono tra i castelli loro sottoposti anche Soanne e Lupaiolo ¹⁷, e nell'atto di sottomissione sottoscritto dal conte Ugo nel 1232 figurano tra i suoi soggetti anche gli uomini di Landeto ¹⁸.

In effetti bisogna liberarsi dall'aporia che postula una famiglia signorile per ogni castello. Come si è visto ripetutamente, i diritti reali su borghi e castelli spesso erano caratterizzati da un frazionamento spinto ben oltre il ragionevole: basta ricordare il caso della concessione di metà della quinta parte di un terzo del castello di Monte Cucco a due fratelli e ai loro due nipoti, cioè 1/120 a testa! E per quanto si possa indovinare che frazioni così insignificanti fossero destinate a integrare altre quote già possedute, quando una concessione veniva assegnata nominativamente a più componenti della famiglia col passar del tempo doveva comunque rivelarsi dispersiva.

Peraltro l'attribuzione del titolo di *dominus*, anche se associata all'adozione del predicato del castello di riferimento, ne presupponeva non già la signoria esclusiva ma solo circoscritte prerogative bannali e il dominio su un certo numero di famiglie coloniche. Insomma si va definitivamente affermando la conclusione che i Berardini, come la maggior parte dei lignaggi signorili, detenessero i castelli in società con enti ecclesiastici o con altri gruppi famigliari coi quali intercorrevano atavici rapporti di fiducia e solidarietà. I presupposti di questi rapporti – parentela o affinità di sangue, soprattutto, ma anche compagnonaggio d'armi e vicinato – possono essere facilmente intuiti scorrendo la successione di nomi dei *militēs* che combatterono al comando di Buonconte di Montefeltro nel 1216: *Tiverius de Pillio*, *Oderisius de Liunano*, *Monaldus de Pirle*, *Partinellus Iohannis Donoli de Planano*... Trentacinque anni dopo i loro discendenti che portavano gli stessi nomi e le stesse qualificazioni signorili, *domnus Partinellus Monaldus de Pirle*, *Donolus de Plagnano* ¹⁹, erano ancora uniti da interessi

comuni; ma a quel tempo anche Bisaccione si fregiava del predicato *de Planano*. Tenaci comunanze d'interessi traspaiono dal fatto che già nel 1156 *Berta de Ubertello de Plenano* possedesse dei beni nella corte di Granarola²⁰, piuttosto lontano dal luogo dove viveva ma in prossimità delle terre dei Ramberti e dei Tiberti; e si manifestano con assoluta chiarezza nell'influenza esercitata dai Berardini sui signori di Piagnano, di Monte Albano e di Monte Santa Maria, di Taviglione e di Peneta in occasione della sottomissione al comune di Rimini.

A partire dalla metà del XII secolo il grande balzo demografico e la proliferazione interna agli stessi gruppi parentali gentilizi determinarono crescenti tensioni in seno al ceto dominante con un conseguente rapido mutamento degli scenari socioeconomici. Nella situazione di assoluta promiscuità dei titoli possessorii che ne costituiva il corollario, intrecci e sovrapposizioni di diritti e di poteri erano inevitabili. Anche l'esercizio dei tradizionali poteri di natura pubblica ne veniva seriamente compromesso. Di conseguenza, sia per poter esigere i privilegi signorili, sia per prevalere nel confronto con le forze concorrenti, si rendeva indispensabile *reducere ad unum* le volontà dei molti delegandole a colui al quale veniva riconosciuta la maggiore autorità, la più spiccata capacità di comandare. A lui spettava amministrare il banno anche per conto dei detentori di diritti di *hominitia* ai quali di fatto era preclusa la possibilità di esercitarli da soli²¹ e mettere in atto un'efficace e tempestiva azione unitaria. È quanto si usa fare comunemente anche oggi in campo aziendale affidando la responsabilità decisionale a un amministratore unico delegato; anzi l'analogia fra queste due prassi fa capire che i castelli in fondo non erano altro

che imprese da cui potevano essere tratti "profitti" proporzionali all'investimento e all'impegno profuso, e quindi che anche piccole quote davano diritto ai "dividendi". D'altra parte, a giudicare dalla consistenza del loro asse ereditario nel XVIII secolo si è indotti a pensare che l'estensione del patrimonio fondiario dei conti nella stessa curia di Piagnano fosse piuttosto modesta anche in origine²².

La definitiva rottura dei rapporti tra Federico II e Gregorio IX avvenuta nel 1239 e seguita dall'invasione del re Enzo mise termine alla prolungata adesione dei comuni marchigiani allo Stato ecclesiastico. La curia imperiale fece considerevoli sforzi per coordinare l'azione politica e la gestione del potere nei centri che ne riconoscevano l'autorità insediandovi ufficiali di sua fiducia come podestà. Per la stessa ragione i principali esponenti della fazione filoimperiale dell'alta Marca e i signori ghibellini dell'area montana dell'Urbinate e del Montefeltro agivano in stretto collegamento fra loro. Sebbene non si disponga di notizie d'altra fonte, dai provvedimenti della Santa Sede sembra che costoro – forse perché esponenti di una parte minoritaria a lungo repressa – avessero colpito i loro avversari con espulsioni, guasti e spoliazioni di inusitata violenza²³. Il papa cercò di contrastare i suoi oppositori delegittimandone l'operato e soprattutto ricorrendo a sanzioni che ne colpivano il patrimonio. Nel maggio del 1247 scrisse al rettore della Marca perché annullasse gli atti di fedeltà estorti ai vassalli della Chiesa da diversi signori della Marca tra cui i capi-fazione fanesi e pesaresi²⁴. In un'altra lettera dello stesso tenore scritta a giugno ingiungeva al vescovo feretrano di provvedere alla confisca dei beni concessi in beneficio ai *nobilis viri Tadei filii quon-*

dam Montisfeltrani, Besazonis de Planano, Guittonis de Cerreto et Tiberti filius dicti Guittonis e di devolverli alla stessa Chiesa feretrana²⁵. Come si è visto, proprio a causa di questo provvedimento Guittone perdette i castelli alle falde del Titano; ma la sua presenza accanto a Guido di Petrella e suo figlio a un atto di affrancazione rogato nel 1268 davanti alla porta del girone di Maiolo²⁶, anch'esso appartenente al vescovo, potrebbe indicarlo come uno dei detentori di quel castello. Peraltro bisogna dire che anche i Tiberti di Città di Castello furono attivamente impegnati a fianco del comune per la causa imperiale. Lo dimostra eloquentemente il fatto che nel novembre 1246 il *dominus* Guido figlio del fu *dominus* Toberto venne designato quale ambasciatore per recarsi al cospetto del principe Federico di Antiochia nipote di Federico II²⁷.

Ma dopo la disfatta di Parma, nella primavera del 1248, Malatesta da Verucchio, Taddeo di Montefeltro, i conti di Carpegna e Ramberto di Giovanni Malatesta conte di Giaggiolo seguiti dai Berardini, ravvisando il declino delle fortune imperiali, si misero dalla parte del papa. Con un colpo di mano s'impadronirono di Rimini e posero presidii in altre città romagnole determinandovi una svolta decisiva nella linea politica. Così nel gennaio 1249 giunse puntualmente il breve col quale Innocenzo IV prendeva sotto la sua protezione i suoi nuovi fautori tra i quali sono nominati i Berardini, *Rambertinus* e i suoi nipoti²⁸. Peraltro, dopo la morte di Federico sopraggiunta alla fine dell'anno seguente, molti comuni e signori per amore o per forza dovettero rientrare nelle grazie del papa chiedendone il perdono e protestandogli fedeltà. Nell'aprile del 1251 per ottenere l'assoluzione dalla scomunica e dall'interdetto nei quali erano incorsi, il

podestà e i consiglieri del comune altotiberino dovettero obbligarsi con pubblico giuramento all'osservanza della fedeltà alla curia romana sotto pena di 500 libbre di cui Bencevenne di Toberto e altri tre cittadini si resero garanti²⁹.

Nonostante i loro sentimenti filoimperiali, dopo tanti sforzi per consolidare la propria posizione a fianco dei loro potenti consanguinei sostenuti dal comune di Rimini, i Berardini non potevano certo voltar loro le spalle; del resto la situazione politica non ammetteva alternative e quindi aderirono alla fazione papale. In termini più concreti questa svolta si traduceva in un'alleanza con Malatesta da Verucchio che era il principale promotore della nuova linea politica riminese. I Berardini avevano sempre intrattenuto rapporti personali con i Malatesti e in seguito non fecero altro che intensificarli³⁰. Anzi, con l'andar del tempo la linea di condotta dei successori di Bisaccione trovò la propria ragion d'essere nell'antagonismo tra Malatesti e Montefeltro e nel contenimento delle spinte espansionistiche della signoria di Urbino; parafrasando Franceschini, «Questo limitato compito, faceva [dei conti di Piagnano e dei Brancaleoni] delle pedine della politica malatestiana»³¹. Ma in primo luogo la nuova presa di posizione doveva rispondere all'urgente e insopprimibile esigenza di rappacificarsi con la curia romana la cui ostilità era costata a Bisaccione, così come al conte Taddeo di Montefeltro e a Guittone di Cerreto, non soltanto aleatorie censure ecclesiastiche, ma il ben più concreto annullamento dei privilegi e la confisca dei beni.

La scelta politica di Bisaccione fu condivisa da tutti i membri della famiglia che da allora rimasero costantemente fedeli alla parte guelfa, e si rivelò determinante per la

preservazione della loro signoria perché li esponeva meno ai tentativi della curia romana e dei rettori della Massa Trabaria di espanderne il territorio oltre le sponde del torrente Mutino e del fiume Foglia a spese dei loro domini. Questi, peraltro, non comprendevano le vicine terre e castelli situati nell'Urbinate: una divisione patrimoniale che probabilmente rispecchia una vecchia divaricazione tra i rami famigliari stabilitisi a Piagnano e a Urbino che sembra essersi ulteriormente distanziata, ma non già per dissidi di ordine politico, dato che ambedue i rami erano di fede guelfa. Infatti dopo la rottura con i Montefeltro il castello di Sassocorvaro divenne rifugio e centro di resistenza dei fuoriusciti urbinati contro i ghibellini capeggiati dal conte Guido³². Alla fine del XIII secolo i fratelli Uguccone e Marcoaldo erano signori di Sassocorvaro, mentre *Raynaldus de Bernardinis* figura come *capitaneus eiusdem castris* nel verbale del parlamento provinciale di Montolmo del 1306³³. Proprio nella chiesa castrense di Sassocorvaro nel maggio 1296 Malatesta da Verucchio fece stendere una proposta di alleanza indirizzata a Taddeo da Montefeltro di cui furono testimoni Uguccone e Marcoaldo³⁴. Il fatto che al parlamento di Montolmo fossero convenuti autonomamente anche i delegati dei piccoli castelli di Sassocorvaro, Pirlo e Montelocco *de comitatu olim Urbini* – l'ultimo rappresentato proprio dal capitano *Huguitio de Planganis* (Piagnano) – testimonia di uno statuto particolare, di certo correlato alla posizione politica dei loro signori.

I Berardini di Urbino rimasero sempre a fianco dei Malatesti nella lotta contro i nemici del pontificato romano. In particolare quando i Montefeltro, dopo essere stati cacciati da Urbino premevano per riconqui-

stare la propria città, il loro coinvolgimento divenne determinante e il castello di Cavallino assunse il ruolo di principale avamposto delle forze guelfe. Nel luglio 1324 il giovane *Odo de Bernardinis* – che l'anno prima era stato armato cavaliere insieme a Pandolfo Malatesta³⁵ – fuoriuscito a sua volta da Urbino il cui popolo si era ribellato al legato pontificio per richiamare i vecchi signori, si rifugiò nel castello di Cavallino dove giunsero a dargli man forte gli uomini di Ferrantino di Malatesta. Ma il conte Speranza e suo nipote Nolfo alla testa di ingenti milizie aretine si presentarono davanti agli accampamenti malatestiani inducendo Ferrantino a sloggiare in tutta fretta; nella notte e nei giorni seguenti gli accampamenti furono presi d'assalto, il castello conquistato e vi furono catturati più di seicento uomini d'arme, tra cui centotrenta cavalieri con lo stesso Oddo³⁶. È più che probabile, dunque, che il castello privo del suo apparato difensivo³⁷ sia passato definitivamente nelle mani dei signori di Urbino proprio in quella circostanza, per diritto di guerra.

Odo, che doveva essere figlio di Uguccone o di Marcovaldo, morì prematuramente nel 1338 e le terre poste nel piano di Montelabbate che teneva in enfiteusi dall'abbazia di San Tommaso in Foglia tornarono in possesso dell'abate³⁸. Non è chiaro come e quando la sua famiglia ne fosse entrata in possesso, ma considerato che quelle terre costituivano l'appannaggio del conte di Pesaro prima che il papa nel 1047 le donasse al monastero, non è da escludere che anche in seguito perdurasse l'uso di assegnarle come dotazione fondiaria dei funzionari imperiali, e quindi che i Berardini le avessero avute grazie all'investitura comitale di Ramberto di Monaldo. Tuttavia con Oddo la linea maschile del

ramo urbinate si estinse. Ainesina figlia di Marcoaldo fu accasata con Berarduccio del Piano, mentre Anna del fu Uguccone andò sposa a Ranaldo del castello dei Pecorari³⁹, pertanto Sassocorvaro passò per via ereditaria a quel ramo dei Brancaleoni. Quando nel dicembre 1347 un sindaco del luogo ne delegò la sottomissione a Perugia, il castello dipendeva dai Brancaleoni⁴⁰. E quando nel 1392 il papa concesse loro il vicariato *in temporalibus* sulle terre che già dominavano di fatto, vi incluse anche il castello di Montelocco⁴¹. Tuttavia la successione po-

trebbe presupporre aspettative e diritti più profondamente radicati poiché – come si è visto in diverse circostanze – sia da connessioni patrimoniali, sia dalla ricorrenza dei nomi, ci sono buoni motivi per ritenere che tra i Brancaleoni e i Berardini, così come con i Tiberti, corressero antichi rapporti di parentela ribaditi e rinsaldati nel tempo.

Anche i conti di Piagnano, che in seguito saranno chiamati Olivi, furono sempre guelfi e si mantennero costantemente nell'orbita politica dei Malatesti, ma le loro vicende esulano da questa trattazione.

1 TOMMASOLI, *Per una storia delle signorie minori*, cit., pp. 10-11. F.V. LOMBARDI, *La figura di Federico II fra la nobiltà e le città dell'alta Marca*, in *Federico II e le Marche*, cit., pp. 403-422, *passim*.

2 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LXXVI, pp. 498-500 (13 giugno 1233).

3 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LXXV, pp. 506-507 (29 agosto 1233).

4 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 74-75 e doc. LXXX, pp. 517-519 (6 dicembre 1233).

5 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LXXXI, pp. 519-521 (30 novembre 1234).

6 P.A. GUERRIERI (1604-1676), *Il Montefeltro illustrato. Parte terza, Capitoli IV-X, de "La Carpegna abbellita et il Montefeltro illustrato"*, trascrizione di L. DONATI, Rimini 1979, pp. 29-30.

7 V. LANCIARINI, *Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria*, Roma 1890, nota 1 a p. 602. La notizia è accreditata da F.V. LOMBARDI, *I conti di Piagnano nel Medioevo*, in G. ALLEGRETTI (a cura), *Piagnano. Comune di Sassocorvaro*, Pesaro 1988, pp. 7-11, in part. p. 9; ID., *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 11-12. Una minuziosa rassegna bibliografica relativa alla famiglia in G. ALLEGRETTI, *I conti di Piagnano nei*

secoli XIV-XV. Acquisizioni e messe a punto, in "Studi montefeltrani", 25 (2004), pp. 65-78, in part. nota 5 alle pp. 65-66.

8 È probabile che Guerrieri abbia dedotto la sua asserzione dal nome di Sforza Conte citato insieme a Guido di Lauditorio da CLEMENTINI, *Raccolto storico*, cit., lib. IV, p. 447, ma in realtà si tratta del *d. Sforzacomè* come correttamente riportato in TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. LXXVIII, pp. 511-515 (28 settembre 1233 e ss.). In proposito si veda anche LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., nota 6 a p. 11.

9 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., p. 11 e appendice pp. 44-53 (4 aprile 1280): *domini Ugolini commitis de Plagnano filii olim domini Bisaccionis*.

10 CARPEGNA FALCONIERI, *Gattara e i suoi conti*, cit., p. 20. Si confronti anche MAIRE VIGUEUR, *Centri di nuova fondazione e comuni di castello*, cit., pp. 85-86.

11 LOMBARDI, *I conti di Piagnano*, cit., p. 9. ID., *Territorio e istituzioni in età medievale*, cit., pp. 141-143.

12 LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino*, cit., pp. 10-11.

13 TOMMASOLI, *Per una storia delle signorie minori*, cit., p. 9, si limita a denunciare l'oscurità che grava sulle origini della famiglia, mentre per G. MURANO, *I conti Oliva di Piagnano, podestà e capitani del popolo di Firenze: fonti archivistiche*, in W. MONACCHI (a cura), *Lunano e Piandimeleto nel Montefeltro. Ricerche e restauri*, Urbania 2004, pp. 61-81, in part. p. 61 e nota 3 a p. 79, la corrispondenza dei nomi non è sufficientemente significativa.

14 FRANCESCHINI, *I Malatesta*, cit., p. 27. LOMBARDI, *Mille anni di medioevo*, cit., pp. 118-119.

15 GUERRIERI, *Il Montefeltro illustrato*, ed. cit., p. 29. LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella*, cit., pp. 35-36.

16 CLEMENTINI, *Raccolto storico*, cit., lib. IV, pp. 384-385. CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 15, pp. 21-22 (31 gennaio 1223).

17 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XLVIII, pp. 450-454 (28 settembre 1228). CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria*, cit., pp. 75-76.

18 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 26, pp. 35-38 (2 settembre 1232).

19 DONATI, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene*, cit., doc. 86, p. 56 (31 marzo 1251).

20 CURRADI, *Da Gabicce a Gradara*, cit., doc. 41, p. 193 (25 luglio 1156).

21 MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, cit., pp. 34-37. ID., *Centri di nuova fondazione e comuni di castello*, cit., p. 91. Si vedano anche i diritti signorili spettanti all'abate del monastero del Mutino analizzati da CARPEGNA FALCONIERI, *Le abbazie del Montefeltro nel medioevo*, cit., pp. 25-27. La progressiva suddivisione delle quote di proprietà dei castelli osimani di Montecerno e Castelbaldo è stata registrata da F. PIRANI, *Formazione e primi sviluppi del comune di Osimo fino alla pace di Polverigi*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo*, cit., pp. 389-420, in part. p. 408.

22 G. ALLEGRETTI, *Signori e popolo: l'età moderna*, in ID. (a cura), *Piagnano*, cit., pp. 21-28, in part. p. 23.

23 VILLANI, *Nobiltà imperiale nella Marca di An-*

cona, cit., pp. 173-174; ID., *Comune e nobiltà a Jesi*, cit., p. 462; ID., *Lotte di fazione*, cit., p. 12.

24 Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 21, ep. 738, c. 396r. RODENBERG (a cura), M.G.H., *Epistolae saeculi XIII*, cit., vol. II, p. 268, doc. 363.

25 Cfr. M.G.H., *Epistolae saeculi XIII*, cit., vol. II, p. 567. Si veda *supra*, cap. 8, nota 26.

26 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 50, pp. 73-74 (17 novembre 1268).

27 MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, pp. 57-58 (11 novembre 1246).

28 CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., doc. 37, pp. 56-57 (11 gennaio 1249).

29 MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, cit., vol. I, pp. 60-61 (9 aprile 1251).

30 Berta, quasi certamente figlia di Pietro degli Onesti, andò sposa a Malatesta II (PARI, *Le donne delle origini*, cit., p. 6); inoltre si ricordino le testimonianze prestate congiuntamente da membri delle due casate negli atti del 1182 e del 1195, quella di Guido de Monaldo fratello di Ramberto all'atto di donazione di Malatesta e sua madre Alaburga il 28 agosto 1210 (TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. XVIII, pp. 407-408), la fidejussione prestata insieme a Ramberto di Giovanni Malatesta nel 1234, e un'altra testimonianza per la fidejussione in favore della vedova del conte di Giaggiolo da parte del domino Fortebraccio de Berardinis il 28 agosto 1269 (TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. CXXXVII, pp. 585-588).

31 G. FRANCESCHINI, *I Brancaleoni di Castel Durante e tre prelati marchigiani alleati di Gian Galeazzo Visconti*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, serie VII, vol. IV (1950), pp. 3-39, in part. p. 10.

32 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., pp. 140-141 e doc. CXLVI, pp. 638-639 (1° aprile 1283). LOMBARDI, *Sculture e scultori a Sassocorvaro*, cit., pp. 6-10.

33 L. ZDEKAUER, *Magistrature e Consigli nei Comuni Marchigiani agli inizi del Trecento*, in "Atti e memorie" della R. Deputazione di storia patria per le Marche, 2-3 (1916), pp. 5-28, in part. p. 13.

34 TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, cit., doc. CLXXVIII, pp. 706-707 (18 maggio 1296): *rogatis*

testibus dominis Ughuzone et Marcoaldo fratribus de Scorbaria. Si veda anche il doc. CLXXX, pp. 709-711 (4 agosto 1297): *nobili viro Ughutio de Berardinis de Saxcorbario*. E. ROSSI, *Memorie ecclesiastiche della diocesi di Urbania*, vol. III, Urbania 1938, pp. 31-32. LOMBARDI, *Territorio e istituzioni*, cit., p. 142.

35 L. TONINI, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, Rimini 1880, t. 1, pp. 56-59. Bibliografia in C. CARDINALI, *La signoria di Malatesta Antico (1334-1364)*, Rimini 2000, nota 196 a p. 55.

36 *Chronica antiqua Civitatis Caesenae*, cit., col. 1142 [*Annales Caesenates*, cit., pp. 114-115]: *De conflictu Montis Cavallini et eius destructione*. GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1991, lib. X, cap. CCLXV: «Nel detto anno [MCCCXXIII] a di due d'agosto, essendo i signori Malatesti da Rimine posti ad oste ad Orbino [...] i Ghibellini della Marca co lo sforzo del vescovo d'Arezzo e di que' de la Città di Castello subitamente vi cavalcarono con più di VIIIc cavalieri e popolo assai,

e per forza presono la detta fortezza [di Cavallino] ancora non compiuta, e non si predeano guardia e e scoffisongli e misono in rotta». TONINI, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, t. 1, cit., pp. 59-61. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, cit., pp. 222-223; ID., *I Malatesta*, Varese 1973, p. 93.

37 PERUZZI, *Note sulla legislazione statutaria urbinata*, cit., doc. 5, pp. 34-49 (aprile 1338).

38 A. DEGLI ABBATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie della badia di S. Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro*, Pesaro 1778, pp. 55-56 e doc. XXVI, pp. 154-155 (15 dicembre 1338).

39 ROSSI, *Memorie ecclesiastiche di Urbania*, cit., p. 31.

40 LANCIARINI, *Il Tiferno Metaurense*, cit., vol. I, pp. 319-336. FALCIONI, *Sant'Angelo in Vado nei secoli XII-XVI*, cit. p. XIV.

41 LOMBARDI, *Territorio e istituzioni in età medievale*, cit., p. 143.

Conclusioni

I fili che costituiscono la trama della tesi principale sostenuta in queste pagine, ossia la continuità genealogica dai Duchi e dagli Onesti ai Ramberti, dai Ramberti ai Berardini e infine dai Berardini alle stirpi di Carpegna di Montefeltro e di Piagnano, sono nessi sottili, spesso solo di carattere indiziaro, ma fitti e nell'insieme resistenti.

Malgrado tutte le incertezze e le ambiguità che possono derivare da una ricostruzione prosopografica che talora si è potuta basare solo sui nomi di riferimento di famiglia, tramite le tortuose linee di sviluppo dei Berardini e dei Tiberti, di cui fino a un recente passato non sono state riconosciute l'identità e la rilevanza – basta pensare ai travisamenti in cui sono incorsi storici accreditati come Pietro Paolo Torelli e Raoul Manselli¹ –, sono state rilevate concrete connessioni fra le famiglie comitali feretrane e i conti di Bertinoro, loro antecessori, che apportano contributi sostanziali al dibattito sulle radici sociali di quelle stirpi.

Peraltro sono state ripercorse le linee di sviluppo e le strategie adottate dai lignaggi, e si sono venute precisando alcune costanti della condizione signorile, come la progressiva divaricazione delle famiglie dal ceppo dei primitivi gruppi parentali agnatici, la frantumazione e la conseguente dispersione dei titoli di possesso e dei diritti bannali con

i relativi contraccolpi. Sono emerse altresì connessioni patrimoniali e parentelari di quei lignaggi con altre famiglie, tra cui forse anche i Brancaloni di Durante, tali da farsi un'idea della capillarità delle relazioni che involupavano gran parte dei ceppi militari stabilitisi nei comitati appenninici di San Leo, Urbino e Cagli, e quindi della complessa e tuttora sfuggente struttura sociale sulla quale si sosteneva il ceto signorile; e persino di sporadici tratti della mentalità degli uomini che vi appartenevano. Ne esce una realtà minuta, sfrangiata, a volte splendida ma molto spesso più dimessa di quanto comunemente si crede, di certo molto diversa dalle immagini oleografiche. Viceversa un'accettabile rappresentazione di questa condizione e delle prassi che vi si riferivano fornisce la chiave di lettura da cui dipende la comprensione non solo dei moventi e delle dinamiche qui considerati, ma di alcuni dei caratteri essenziali dell'aristocrazia signorile, sempre sospesa tra l'ambiente cittadino e il mondo rurale. Jean-Claude Maire Vigueur ha messo in evidenza che i lignaggi sono stati i protagonisti pressoché assoluti dell'età consolare, tanto da parlare di «una società fondata sul lignaggio»²: di conseguenza tutto ciò permette di tratteggiare con un po' più alta definizione quell'oscura temperie.

1 TORELLI, *Documenti dell'antichissima famiglia Brancaleoni*, cit., pp. 124-126 e 128, pur avendo notizia di Oddo di Ramberto dei Berardini, ha tentato un'improbabile identificazione tra questi e Monaldo di Oddo, seguito da Giambattista Fania nella sua ricostruzione genealogica (tav. 3) a corredo di FALCIONI, FANIA, *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo in Vado*, cit.; R. MANSELLI, *Innocenzo III e le Marche*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*, "Studi maceratesi", 6 (1970), pp. 9-20, in part. p. 14, ha associato erroneamente Ramberto *Monaldi*

alla famiglia orvietana dei Monaldeschi. Si consideri altresì l'indeterminatezza delle conoscenze relative ai Tiberti che si rileva nelle note dedicate a questa famiglia da DOMINICI, *Storia generale montefeltrana*, cit., pp. 164-166, o nell'articolo di G. UGOLINI, *Un'arme dei Tiberti a Fano*, in "Fano – Supplemento al Notiziario d'informazione sui problemi cittadini", (1980), pp. 69-71.

2 L'aforisma è stato significativamente adottato in MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, cit., p. 359, come titolo di un paragrafo.

Bibliografia

Fonti manoscritte

Cagli, Fondo del Capitolo della Cattedrale, pergamena n. 3 (aprile 1164); pergamena n. 7 (aprile 1188).

Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 21.

Città di Castello, Biblioteca comunale “G. Carducci”, *Liber Strumentorum* del comune di Città di Castello, anni 1179-1350 (“Libro Nero”).

Collezione privata, *Breve Cronologia della Sig^{ria} della Città di Pesaro da che si ha memoria d’essa a quest’anno presente astratta da Antonio Gozze Patrizio Pesarese da un originale manoscritto del Sig^{re} Dott^e Antonelli da Pesaro*, manoscritto inedito databile alla terza decade del XVII secolo.

Pennabilli, Archivio comunale, A.M. ZUCCHI TRAVAGLI, *Raccolto storico ovvero Annali del Montefeltro*.

Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms 376.

Fonti edite e studi

A. DEGLI ABBATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie di Gradara terra del contado di Pesaro*, Pesaro 1775.

A. DEGLI ABBATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie della badia di S.Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro*, Pesaro 1778.

A. DEGLI ABBATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie per la storia della Chiesa pesarese del secolo XIII*, Pesaro 1779.

P. AEBISCHER, *Essai sur l’histoire de Saint-Marin des origines à l’an mille*, Saint-Marin 1962.

G. ALLEGRETTI, *I conti di Piagnano nei secoli XIV-XV. Acquisizioni e messe a punto*, in “Studi montefeltrani”, 25 (2004), pp. 65-78.

[G. ALLEGRETTI (a cura), *Montegiardino*, San Marino 2010 (Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino, 2)].

[G. ALLEGRETTI (a cura), *Fiorentino*, San Marino 2011 (Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino, 3)].

[G. ALLEGRETTI (a cura), *Chiesanuova*, San Marino 2012 (Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino, 4)].

[G. ALLEGRETTI (a cura), *Acquaviva*, San Marino 2013 (Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino, 5)].

[G. ALLEGRETTI (a cura), *Città*, San Marino 2017 (Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino, 9)].

G. ALLEGRETTI, F.V. LOMBARDI (a cura), *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, Pesaro 1995.

G. ALLEGRETTI, F.V. LOMBARDI (a cura), *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nell’alta Valmarecchia*, Pesaro 1999.

G.L. AMADESI, *Disquisitiones in Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, Faventiis 1783.

P. AMADUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, in “Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, III s., XII (1894), pp. 185-249.

P.M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751.

B. ANDREOLLI, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, in A. CARILE (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. II. *Dall’età bizantina all’età ottoniana*, Venezia 1991-1992, pp. 311-320.

[*Annales Caesenes*, a cura di E. ANGIOLINI, Roma 2003 (Fonti per la Storia dell’Italia medievale, Antiquitates, 21.)]

- F. ARDUINI, *Inventario dell'Archivio comunale di Gubbio*, in "Archivio storico per le Marche e per l'Umbria", IV (1888).
- G. BALDELLI, C. CERIONI, C. COSI, V. LANI, *Parco archeologico di Pitino e castello di Pietrarubbia. Pannelli illustrativi*, in "Studi montefeltrani", 30 (2008), pp. 7-22.
- E. BALDETTI, *Carte di Fonte Avellana. 7. Regesti degli anni 1295-1325*, Fonte Avellana 2000.
- E. BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli. La "Città antica" (1115-1287)*, Cagli 2006.
- E. BALDETTI, *"Codice di San Gaudenzio". Cartulario di un monastero riformato delle Marche (Senigallia aa. 1106-1324)*, Apecchio 2007.
- R. BENERICETTI, *Le carte ravennati del X secolo. Archivio vescovile. II (aa. 957-976)*, Imola 2002.
- R. BENERICETTI, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. III (aa. 1045-1068)*, Faenza 2005.
- R. BENERICETTI, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. IV (aa. 1069-1099)*, Faenza 2007.
- R. BENERICETTI, *Il monte, il castello, la pieve. Le origini di Bertinoro*, in "Storia e tradizione: ricerche nella Romagna medievale", I (2008), pp. 5-28.
- R. BERNACCHIA, *Carte di Fonte Avellana. 4 (1238-1253)*, Fonte Avellana 1989.
- E. BIANCHI, *La famiglia di Pietro di Bennone e i suoi possedimenti tra Montefeltro e Riminese (secoli X-XI)*, in "Studi montefeltrani", 25 (2004), pp. 7-26.
- E. BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio in Conca. Patrimonio e organizzazione del territorio (secoli XI-XII)*, Morciano di Romagna 2005.
- E. BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio in Conca e la cura animarum nei secoli XI e XII*, in N. D'ACUNTO (a cura), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, Spoleto 2008, pp. 205-220.
- E. BIANCHI, *Le carte del monastero di S. Gregorio in Conca di Morciano. Volume I (1014-1301)*, Ravenna 2009.
- [R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 2009.]
- J.F. BÖHMER, *Acta Imperii Selecta*, Innsbruck 1870.
- J.F. BÖHMER, J. FICKER, E. WINKELMANN, *Regesta Imperii (1198-1272)*, Innsbruck 1881-1901.
- [BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona/Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. GARBINI, Roma 1999.]
- G. BONELLI, *Sommario di documenti dell'archivio governativo di San Marino [1773]*, in "Studi sammarinesi", V (1988).
- [M. BONIFAZI, *Inventario dell'Archivio Storico del Capitolo della Cattedrale di Cagli*, Fano 2015.]
- P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale*, Bologna 1947.
- P. BREZZI, *Gli alleati italiani di Federico Barbarossa (feudatari e città)*, in R. MANSELLI, J. RIEDMANN, *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, Bologna 1982, pp. 157-197.
- F. BRICCHI, *Delli Annali della Città di Cagli*, Urbino 1641.
- G. BURONI, *I monasteri benedettini del Metauro nell'archidiocesi di Urbino*, Fano 1940.
- G. BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati)*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano", 35 (1915), pp. 7-187.
- G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in "Archivio della Società romana di storia patria", XVIII (1915), pp. 107-213.
- S. CAMBRINI, T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna (secoli XII-XIV)*, San Leo 2007 (Studi montefeltrani - Fonti, 3).
- [S. CAMBRINI, *Documenti*, in G. ALLEGRETTI (a cura), *Acquaviva*, San Marino 2013, pp. 239-243.]
- G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia 1844.
- C. CARDINALI, *La signoria di Malatesta Antico (1334-1364)*, Rimini 2000.
- A. CARILE, *Pesaro nel Medioevo. Problemi di storia delle istituzioni e della società*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1989, pp. 3-54.
- A. CARILE (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. II. *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, Venezia 1991-1992.
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI (a cura), *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*, San Leo 2004 (Studi montefeltrani - Atti convegni, 11).
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Le abbazie del Montefeltro nel medioevo*, in Id., (a cura), *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*, San Leo 2004, pp. 19-44,
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Gattara e i suoi conti*

nel medioevo e nell'età moderna (secoli XII-XVII), in "Studi montefeltrani", 27 (2006), pp. 7-34.

T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *La mappa dei poteri tra Rimini e il Montefeltro*, in N. D'ACUNTO (a cura), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, Spoleto 2008, pp. 193-204.

T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Montefeltro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2012, pp. 33-35.

[T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *1243: una pergamena artefice d'identità*, in G. ALLEGRETTI (a cura), *Acquaviva*, San Marino 2013, pp. 121-126.]

[T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *I confini delle diocesi di Rimini e Montefeltro*, in M. TAGLIAFERRI (a cura), *I confini delle diocesi di Ravennatensia tra storia e geografia*, Cesena 2016 (Ravennatensia, XXVII), pp. 225-236.]

G. CASTELLANI, *Documenti fanesi dell'Archivio Portuense di Ravenna*, in "Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti", 5 (1901), pp. 110-112.

B. CAVARRA, G. GARDINI, G.B. PARENTE, G. VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto di documenti*, in A. CARILE (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. II. *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, Venezia 1991-1992, t. 1, pp. 401-547.

G. CECCONI, *Carte diplomatiche osimane*, in G. CIAVARRINI, *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, IV, Ancona 1878.

C. CERIONI, C. COSÌ, *La rocca di Petrella Guidi. Lettura archeologica degli elevati*, in "Studi montefeltrani", 30 (2008), pp. 23-36.

Chronica antiqua Civitatis Caesenaë et aliarum Civitatum Romandiolaë et extra dictam Provinciam, in R.I.S., vol. XIV, Mediolani 1729.

C. CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini, e dell'origine, e vite de' Malatesti*, Rimini 1617.

T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, in "Archivio storico italiano", 1939/II-1940/I [n. ed. a cura e con introduzione di G. CHERUBINI, Firenze 2005].

A. CONTI, *Osservazioni sull'araldica degli Oliva, conti di Piagnano, signori di Piandimeleto*, in W. MONACCHI (a cura), *Lunano e Piandimeleto nel Montefeltro. Ricerche e restauri*, Urbania 2004, pp. 83-94.

M. CONTI, *Guido da Tegliò e i notai sammarine-*

si del '200, in "Studi montefeltrani", 24 (2003), pp. 29-38.

C. COSÌ, *Archeologia degli elevati: le fasi costruttive del Palatium e della chiesa di San Pietro a Campo*, in "Studi montefeltrani", 31 (2009), pp. 57-64.

G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886.

C. CURRADI, *I conti Guidi nel X secolo*, in "Studi romagnoli", XXVIII (1977), pp. 17-64.

C. CURRADI, *Da Gabicce a Gradara nelle pergamene altomedievali*, in N. CECINI (a cura), *Gabicce un paese sull'Adriatico tra Marche e Romagna*, Gabicce 1986, pp. 153-207.

C. CURRADI, *Fonti per la storia di Ravenna (secoli XI-XIV)*, in A. VASINA (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, Venezia 1993, pp. 755-839.

C. CURRADI, *Inedite pergamene ravennati sulle Marche anteriori al Mille*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, 92 (1997), pp. 75-124.

C. CURRADI, M. MAZZOTTI, *Carte del Montefeltro nell'alto Medioevo (723?-999)*, in "Studi montefeltrani", 8 (1981), pp. 5-96.

N. D'ACUNTO, *Pier Damiani e gli esordi del monastero di San Gregorio in Conca di Morciano*, in Id. (a cura), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, Spoleto 2008, pp. pp. 119-146.

N. D'ACUNTO (a cura), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, atti del Convegno di studi, Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007, Spoleto 2008 (Incontri di studio, 6).

M. DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Capolago 1842.

J. DENNISTOUN, *Memoires of the Dukes of Urbino Illustrating the Arms, Arts and Literature of Italy from 1440 to 1630*, London 1851; ed. it. Urbino 2010.

C. DOLCINI, *La storia religiosa fino al secolo XI*, in A. VASINA (a cura), *Storia di Cesena*, Rimini 1983, vol. II, t. 1, pp. 25-73.

C. DOLCINI, *Appendici. I Documenti*, in A. VASINA (a cura), *Storia di Cesena*, Rimini 1983, vol. II, t. 1, pp. 295-341.

L. DOMINICI, *Storia generale montefeltrana. "Tra Feltro e Feltro"*, Lanciano 1931.

- L. DONATI, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene*, a cura di F.V. LOMBARDI, San Leo 2002 (Studi montefeltrani – Fonti, 2).
- G. DUBY, *Il cavaliere, la donna e il prete*, ed. it. Roma-Bari 1982.
- L. EGIDI, *I documenti dei Pontefici e dei Rettori della Marca nell'Archivio Storico Comunale di Osimo (1199-1395)*, Osimo 2001.
- A.L. ERMETI, D. SACCO, A. MASCELLINI, *Il "Progetto Montefeltro". Notizia delle attività di ricerca negli anni accademici 2005/2006-2006/2007*, in "Studi montefeltrani", 30 (2008), pp. 37-50.
- A. FALCIONI (a cura), *Le donne di casa Malatesti*, Rimini 2004.
- A. FALCIONI, *Premessa*, in E. BIANCHI, *Il monastero di San Gregorio in Conca. Patrimonio e organizzazione del territorio (secoli XI – XII)*, Morciano di Romagna 2005, pp. 9-14.
- A. FALCIONI, *Sant'Angelo in Vado nei secoli XII-XVI*, in EAD., G. FANIA (a cura), *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo in Vado (secoli XIII-XVI)*, San Leo 2009 (Studi montefeltrani – Fonti, 4), pp. VII-XXVIII.
- M. FANTUZZI, *De Gente Honestia*, Caesena 1786.
- M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Venezia 1801-1804.
- G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, VIII (1942-1943), pp. 120-192.
- C.D. FONSECA (a cura), *Federico II e le Marche*, Roma 2000.
- G. FORCHIELLI, *Un documento ignoto di storia urbinata e cagliese del secolo IX. Le seconde nozze di Sophonestia e una bolla di papa Giovanni VIII tra l'872 e l'873*, in "Urbinum", 6 (1927), pp. 149-161.
- G. FRANCESCHINI, *I Brancaleoni di Castel Durante e tre prelati marchigiani alleati di Gian Galeazzo Visconti*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, serie VII, vol. IV (1950), pp. 3-39.
- G. FRANCESCHINI, *Saggi di storia montefeltresca e urbinata*, Città di Castello 1957.
- G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia (1150-1350)*, Sansepolcro 1963.
- G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, Varese 1970.
- G. FRANCESCHINI, *I Malatesta*, Varese 1973.
- [M. FREQUELLUCCI, *La storia urbana di Pesaro nel Medioevo: mille anni di trasformazioni*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, "Historica Pisarense", II, Venezia 1989, pp. 149-175.]
- M. FREQUELLUCCI, *Alle origini del Comune: città e territorio di Pesaro dalla disgregazione tardo antica all'età comunale*, Pesaro 1999.
- M. FREQUELLUCCI, *Walterio ultimo conte di Fano*, in "Quaderni dell'Accademia fanestre", 2 (2003), pp. 125-134.
- M. FREQUELLUCCI, *Pesaro e l'alta Marca tra Impero e nascente Stato papale*, in G. PICCINI (a cura), *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004, pp. 229-269.
- M. FREQUELLUCCI, *I Ramberti o Berardini antecessori dei conti Olivi*, in "Quaderni dell'Accademia fanestre", 4 (2005), pp. 53-82.
- M. FREQUELLUCCI, *Le progenie degli Onesti tra Romagna Marche e Umbria. Alle origini della feudalità feretrana*, in "Studi montefeltrani", 28 (2006), pp. 7-66.
- M. FREQUELLUCCI, *Malatesta e altri personaggi di rilievo nella Pesaro del Duecento*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, 105 (2006), pp. 43-65.
- M. FREQUELLUCCI, *Il movimento comunale nelle città dell'alta Marca (Pesaro, Fano, Fossombrone)*, in V. VILLANI (a cura), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona*, vol. II, t. 1, *Le realtà territoriali*, Ancona 2007, cit., pp. 7-64.
- C. FRISON, *Frangipane Aldruda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 221-222.
- E. FROMM, *Anima e società*, ed. it. Milano 1993.
- Gesta Innocentii III*, in R.I.S., vol. III, t. 1, Mediolani 1723.
- [*Gesta Innocentii III ab auctore anonymo sed coetaneo scripta*, in J.-P. MIGNÉ, *Patrologiae cursus completus: series latina*, Paris 1844-64, vol. CCXIV, col. 15-208.]
- [*Gesta di Innocenzo III*, a cura di G. BARONE e A. PARAVICINI BAGLIANI, trad. di S. FIORAMONTI, Roma 2011 (La corte dei papi, 20).]
- J. GOODY, *La famiglia nella storia europea*, ed. it. Roma-Bari 2000.

R. GRÉGOIRE, *Appunti per una biografia del Beato Mainardo († 1088) Vescovo di Urbino*, in I. MANCINI (a cura), *Il beato Mainardo*, Urbino 1990, pp. 41-75.

P.A. GUERRIERI, *Il Montefeltro illustrato. Parte terza, Capitoli IV-X, de "La Carpegna abbellita et il Montefeltro illustrato"*, trascrizione di L. DONATI, Rimini 1979.

W. HAGEMANN, *Jesi im Zeitalter Friedrichs II.*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 36 (1956), pp. 138-187.

W. HAGEMANN, *Jesi nel periodo di Federico II*, in *Atti del Convegno di studi su Federico II. Jesi 28-29 maggio 1966*, Jesi 1976, pp. 40-42.

P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne. 1680-1715*, Paris 1935, ed. it. Milano 1983.

V. LANCIARINI, *Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria*, Roma 1890.

J.F. LEONHARD, *Ancona nel basso medio evo. La politica estera e commerciale dalla prima crociata al secolo XV*, Bologna 1992.

Libro d'oro della nobiltà italiana, vol. XXIII, Roma 1995-1999.

F.V. LOMBARDI, *La bolla di papa Onorio II*, in "Studi montefeltrani", 4 (1976), pp. 60-99.

F.V. LOMBARDI, *La contea di Carpegna*, Urbania 1977.

F.V. LOMBARDI, *L'antica pieve di S. Pietro in Messa*, San Leo 1979 (Studi montefeltrani – Serie monografica, 8).

F.V. LOMBARDI, *San Marino nell'età medioevale. I rapporti fra il comune e i vescovi di Montefeltro*, in *Storia e ordinamento della Repubblica di San Marino*, San Marino 1983, pp. 1-24.

F.V. LOMBARDI, *Storicità e antistoricità di un territorio di confine: il Montefeltro*, in *Territori, strade e comunità d'insediamento attraverso la lunga durata*, Modena 1986, pp. 77-87.

F.V. LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi*, in "Studi montefeltrani", 14 (1987), pp. 7-39.

F.V. LOMBARDI, *I conti di Piagnano nel Medioevo*, in G. ALLEGRETTI (a cura), *Piagnano. Comune di Sassocorvaro*, Pesaro 1988, pp. 7-11.

F.V. LOMBARDI, *La liberazione dei servi della gleba nelle Marche settentrionali (secc. XIII-XIV)*, in

"Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, 96 (1991), pp. 297-310.

F.V. LOMBARDI, *Lo stemma araldico dei signori della Faggiola di Casteldelci*, Casteldelci 1991.

F.V. LOMBARDI, *Il monastero di S. Silvestro "in Iscleto"*, in M. LUNI (a cura), *Castrum Firmignani castello del ducato di Urbino*, Urbino 1993, pp. 125-134.

F.V. LOMBARDI, *Territorio e istituzioni in età medioevale*, in G. ALLEGRETTI, F.V. LOMBARDI (a cura), *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, Pesaro 1995, pp. 127-153.

F.V. LOMBARDI, *Rapporti giuridici e patrimoniali di una famiglia nobile di San Marino nel Duecento*, in *Momenti e temi di storia sammarinese*, San Marino 1996, pp. 9-53.

F.V. LOMBARDI, *Sculture e scultori a Sassocorvaro nel Rinascimento*, Rimini 1997.

F.V. LOMBARDI, *Mille anni di medioevo*, in G. ALLEGRETTI, F.V. LOMBARDI (a cura), *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nell'alta Valmarecchia*, Pesaro 1999, pp. 88-145.

F.V. LOMBARDI, *La figura di Federico II fra la nobiltà e le città dell'alta Marca*, in C.D. FONSECA (a cura), *Federico II e le Marche*, Roma 2000, pp. 403-422.

F.V. LOMBARDI, *La medioevale pieve di Corena e l'espansione del comune di San Marino nel suo territorio*, in "Studi montefeltrani", 24 (2003), pp. 15-28.

F.V. LOMBARDI, *I conflitti di potere fra la Chiesa ed i "Fideles Imperii" nell'alta Marca fra XII e XIII secolo*, in G. PICCININI (a cura), *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004, pp. 211-227.

F.V. LOMBARDI, *Il rettorato di Sant'Agata Feltria. Una istituzione territoriale dal XII al XVIII secolo*, in "Studia picena", LXXI (2006), pp. 7-47.

F.V. LOMBARDI, *Talamello da castello vescovile a residenza dei vescovi di Montefeltro (1362-1462)*, in "Studi montefeltrani", 29 (2007), pp. 19-47.

F.V. LOMBARDI, *La nascita dei comuni nei comitati di Montefeltro, Urbino, Cagli e i loro statuti*, in V. VILLANI (a cura), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona*, vol. II, t. 1, *Le realtà territoriali*, Ancona 2007, pp. 65-110.

E.F. LONDEI, *Civitas e Comitatus Orbini al tem-*

- po del vescovo Mainardo (1056-1088). *Urbanistica e organizzazione del territorio di Urbino nel secolo XI*, in I. MANCINI (a cura), *Il beato Mainardo*, Urbino 1990, pp. 119-143.
- U. LONGO, *Il Montefeltro nel cuore della riforma della Chiesa nel secolo XI*, in T. DI CARPEGNA FALCONIERI (a cura), *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*, San Leo 2004, pp. 75-88.
- G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in "Nuovo Archivio veneto", s.n., 11 (1906), pp. 5-91.
- G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, Città di Castello 1910.
- J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Centri di nuova fondazione e comuni di castello: riflessioni sulle strategie della piccola nobiltà signorile*, in G. PICCININI (a cura), *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004, pp. 71-92.
- J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
- MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, a cura di G. ROSSINI, in R.I.S.², t. XXVIII, parte I, Città di Castello 1936-1939.
- C. MALAGOLA, *Sommario della serie "Bolle, brevi, capitoli, trattati e diritti della Repubblica". Il quaderno di imbrezzazioni di rogiti del notaio Unganello di San Marino (1253-1255)*, a cura di C. BUSCARINI, in "Studi sammarinesi", 1 (1985), pp. 99-106.
- C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919.
- C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. III, t. 1, Roma 1960.
- I. MANCINI (a cura), *Il beato Mainardo*, Urbino 1990.
- G. MANGARONI BRANCUTI, *Il cenobio benedettino di San Geronzio*, Cagli 1905.
- R. MANSELLI, *Innocenzo III e le Marche*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*, "Studi maceratesi", 6 (1970), pp. 9-20.
- R. MANSELLI, *Assisi tra impero e papato*, in *Assisi al tempo di san Francesco*, Atti del V Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi 13-15 ottobre 1977, Assisi 1978, pp. 340-357.
- A. MERIGGI, *Identità, politica, cittadinanza nella Marca medievale. Indagini di microstoria (secoli XII-XIV)*, Urbino 1995.
- L. MARTORELLI, *Memorie storiche dell'antichissima e nobile città di Osimo*, Venezia 1625.
- G.B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum Italicarum accessiones historicae Faventinae*, Venetiis 1721.
- G.B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, vol. III, Venetiis 1758.
- W. MONACCHI (a cura), *Lunano e Piandimeleto nel Montefeltro. Ricerche e restauri*, Urbania 2004.
- G. MURANO, *I conti Oliva di Piagnano, podestà e capitani del popolo di Firenze: fonti archivistiche*, in W. MONACCHI (a cura), *Lunano e Piandimeleto nel Montefeltro. Ricerche e restauri*, Urbania 2004, pp. 61-81.
- L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, vol. I, Modena 1717.
- G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello 1844.
- L. NARDINI, *Dominij e giurisdizioni della Famiglia dei Conti Onesti nel Montefeltro*, in "Urbinum", 1 (1928), pp. 38-40.
- M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello 1960.
- G. PALAZZINI, *Pergamene e carte dell'archivio del capitolo cattedrale di Cagli*, in "Studia picena", 32 (1964), pp. 43-90.
- P. PALAZZINI, *San Pier Damiani nel contado di Urbino*, Urbino 1973 ("Collana di studi e testi" dell'Accademia Raffaello di Urbino, 2).
- D. PALLONI, *Fortilizi urbani minimi: il palatium torre di Campo*, in "Studi montefeltrani", 31 (2009), pp. 49-56.
- S. PARI, *Le donne delle origini*, in A. FALCIONI (a cura), *Le donne di casa Malatesti*, Rimini 2004, pp. 5-11.
- S. PARI, *Le prime donne del ramo di Ghiaggiolo*, *ibidem*, pp. 83-98.
- P. PERUZZI, *Note sulla legislazione statutaria urbinata anteriore al secolo XV*, Milano 1967.
- P. PERUZZI, *La formazione dei poteri civili del Vescovo nel Comune di Urbino*, in I. MANCINI (a cura), *Il beato Mainardo*, Urbino 1990, pp. 77-100.
- C. PIERUCCI, A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 1 (975-1139)*, Roma 1972.
- C. PIERUCCI, A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 2 (1140-1202)*, Roma 1977.

- C. PIERUCCI, *Carte di Fonte Avellana. 3 (1203-1237)*, Fonte Avellana 1986.
- C. PIERUCCI, *Frontone. Storia, dialetto e folclore*, Frontone 1988.
- G. PICCININI (a cura), *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004.
- A.I. PINI, *Il comune di Ravenna tra episcopio e aristocrazia cittadina*, in A. VASINA (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia 1993, pp. 201-257.
- F. PIRANI, *Formazione e primi sviluppi del comune di Osimo fino alla pace di Polverigi*, in G. PICCININI (a cura), *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004, pp. 389-420.
- A. POLVERARI, *Senigallia nella storia. 2. Evo Medio*, Urbino 1981.
- A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana. 5 (1256-1265)*, Fonte Avellana 1992.
- G. RABOTTI, *Le relazioni tra il monastero di San Gregorio in Conca ed il vescovo di Rimini nei secoli XI e XII*, in "Studi romagnoli", XIII (1962), pp. 215-239.
- G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in A. VASINA (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia 1993, pp. 129-168.
- V. REINHARDT (a cura), *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza 1996.
- R. REPOSATI, *Della Zecca di Gubbio e delle Geste de' Conti, e Duchi di Urbino*, Bologna 1772.
- C. RODENBERG (a cura), M.G.H., *Epistolae saeculi XIII et regestis pontificum Romanorum selectae*, vol. II, Berolini 1887.
- E. RODRIGUEZ, *La valle dell'Ariminus come via di comunicazione*, in M. DESTRO, E. GIORGI (a cura), *L'Appennino in età romana e nel primo medioevo. Viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale*, Atti del Convegno di Corinaldo 28-30 giugno 2001, "Studi e Scavi", 6 (2004), pp. 271-282.
- ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, a cura di C.A. GARUFI, in R.I.S.², t. VII, parte I, Città di Castello 1935.
- G. RÖSCH, *Venezia e l'Impero 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985.
- E. ROSSI, *Memorie ecclesiastiche di Urbania*, Urbania 1936.
- E. ROSSI, *Memorie ecclesiastiche della diocesi di Urbania*, vol. III, Urbania 1938.
- S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, ed. it. Torino 1994.
- P. SACCHINI, *Tra Feretrano e Sarsinate: la Pieve di S. Ilario di Tornano (Mercato Saraceno)*, in "Studi montefeltrani", 12 (1985), pp. 23-34.
- [D. SACCO, *Il paesaggio degli arcivescovi. Processi di trasformazione del territorio tra alto e basso Medioevo nelle Marche settentrionali*, Firenze 2017.]
- A. SAMARITANI, *Regesta Pomposiae (aa. 874-1199)*, Rovigo 1963.
- M. SASSI, *Castelli in Romagna. L'incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena 2005.
- R. SAVIGNI, *I papi e Ravenna*, in A. CARILE (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. II. *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, Venezia 1991-1992.
- R. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese (secoli VIII-XII)*, in N. D'ACUNTO (a cura), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, Spoleto 2008, pp. 147-191.
- [R. SAVIGNI (a cura), *Storia della Chiesa riminese. Volume primo. Dalle origini all'anno Mille*, Rimini 2010.]
- S. SCHAMA, *Citizens*, London 1989, ed. it. Milano 1989.
- G.P.G. SCHARF, *Regesto sangiustinese. I documenti più antichi riguardanti il territorio di Sangiustino (IX-XI secolo)*, in "Pagine altotiberine", 23 (2003), pp. 151-164.
- V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1929.
- F. TARDUCCI, *Piobbico e i Brancaleoni. Memorie storiche*, Cagli 1897.
- A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis, Romae 1861-1862*.
- S. TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i "Marchesi di Colle" (poi "del Monte S. Maria")*, in "Archivio storico italiano", 152 (1994), disp. III, pp. 481-559.

- W. TOMMASOLI, *Per una storia delle signorie minori fra Marche e Romagna: i conti Oliva di Piandimeleto*, in *Il convento di Montefiorentino*, San Leo 1982 (Studi montefeltrani – Atti convegni, 2), pp. 7-50.
- L. TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare al MCC*, Rimini 1856.
- L. TONINI, *Rimini nel secolo XIII. Ossia volume terzo della storia civile e sacra riminese*, Rimini 1862.
- L. TONINI, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, Rimini 1880.
- P.P. TORELLI, *Appendice diplomatica alle memorie storiche di Castel delle Ripe o sia della terra di Durante*, in G. COLUCCI, *Delle Antichità picene*, Fermo 1796, t. XXVII.
- P.P. TORELLI, *Documenti che riguardano il dominio dell'antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca, e del Piobico*, in G. COLUCCI, *Delle Antichità picene*, Fermo 1796, t. XXVII.
- A. TORRE, *Ravenna e il Montefeltro nel Medio Evo*, in "Studi montefeltrani", 9 (1958), pp. 11-17.
- A. TURCHINI, *La canonica riminese fra XI e XIV secolo. Appunti sulle sue «consuetudini» ed il rapporto con i vescovi*, in "Ravennatensia", V (1976), pp. 211-239.
- G. UGOLINI, *Un'arme dei Tiberti a Fano*, in "Fano – Supplemento al Notiziario d'informazione sui problemi cittadini", (1980), pp. 69-71.
- R.P. UGUCCIONI, *Massimo Frenquellucci*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, 112 (2014-2015) [ma 2017], pp. 559-560.
- TH.C. VAN CLEVE, *Markward of Anweiler and the Sicilian Regency*, Princeton 1937.
- A. VASINA, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, in "Studi romagnoli", IX (1958), pp. 225-251.
- A. VASINA, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in "Studi romagnoli", XVIII (1967), pp. 333-367.
- A. VASINA, *Romagna e Toscana nel medioevo*, Faenza 1974, pp. 23-25.
- A. VASINA (a cura), *Storia di Cesena*, vol. II, t. 1, Rimini 1983.
- A. VASINA, *La città e territorio prima e dopo il Mille*, in Id. (a cura), *Storia di Cesena*, vol. II, t. 1, Rimini 1983, pp. 75-182.
- A. VASINA, *L'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VII, t. 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Toscana, Emilia-Romagna*, Torino 1987, pp. 361-559.
- A. VASINA (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia 1993.
- A. VASINA, *L'abbazia di Santa Maria del Mutino. Atti del convegno. Presentazione*, in "Studi montefeltrani", 26 (2005), pp. 109-120.
- [A. VASINA (a cura), *Storia della Chiesa riminese. Volume secondo. Dalla lotta per le investiture ai primi anni del Cinquecento*, Rimini 2011.]
- A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone 1903.
- GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1991.
- V. VILLANI, *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII*, Ancona 1988.
- V. VILLANI, *Nobiltà imperiale nella Marca d'Ancona. I Gottiboldi (fine sec. XII - sec. XIII)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, 96 (1991), pp. 109-231.
- V. VILLANI, *I conti di Buscareto*, Ancona 1992, pp. 18-21.
- V. VILLANI, *Comune e nobiltà a Jesi in età sveva*, in C.D. FONSECA (a cura), *Federico II e le Marche*, Roma 2000, pp. 423-495.
- V. VILLANI, *I processi di formazione dell'identità comunale. Due città a confronto: Senigallia e Jesi*, in G. PICCININI (a cura), *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004, pp. 271-388.
- V. VILLANI (a cura), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona*, vol. II, t. 1, *Le realtà territoriali*, Ancona 2007.
- V. VILLANI, *Il fenomeno comunale nelle valli del Misa e dell'Esino*, in Id. (a cura), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona*, vol. II, t. 1, *Le realtà territoriali*, Ancona 2007, pp. 111-224.
- D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VII, t. 2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 231-320.

L. ZDEKAUER, *Magistrature e Consigli nei Comuni Marchigiani agli inizi del Trecento*, in "Atti e memorie" della R. Deputazione di storia patria per le Marche, 2-3 (1916), pp. 5-28.

H. ZIMMERMANN, *Nella tradizione di città capitale: presenza germanica e società locale dall'età sas-*

sona a quella sveva, in A. VASINA (a cura), *Storia di Ravenna*, vol. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia 1993, pp. 197-128.

H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Annali. 1*, Torino 1978, pp. 810-877.

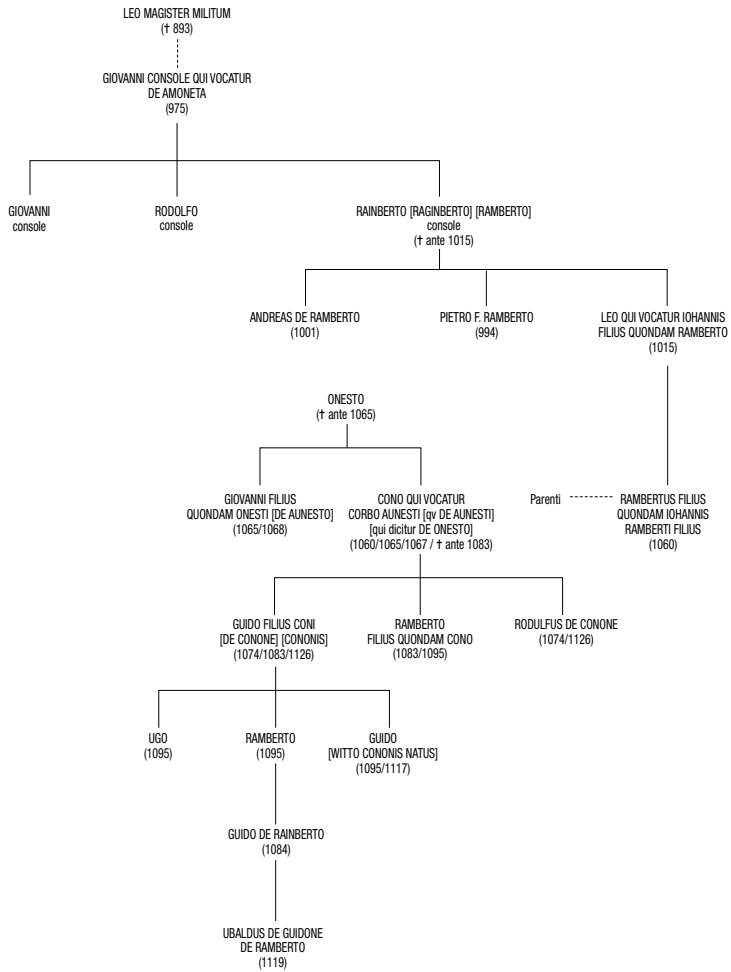
Genealogie

a cura di

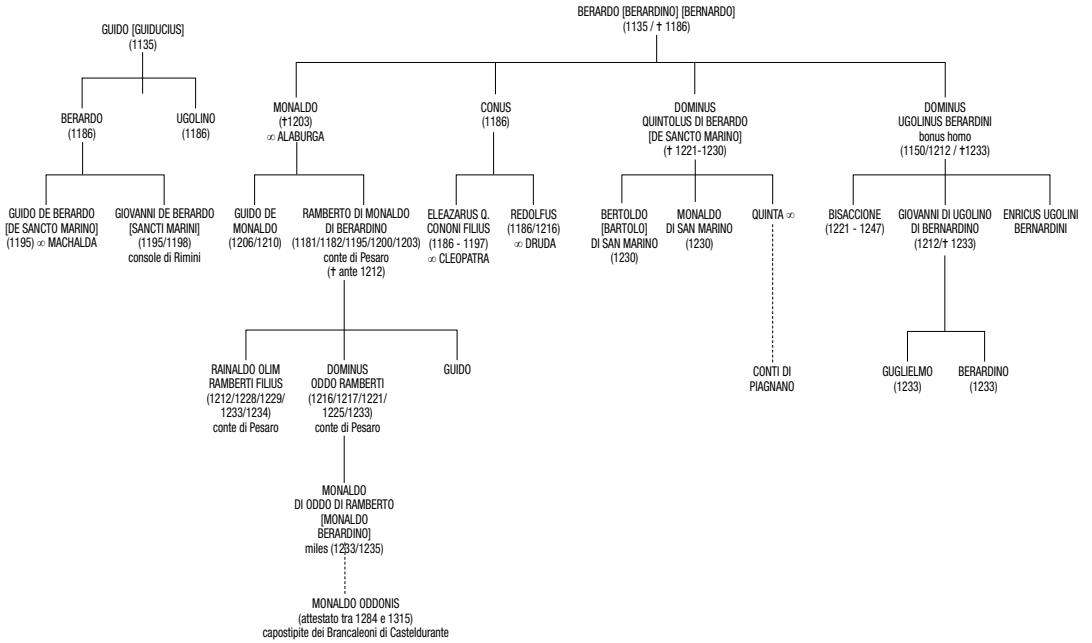
Lorenzo Zafferani

1. Ramberti/Berardini 1
2. Ramberti/Berardini 2
3. Ramberti/Berardini 3
4. Ramberti di Cesena, Faenza, Ravenna
5. Tiberti o Tiberi 1
6. Tiberti o Tiberi 2
7. Tiberti o Tiberi 3
8. Individui delle famiglie Ramberti e Tiberti citati singolarmente
9. Traversari/Traversara/Duchi di Traversara
10. Prime generazioni dei conti di Montefeltro
11. Prime generazioni dei conti di Carpegna
12. Prime generazioni dei conti di Piagnano.

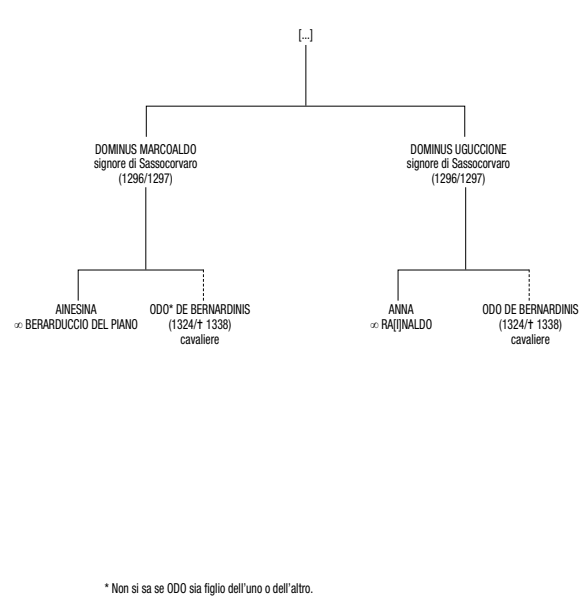
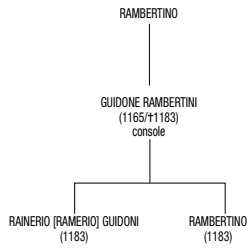
Ramberti / Berardini 1



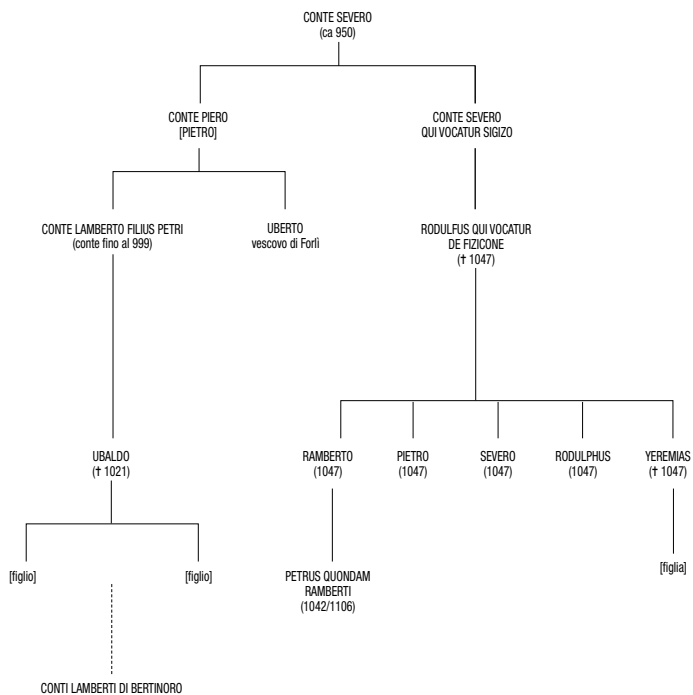
Ramberti / Berardini 2



Ramberti / Berardini 3

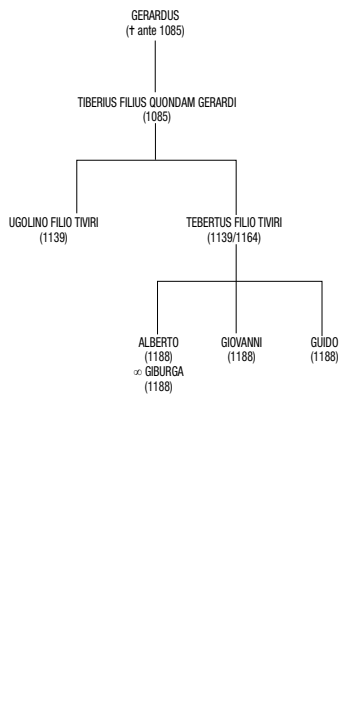
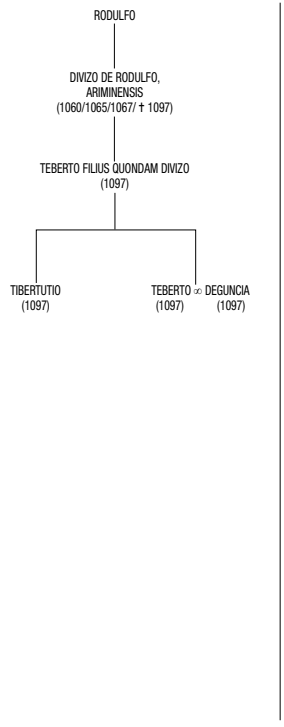
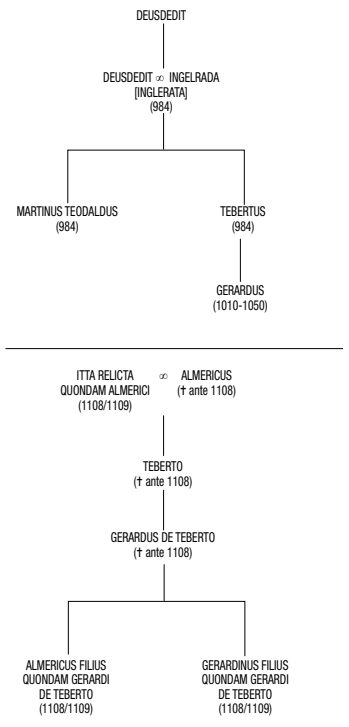


Ramberti di Cesena, Faenza, Ravenna

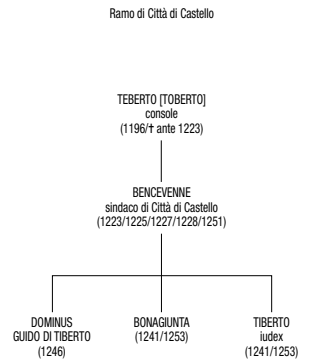
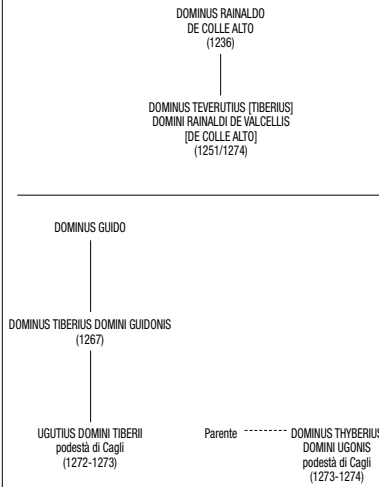
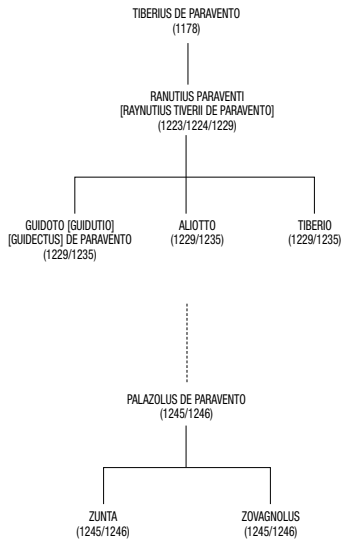


Tiberti o Tiberi 1

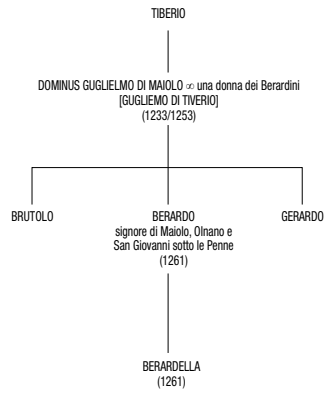
Discendono dai Deusededit, che discendono dai Duchi



Tiberti o Tiberi 2



Tiberti o Tiberi 3



Individui delle famiglie Ramberti e Tiberti citati singolarmente o per i quali non è possibile definire una genealogia estesa

Ramberti / Berardini

Gutho filius quondam Raimberti, causidicus – vir sapiens (1055)
 Rambertus (1056)
 Petrus magistri militum qui vocatur de Andreas (1067)
 Ubaldus qui vocatur de Corbo (1069)
 Rambertus filius Berardo (1069)
 Rambertus de Buscolo (1069)
 Rambertus de Brinzo (1069)
 Ramberto [tabellone e notaio di Ravenna] (1094-1125)
 Tebaldus de Corbis (1106)
 Anna de Rodolfo (1106)
 Iohannis filius de Ramberto (1106)
 Ubaldus de Guidone de Raimberto (1118)
 Aimericus de Raimberto (1121)
 Rambertus [abate] (1128) [vescovo di Faenza] (1141)
 Ramberto [suddiacono della Chiesa ravennate] (1130-1136) [arcidiacono] (1158)
 Guido Ramberti / de Ramberto console (1144 / 1171)
 Rambertinus Rambertini Rainaldi [vescovo] (1144)
 Rambertinus diaconus (1144)
 Berta de Ubertello de Plenano (1156) ▲
 Ramberto iudex (1177)
 Iohannes Rambertini (1186)
 Orlandus Rambertini [nipote di Iohannes] (1186)
 Rainaldus filius quondam Ramberti (1190)
 Rambertinus Zaulini (1194)
 Rambertinus Isnardi (1194)
 Rambertinus Farioli (1194)
 Rambertinus de Basiliaco (1194)
 Ramberto [vice conte della Chiesa ravennate] (1196)
 dominus Guido Ramberti / Rambertini [conte di Bagnacavallo] (1222 / 1238)
 Gulielmus Todinis de Berardinis (1225)
 Bernardus Bernardini (1227)
 Berardinus de Carolis (1231)

dominus Rainaldus de Peneta (1233)
 Saracinellus di Taviglione (1233)
 Ramberto (1238)
 Partinelus Monaldus de Pirle (1251) ▲
 Fortebraccio de Berardinis (1269)
 Raynaldus de Berardinis capitaneus castris [Sassocorvaro] (1306)
 Huguizio de Planganis [delegato del castello di Montelocco] (1306) ▲

▲ = Conti di Piagnano

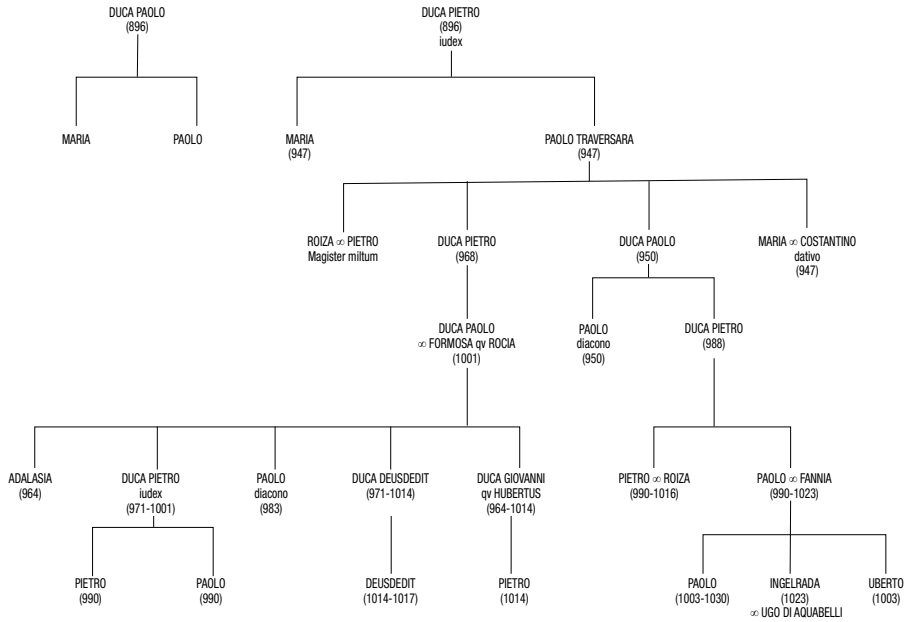
Tiberti / Tiberi

Teupertus iudex sacri palatii (973)
 Gerardus tabellio (1029-1046)
 Gerardus de Teperto capitaneus et valvassor Ravenas et Cesinaticus (1079)
 Tebertinus († 1080)
 Thebertus [vescovo] (1103)
 Alderardus de Teberto (1111)
 Gualpertus Girardus de Teberto (1119)
 Rolandus Teberti (1152)
 Raineri Tubertino (1195) ▼
 Bartolus de Pileo (1195) ▼
 Pietro di Arlotto (1212) ▼
 Magone (1212) ▼
 Martinello (1212) ▼
 Tiverius de Pillio, miles (1216) ▼
 Tivirolus de Pillio, pedes (1216) ▼
 Tebertus Pe[t]ri (1225) ▼
 dominus Palmerius Tiberti de Castello Novo (1230)
 Guittone di Cerreto (1243 / 1247 / 1253)
 Tibertus filius Guitonis (1247)
 Ugolino di Monte Olivo / Ugolinus domini Tiberii de Monte Olive ▼
 Guido di Petrella

▼ = Ramo di Peglio

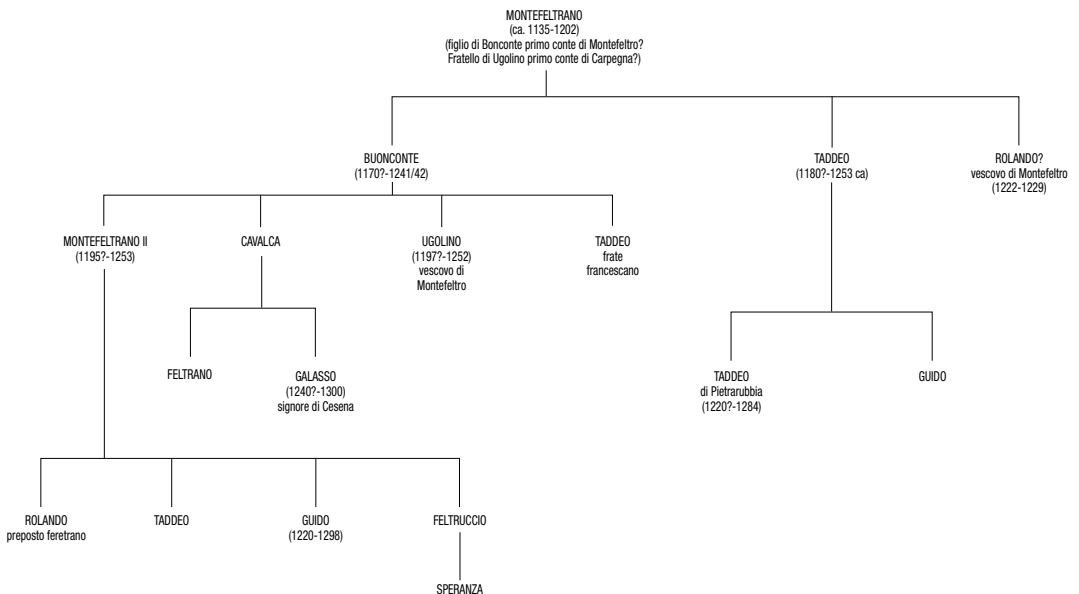
Traversari / Traversara / Duchi di Traversara

Da BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma*, cit.



Prime generazioni dei conti di Montefeltro

Da FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, cit., p. 588



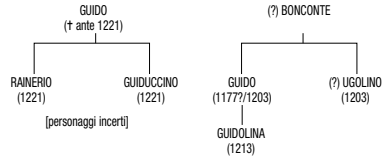
Prime generazioni dei conti di Carpegna

Da CAMBRINI, CARPEGNA FALCONIERI, *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*, cit., p. 192

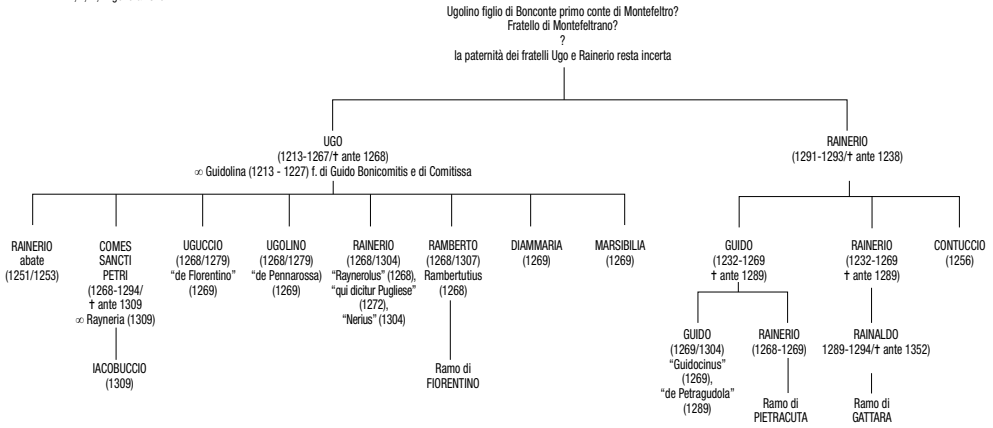
Personaggi non inquadrabili organicamente

GUITTONE
(...1216...)

TADDEO
(...1223...)

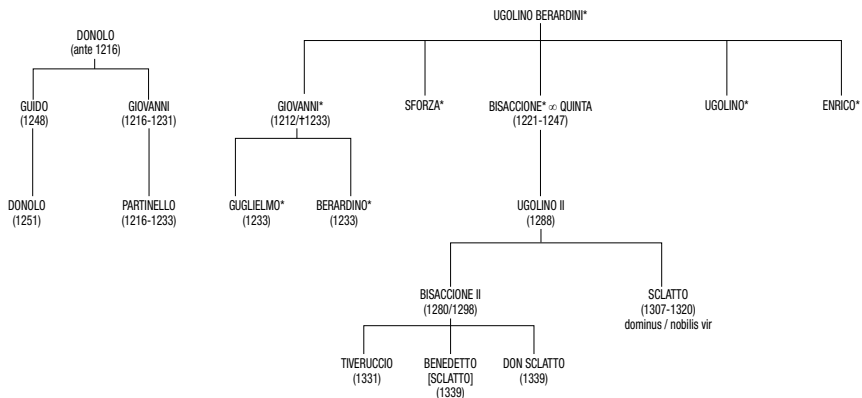


I, II, III, IV generazione



Prime generazioni dei conti di Piagnano

Da LOMBARDI, *I conti di Piagnano nel Medioevo*, cit.



* esponente dei RAMBERTI / BERARDINI

Indici

a cura di

Riccardo Paolo Uguccioni

Indice dei nomi

- Abbate Olivieri Giordani (degli),
Annibale, 43, 49, 87, 97, 100
Acciaiooli, fam., 14
Abassa comes, 68
Accarisi, fam., 29
 Accarisio, 32
Acinelli, de, v. Mantanellus
Acquaviva, signori di, 51, 55, 60
 Ugolino, 51, 131
Acto de Berto, 23
Adelelmus Cazati, console, 56
Adimari, podestà di Rimini, 55
Aebischer, Paul, 88, 100
Alberico di Guido di Manfredo,
29, 33
Alberto, detto Malabucca, conte,
30
Albizo, abate di Pomposa, 23
Albornoz, Egidio, cardinale, 69
Alessandro III, papa, 30, 70
Alidosia, familia, 16
Allegretti, Girolamo, 14, 27, 44,
63, 95, 96, 100-102, 104
Amadesi, Giuseppe Luigi, 20, 21,
49, 100
Amaducci, Paolo, 16, 20, 33, 43,
49, 62, 74, 75, 100
Amiani, Pietro Maria, 86, 87, 100
Andreolli, Bruno, 20, 100
Angiolini, Enrico, 34, 100
Angnes, v. Duchi-Onesti, fam.,
Agnese
Anna de Rodolfo, 29, 117
Antico, signori di, 69, 74, 91
 Buonconte, 69, 76
 Guido Bonicomitis, 66, 74, 120
 Guido, fg. di Guitone, 110
 Guidolina, fg. di Guido
 Bonicomitis, 66, 74, 120
 Guitone, 27, 69, 91
 Matteo, 91
 Pizetto, 91
Antonelli, dottore, da Pesaro, 86, 100
Antoniaciuss, 76
Arcone de Saxo, 81
Arduini, Francesco, 60, 101
Arduinus iudex Ariminensis, 26
Arduinus iudex Feretranus, 26
Armanno, 82
Auditore, signori di, v. Auditorio
(Auditorio), signori di
Azzolino, v. Este (d'), Azzo
Azzo Estensis, v. Este (d'), Azzo
Bagnacavallo, conti di, 15, 30,
32, 117
Baldelli, Gabriele, 64, 101
Baldetti, Ettore, 20, 27, 59, 60,
61, 63, 86, 101,
Bandi, fam., 36, 77, 81
Baroncius Jacobi, 61, 62
Barone, Giulia, 43, 103
Bartolo, 39, 54, 83, 111
Bartolus de Pileo, v. Belmonte,
fam., Bartolo, 52
Belmonte, fam., 52, 53, 61
 Bartolo di Rinaldo di
 Belmonte, 52
 Rinaldo di Belmonte, 52
 Ugolino, 52, 53
Benericetti, Ruggero, 16, 20, 27,
33, 34, 48, 49, 66, 74, 101
Bennone (Benno), di, fam., 40, 45
 Bennone di Vitaliano, 45
 Armengarda, fg. di Tebaldo,
 mg. di Bennone di Vitaliano,
 37, 45
 Pietro (*Petrus de Bennone*),
 fg. di Bennone, 29, 40, 44,
 57, 101
 Vitaliano, 37, 45
Berardini (*de Bernardinis*,
Bernardini), fam., 8, 12-14, 26,
32, 35-37, 39, 40-45, 48, 50, 54-
58, 62, 66-71, 73, 77, 79-84, 86,
89-95, 98, 99, 103, 109-112, 116,
117, 121
 Ainesina, fg. di Marcoaldo,
 95, 112
 Anna, fg. di Ugucione, 95, 112
 Bartolo (Bertoldo), fg. di
 Quintolo, 39
 Berardella, fg. di Berardo, 39,
 69, 84, 116
 Berardino, fg. di Giovanni di
 Berardino, 89, 121
 Berardo di Maiolo, 39, 44
 Bernardo (*Berardus*,
 Bernardus Bernardini), 26,
 69, 84
 Bertoldo di San Marino, v.
 Bartolo
 Bertoldo, fg. di Quintolo, v.
 Bartolo
 Bisaccione (*Bessaçone*), fg.
 di Ugolino di Bernardino, 54
 Bessazone filio condam
 domini Ugolini Bernardini de
 Cavallino, v. Bisaccione
 Çanni, v. Giovanni
 Cleopatra, mg. di Elazario
 Cono (*Canon, Conon*), di
 Berardo, 111
 Conus quondam Berardi, v.
 Cono
 Druda, mg. di Rodolfo
 Elazario, 38, 111
 Eleazarus quondam Canonii
 filius, v. Elazario
 Enricus Ugolini Bernardini,
 35, 38, 121

- Fortebraccio de Berardinis*, 96, 117
 Giovanni (*Çanni*), fg. di
 Ugolino di Bernardino, 38, 96
 Giovanni, fg. di Bernardino, 89, 111
 Guglielmo, fg. di Giovanni di Bernardino, 89, 111
Guillelmus Cononis, 38
Guido de Monaldo, 96, 111
Guilielmus Todinis de Berardinis, 79, 117
Johannes de Berardo 63
 Machalda, mg. di Guido
 Marcoaldo 39, 111
 Monaldo, fg. di Oddo (*Oddonis*), 39, 82
Monaldo Berardino, v.
 Monaldo, fg. di
 Monaldo, fg. di Quintolo, 83
Obdus (Oddonem) Ramberti, v. Oddo di Ramberto
 Oddo (*Otto*), fg. di Ramberto, 53, 56, 61, 78, 79, 80-82, 86, 89, 94, 99, 111
Odo de Berardinis, v. Oddo, fg. di Ramberto
 Quinta, fg. di Quintolus, 66, 88, 90, 111
 Quintolo di San Marino, v.
 Quintolo, fg. di Berardo
 Quintolo, fg. di Berardo, 38, 54, 90, 111
Quintolus quondam Berardi de Sancto Marino, v.
 Quintolo, fg. di Berardo
 Rainaldo, fg. di Ramberto, 53, 89, 111
Rainaldus Ramberti (de Rambertino), v. Rainaldo, fg. di Ramberto
 Ramberto, fg. di Monaldo, 90, 94, 99, 111
Rambertus (de Monaldo) quondam Monaldi Berardini filius, v. Ramberto, fg. di Monaldo
Redolfus (Ridolfo, *Rodulfus*) *filius Conii (Cononis, de Conone)*, 38, 44, 110
 Sforza Conte (*Sforzacomus*)
Ugulinus Berardini (di Bernardino) *de Cavallino*, 38
 Ugucione (*Ughutio*), 97, 111
Witto Cononis natus, 38, 110
 Berardini di Cavallino, fam., 54, 89, 90
 Berardini di Piagnano, fam., 84, 98, 111
 Berardini di San Marino, fam., 54, 57, 58, 83, 90, 111
 Berardini di Urbino, fam., 32, 41, 79, 84, 94
 Berarduccio del Piano, 95, 112
Berardus de Castello, 55
Berardus Guidonis, 38, 111
Berardus Paganelli, v. Bernardo di Paganello
 Bernacchia, Roberto, 45, 60, 101
Bernardus Pater Civitatis Ariminensis, 26
 Bertinoro, conti di, 15, 16, 19, 20, 28, 33, 35, 38, 43, 48, 49, 57, 62, 65-72, 74, 75, 98, 100, 113
 Aldruda Frangipane, mg. di
 Rainerio I, 48, 65, 69, 70, 75, 103
 Cavalcaconte I, 45, 69, 70
 Cavalcaconte II, 16, 35, 55, 62, 65, 69, 70, 74
 Girardo, 47, 74, 66, 117
 Rainerio I, 75
 Raniero II, 35, 48
 Ugo, 24, 27, 29, 30, 66, 69, 81, 89, 91, 110, 118, 120
Bernardinus de Casolis, 39
 Bernardo di Paganello, 53, 61
Berta de Ubertello de Plenano, 93, 117
 Berthold von Königsberg, legato imperiale, 31
Besazo de Planano, v. Bisaccione di Piagnano
 Bianchi, Emiliano, 26, 40, 44, 45, 63, 74, 75, 101, 103,
 Biforca, signori di, 58, 74
 Bisaccione di Piagnano, 66, 93
 Bisaccione di Ugolino, 54, 66, 89, 90-93, 95, 111
 Bisaccione III, 90
 Bizzocchi, Roberto, 14, 101
 Bloch, Marc, 13
 Böhmer, Johann Friedrich, 76, 86, 101
 Boncompagno da Signa, 75, 101
 Bonelli, Giuseppe, 63, 88, 101
 Bonifazi, Massimo, 59, 101
Bonizo (Johannes detto) 18, 26
Bonushomo, 23
Bosius Iacobi, 61, 62
 Brancaleoni di Casteldurante, 41, 52, 53, 62, 82, 84, 87, 93, 95, 96, 98, 99, 103, 106, 107, 111
 Monaldo di Oddo, *pater*, 82, 99, 111
Brancaleonium Durantinorum, v. Brancaleoni, fam.
 Brancaleone Rainaldo della Carda, 62
Brettinoriana, familia, v.
 Brezzi, Paolo, 71, 75, 101
 Bricchi, Francesco, 60, 61, 101
 Bucci-Cari, fam., 17, 50
 Bucco, detto Caro, fg. di
 Liotardo, 50
Bulgarus iudex Pensauriensis, 26
 Buroni, Gottardo, 45, 101
 Buscarini, Cristoforo, 64, 105
 Buzzi, Giulio, 20-22, 26, 34, 46, 49, 74, 101, 118
 Cambrini, Sara, 43, 44, 63, 64, 74-76, 87, 88, 96, 101, 120
 Camaldolesi, 26
 Caminiza (de), fam., 29, 36
 Bernardino (*Berardinus*) *de Caminiza*, 30, 33
Guido de Rambertino de Caminiza, 33
Rambertinus de Caminiza, 33
 Cappelletti, Giuseppe, 33, 59, 101
 Carbonesi, Maio dei, 77
 Cardinali, Cinzia, 97, 101
 Carile, Antonio, 20, 87, 100-102, 106
 Carini, Claudia, 60
 Carpegna, conti di, 11-13, 44, 56, 57, 63-65, 67-69, 72-72, 76, 78, 84, 87, 90, 91, 93, 96, 98, 101, 104, 109, 119
Guido Bonicomitis, v. Guido (Wido) fg. di Buonconte
 Guido (*Wido*), fg. di
 Buonconte, 66, 68, 69, 74, 119
 Rainerio di Carpegna, 72, 91, 119
 Ugo di Carpegna, 69, 81, 89, 91, 119

- Ugone de Carpigno*, v. Ugo
Ugolinus (Hugolinus) filius Bonicomitis, 68, 72, 76, 119
Carpinea, de, 76
 Uguccio di Carpegna, 69
de Saxo, fam., 23, 30, 81
 di Carpegna Falconieri, Tommaso, 7, 11, 62, 67, 75
Carpinea, de, v. Carpegna, conti di da Carrara, fam., 14
 Castellani, Giuseppe, 87, 102
 Cavalcaconte, v. Bertinoro, di, *Cavalcans Fordevollie*, 61, 63
 Cavarra, Berenice, 20, 48, 102
Cazzaguerra de Monte Petra, 65
 Ceconi, Giosuè, 86, 102
 Cecini, Nando, 43, 102
 Celestino II, papa, 66, 70, 75
 Cerioni, Cristiano, 63, 64, 101, 102
 Cherubini, Giovanni, 21, 102
 Ciavarini, Carisio, 86
 Clemente III, papa, 24, 25
 Clementini, Cesare, 43, 49, 87, 95, 96, 102
 Codignola, Tristano, 21, 67, 74, 86, 96, 102
 Colle (di), marchesi, 74, 107
 Colucci, Giuseppe, 45, 64, 107
 Cono, v. Duchi-Onesti, fam., Corbo di Onesto, 23, 24, 26, 27, 29, 33, 39, 40, 43, 47, 48, 67, 72
Conon prepositus, 29
Constantinus, 62
 Conti, Antonio, 76, 102
 Conti, Michele, 88, 102
 Corrado fg. di Gottiboldo, 78
 Corrado II, imperatore, 28
Corradus dux Spoleti, 36
 Così, Cinzia, 63, 64, 101, 102
 Costadoni, Anselmo, 27, 49, 105
 di Crollalanza, Giovanni Battista, 14, 102
 Cunio, conti di, 15, 30, 31
 Curradi, Corrado, 20, 21, 33, 43, 102
 D'Acunto, Nicolangelo, 14, 26, 44, 101, 102, 106
de Berardinis, v. Berardini, fam.
 Delfico, Melchiorre, 88, 102
 Dennistoun, James, 14, 102
 Destro, Marco, 76, 106
Deusededit, fam., 15, 46, 114, 118
 Deusededit, fg. di Paolo, 18
 Dolcini, Carlo, 27, 33, 102
 Dominici, Luigi, 14, 103
 Donati, Luigi, 63, 95, 103, 104
 Donegallia, conti di, 30, 31
Donolus de Plagnano, 91
 Duby, Georges, 54, 62, 103
 Duchi Sergi, fam., 21
 Duchi, fam., 15, 18, 22, 26, 46, 66, 98, 114
 Duchi-Onesti, fam., 15, 46
 Agnese, fg. di Guido, 27
 Altachiarra, fg. di Saladino, 66, 74
Aunestus de Petrus de Aunesto, 47
Aunestus Sarasinus, 74
 Berta, fg. di Pietro, 37, 96
Bonus comes, v. Buonconte
 Cono, v. Corbo
 Corbo (*Corvonis*), fg. di Onesto (*Aunesti*), 23, 72, 110
 Corvo, v. Corbo
Deguncia, mg. di Teberto, 49, 114
Divizo de Rodolfo, 23, 46, 114
Etebertus, 49
 Giovanni Duca degli Onesti, 35, 67
 Giovanni Fantino, 16
 Giovanni, fg. di Onesto (*Iohannes de Aunesto*), 17, 40, 43, 47, 63, 110
 Giovanni *de Tiberio*, v. Giovanni *de Tederico*
 Giovanni *de Tederico*, 43
 Guido, fg. di Corbo, 23, 110
 Guido, fg. di Guido, 24
Fede, mg. di Giovanni Duca degli Onesti, 35
Inglerrata, 46, 114
Iohannes Rodulfi, 74
 Onesto, arcivescovo, 16, 17, 18, 22, 23, 26, 37, 43, 46
 Onesto, fg. di Giovanni di Onesto, 17, 18, 22, 23, 26, 37, 43, 46
 Martino Duca, 18
 Pietro di Onesto (*Petrus Aunesti, de Onesto*), 16, 66, 70
 Pietro Peccatore, v. *Petrus filius Tiberti*
 Ramberto, fg. di Guido, 24, 110
 Rodolfo, 16, 17, 22, 23, 26, 28, 38, 44, 110, 113, 114
 Saladino, 66
 Sergio, detto Caro, 17
Sophonesta, 17, 20, 103
Tebertus filius quondam Divizo, 47
Tibertutius, 47, 49, 114
Ubalduus qui vocatur de Corbo, 29, 117, 127
 Ugo, fg. di Guido, 24, 110
 Witone (*Guitto*), fg. di Corbo, 23, 24
 Dusdei, fam., 30
Dusdeo fg. di Signorello, 8
E...mo de Sinibaldo, 23
 Egidi, Luciano, 87, 103
 Eliazar, v. anche Berardini, Elazario
 Enrico III, imperatore, 28
 Enrico IV, imperatore, 25
 Enrico VI, imperatore, 36
 Enzo, re di Sardegna, 92
 Eriberto, arcivescovo, 28
 Ermeti, Anna Lia, 64, 103
 Este (d'), fam., 80, 89
 Aldodrandino, 79
 Azzo VII, 77, 78
 Azzolino, 80
 Eutichio, vescovo di Faenza, 29
Everardus comes Arimini, 26
 Fabbri, fam., signori di, Montefabbri, 41, 55
Faber de Monte (Montis) Fabrorum, 55
 Faggiola, signori della, 76, 84, 104
 Giovanna, sorella di, Ugucione, 66
 Ugucione, 66
 Falcioni, Anna, 20, 45, 87, 103, 105
familia comitum Montisferetri, v. Montefeltro, conti di
 Fania, Giambattista, 87, 99, 103
 Fantuzzi, Marco, 12, 16, 20, 21, 33, 34, 43, 46, 48, 49, 60, 66, 74, 103,
 Farulfi, fam., 29
 Fasoli, Gina, 20, 33, 44, 103
 Federico di Antiochia, 93
 Federico I, imperatore, 30, 70, 76
 Federico II, imperatore, 32, 80, 84, 86, 87, 90, 92, 93, 95, 103, 104, 107

- Federico, fg. di Ramone, signore di Monte Vecchio, 56
 Fenigli, signori di, 51
 Ficker, Julius, 86, 101
filii Azzi, 74
Filramberti (filii Ramberti), fam.
filius de Ramberto, 31, 68
 Fioramonti, Stanislao, 43, 103
 Fiorentino, conti di (Carpegna-Fiorentino), 90, 120
 Rainaldo di Carpegna-Fiorentino, 66
Firamberti, v. *Filramberti*
Fizicone, de, fam., 28, 113
Petro quondam Rodulphi qui vocatur de Fizicone, 28
Ramberto quondam Rodulphi qui vocatur de Fizicone, 28, 113
Rodulpho quondam Rodulphi qui vocatur de Fizicone, 28, 29, 113
 Severo *quondam Rodulphi qui vocatur de Fizicone*, 28
Yeremias quondam Rodulphi qui vocatur de Fizicone, 28
 Fonseca, Cosimo Damiano, 86, 103, 104, 107
 Forchielli, Giuseppe, 17, 20, 103
 Franceschini, Gino, 14, 60, 65, 74, 93, 96, 97, 103, 119
 Frangipane, fam., 69, 70, 71
 Aldruda, 69, 75, 103
 Frenquellucci, Massimo, 5, 7, 8, 14, 26, 33, 43, 75, 85-87, 103, 107
Fridericus Enobarba, v. Federico I, imperatore
Frisa, mg. di *Homo de Sancto Ubaldo*, 58
 Frison, Carluccio, 75, 103
 Fromm, Erich, 55, 62, 103
 Giaggiolo, conte di, 33, 93, 96
 Galasso, Giuseppe, 75, 107
 Garbini, Paolo, 75, 101
 Gardini, Gabriella, 20, 48, 102
 Garufi, Carlo Alberto, 76, 106
 Gattara, conti di (Carpegna-Gattara), 62, 76, 90, 95, 101
 Gebizone, abate, 24, 49
 Gerardino Farulfi, 30
 Gerardo, arcivescovo di Ravenna, 35
Gerardus tabellio, 46, 117, 127
 Gilberto, fg. di Tiberio, 59
 Giorgi, Enrico, 76, 106
 Giovanni *de Tiberio (de Tederico)*, 43
 Giovanni, fg. di Giovanni di Malatesta, 90
 Giovanni detto Corbo, 43
 Giovanni, fg. di Severo detto Sigizo (*de Sigizo*), 15, 16, 28
 Giovanni, fg. di Tiberio, 50, 114
 Giovanni XVII, papa, 48
 Giovanni XVIII, papa, 48
 Giovanni XIX, papa, 48
 Giovanni, console, fg. di Giovanni, 17, 22, 23, 110
 Giovanni, duca, 33, 35, 67
 Giovanni, fg. di Pietro duca, 33
 Giovanni, fg. di Ugolino, 53, 62, 78, 111
 Giovanni, vescovo di Cesena, 29
 Gisultrada, fg. di Pietro, mg. di Fulcoino, 45
 Goffredo il Barbutto, duca di Spoleto, 23, 57
 Gonzaga, fam., 14
 Goody, Jack, 62, 103
 Gozze, Antonio, patrizio pesarese, 86, 100
 Grégoire, Réginald, 45, 104
 Gregorio IX, papa, 90, 92
 Gualtiero (*Gualterius*), arcivescovo di Ravenna, 69
 Guerrieri, Pier Antonio, 95, 96, 104
 Guglielmo II, re di Sicilia, 72, 76
 Guglielmo di Maiolo, 58, 63, 64, 116
 Guglielmo Marcheselli, 31
Guidectus (Guidettus Rainutii) de Paravento, 50, 51, 60, 115
 Guidotto (*de Paravento*), 51
 Guidi, conti, 15, 20
Guido de Berardo, 39, 111
Guido de Marnello (Marnellis) Civitatis Urbini potestas, 55, 62
Guido de Rambertino de Caminiza, 33
 Guido di Monte Dallo, 53
 Guido di Montefeltro, 119
 Guido di Petrella, 63, 64, 84, 93, 117
 Guido di San Marino, v. *Guido de Berardo*
 Guido Ramberti, console, 30-33, 35, 43, 47, 111, 112, 117
 Guido Signorelli, 30
 Guido, conte di Faenza, 29
 Guido, fg. di Buonconte, v. Carpegna, conti di
Guidone de Billi, 58
Guido de Rambertino Suelionem, 43
Guilielmus potestas Civitatis Castelli, 61
Guilielmus de Maiolo, v. Guglielmo di Maiolo
Guillielmus, podestà di Ravenna, 86
Guitone quondam Lucido, v. Duchi-Onesti, fam., Guido
Guitto filius Coni (de Conone), 24
 Guittone (*Guitto*) di Cerreto, 56, 64, 83
 Guittone Tiberi, 63
 Hagemann, Wolfgang, 86, 104
 Hazard, Paul, 13, 14, 104
Henricus marscalch[us], 36
Homo de Sancto Ubaldo, 58
Honestia gens, 16, 20, 21, 33, 49, 74
Huguitio de Planganis, 94, 117
Ildeprandus de Ansilberga, 23
 Innocenzo II, papa, 69, 99
 Innocenzo III, papa, 43, 103, 105
Iohannes de Amoneta, 22, 26, 27, 110
Iohannes I Dux, 21
Iohannes Rodulfi, 74
Iohannes, papa, v. Giovanni XVII
Iohannes de Ramberto, 27, 117
Itta relicta quondam Almerici, 47, 114
Iohannes de Berardo, 63
Iohannes Leazari, 63
Iohannes Rambertini, 31
Iohannes Sancti Marini, console, 63
 Konrad von Lützelhard, 70
 Konrad von Ürslingen, 71
 Lamberti di Bertinoro, fam., 15, 17, 22, 28, 66, 113
 Lamberti, fam., 15, 16, 22, 66, 113
 Lamberto fg. di Bonifacio, 24
 Lamberto fg. di Pietro, 15, 113
 Lamberto, conte, 16, 24, 113
 Lanciarini, Vincenzo, 90, 95, 97, 104

- Landulfus episcopus Feretranus*, 26
 Lani, Vanessa, 64, 101
 Auditorio (Auditore), signori di, 58, 74, 81, 95
Leo magister militum, 22, 110
Leo qui vocatur Iohannis filio quondam Ramberto, 22, 27, 110
Leonardus de Befurca, 74
 Leonhard, Joachim Felix, 75, 87, 104
 Lombardi, Francesco Vittorio, 14, 26, 27, 31, 37, 40, 44, 45, 49, 62-65, 67, 74-76, 86, 88, 95-97, 100, 103, 104, 121
 Londei, Enrico Ferdinando, 45, 104
 Longo, Umberto, 27, 105
 Luni, Mario, 45, 104
 Luzzatto, Gino, 87, 105
 Maestri delle Milizie, fam., 15, 17, 22, 66
 Maestro Tolosano, cronista, 72
 Magherini Graziani, Giovanni, 60-62, 86, 87, 105
Magister Tolosanus, v. Maestro Tolosano
 Mainardo, vescovo di Urbino, 42, 45, 63, 104, 105
 Maio dei Carbonesi, 77
 Maire Vigueur, Jean-Claude, 43, 62, 76, 85, 95, 96, 98, 99, 105
Maitranus de Vessa, 65
 Malagola, Carlo, 63, 88, 105
 Malatesti, fam., 20, 43, 48, 90, 93-95, 97, 102, 103, 105, 107
 Alaburga, 96
 Ferrantino di Malatesta, 94
 Giovanni fg. di Giovanni
 Malatesta, 89, 96
 Malatesta da Verucchio, 90, 93, 94
 Pandolfo Malatesta, 94
 Ramberto fg. di Giovanni
 Malatesta, 93
 Manaresi, Cesare, 26, 33, 34, 105
 Mancini, Italo, 45, 105
 Manfredi, fam., 29, 30
 Mangaroni Brancuti, Giovanni, 59, 60, 62, 105
 Manselli, Raoul, 75, 98, 99, 101, 105
Mantanellus de Acinelli, 61
 Manuele I Comneno, imperatore d'Oriente, 70
 Marchesella, conte, 30
 Maria, mg. di *Iohannes I Dux*, 21
 Marini, fam., 21
 Markward von Anweiler, duca e siniscalco, 36, 43, 68, 107
Marqualdus dux Ravennae, 36
 Martinelli, fam., 48
 Martino IV, papa, 63
Martinus Marnello, 62
 Martorelli, Luigi, 86, 105
Martutius, signore del castello dei Flavi, 51
 Mascellini, Andrea, 64, 103
Masseus Iusticiarius, 87
 Mazzotti, Mario, 21, 34, 102
 Meriggi, Alberto, 87, 105
 Migne, Jacques-Paul, 43, 103
 Mittarelli, Giovanni Benedetto, 27, 33, 49, 105
 Monacchi, Walter, 76, 96, 102, 105
 Monaldeschi, fam., 99
Monaldus de Pirle, 91, 117
 del Monte, marchesi, 87
 Monte Albano (de), fam., 41, 89, 92
 Aldebrandinus de Monte Albano, 91
 Aldebrandutius de Monte Albano filius Ugonis, 91
 Arardus de Monte Albano, 91
 Ugipio de Monte Albano, 74
 Ugolinus de Monte Albano, 91
 Ugolinus Palmiroli de Monte Albano, 91
 Monte Santa Maria, signori di, 92
 Montedoglio, conte di, 57
 Montefabbri, signori di, 41, 58
 Montefeltro, conti di, 7, 11-14, 56, 60, 65, 67-69, 71-74, 78, 79, 82-84, 89-91, 93-95, 97, 98, 109, 118
 Buonconte, fg. di
 Montefeltrano, 89, 91, 118
 Cavalca, 75, 118
 Feltrano da Casole, fg. di
 Cavalca, 75, 119
 Montefeltrano
 (*Montefeltranus*), 76, 118
 Nolfo, 94
 Rolando, vescovo di
 Montefeltro, 83, 118
 Speranza, 94, 118
 Taddeo (*Tadeus*), fg. di
 Montefeltrano, 83, 84, 88, 89, 93, 94, 118
 Ugolino, 83, 84, 118
 Ugolino, vescovo di
 Montefeltro, 73, 83, 118
 Montefiore, signori di, 47, 58
 Uberto, fg. di Tebaldo, 47, 74
Munaldus Armanni, 61, 62
 Murano, Giovanni, 96, 105
 Muratori, Ludovico Antonio, 96, 105
 Muzi, Giovanni, 60, 61, 86, 87, 88, 96, 105
 Nardini, Luigi, 26, 105
 Natalucci, Mario, 87, 105
 Oddo (Oderigo) da Castiglione, v. Berardini, fam., Oddo
 Oddone, fg. di Scarito, 94, 99, 111
Oderisius de Liunano, 91
 Oliva, miles, 12
 Olivi, (Oliva), conti di Piagnano, 12, 14, 76, 96, 102, 105, 107
 Omodei, fam., 83
 Onesti, fam., 8, 14-18, 20, 22, 23, 26, 30, 33, 35, 37, 43, 46, 47, 49, 50, 65, 66, 67, 74, 96, 98, 103, 105
 Onesti-Duchi, v. Duchi-Onesti fam.
 Onesto di Giovanni, v. Onesto e Rodelinda duchi
 Onesto e Rodelinda, duchi, 18
 Onorio II, papa, 49, 57, 63, 104
 Onorio III, papa, 79, 80, 86
 Opizone, vescovo di Rimini, 24, 38
Oradinus iudex, 55
 Ordella, fam., 14
Orlandus Rambertini, 31, 117, 129
 Ottone I, imperatore, 12
 Ottone III, imperatore, 12, 17
 Ottone IV, imperatore, 53, 78, 79, 90
 Paganico, signori di, 53
 Guido di Paganico, 52
 Ugolino di Paganico
 (*Ugolinus Paganici*), 53
 Paganuccio di Monteturture, 56
 Palazzini, Giuseppe, 59, 60
 Palazzini, Pietro, cardinale, 45, 105

- Palinellus Montis Fabrorum*, 80
 Palloni, Dino, 63, 105
 Pandolfo, suddiacono, 80
 Paravicini Bagliani, Agostino, 43, 103
 Parente, Giovan Battista, 20, 102
 Pari, Silvia, 20, 43, 105
Partinellus de Plagnano, 89, 91
Partinellus Monaldus de Pirle, 91, 117
Pater Civitatis, fam. (Parcitadi), 15, 26
 Pedini, Fabio, 70
 Peneta, signori di, 42, 92
Rainaldus de Peneta, 89, 91, 117
Pepo de Arduvino, 49
 Peruzzi, Piergiorgio, 62, 105
Petrus de Monte Petra, 65
Petrus de Petratiffi, 65
Petrus magistri militum qui vocatur de Andreas, 24, 117
Petrus Trascritta, v. Traversara, fam., Pietro
 Piagnano, conti di, 7, 11, 12, 40, 58, 69, 73, 76, 84, 90, 92, 93, 95, 96, 98, 100, 102, 104, 105, 109, 111, 117, 119
 Piccinini, Gilberto, 20, 103-107
 Pier Damiani, 11, 14, 26, 40, 44, 45, 101, 102, 105, 106
 Pierucci, Celestino, 33, 48, 59, 60, 87, 105, 106
 Pietracuta, conti di (Carpegna-Pietracuta), 90, 120
 Pietro di Ugolino *Rainutii*, 60
 Pietro, arcivescovo di Ravenna, 15
 Pietro, conte, 15, 113
 Pirani, Francesco, 96, 106
 Polenta (da), fam., 16, 20, 28, 33, 40, 102, 106-108
 Polentani, v. Polenta (da), fam.
 Polverari, Alberto, 33, 48, 59, 60, 87, 105, 106
 Porta, Giuseppe, 60
 Rabotti, Giuseppe, 21, 44, 106
 Raginberto, v. Rainberto
Rainaldus de Colle Alto, 52
 Rainardo della Carda, v. Brancaleoni, fam.
 Rainaldo Sicardi, 51
 Rainberto, console, fg. di Giovanni, 17, 22, 23
Raineri Tubertino, 43, 52, 117
 Rainuccio di Ugolino, 59
Rainutius, 50, 51
Ranutius, 50, 51
 Ramberti, fam., 8, 12-14, 22-26, 28-32, 35, 37-41, 43, 46, 53, 57, 66, 67, 69, 73, 90, 92, 98, 103, 109-113, 117, 121
Aimericus de Raimberto, 30, 117
Andreas de Ra[m]berto, 22-24, 110
 Guido (*Guidone*) *de Ramberto, de Caminiza*, 33
Guiho filius quondam Raimberti, v. *Guido de Ramberto*
Guido (Guidone) Rambertini, 30-33, 35, 43, 117
Guido Ramerio [rectius Rainerio] quondam Guidonis Rambertini, v. *Guidone di Rambertino*
Leo qui vocatur Iohannis filio quondam Ramberto, 22, 27, 110
Obdus, 62
Otto Ramberti, 86
Orlandus Rambertini, 31, 117
Petrus quondam Ramberti, 29
Rainaldus de Rambertino, 29
Rambertinus de Basiliaco, 31, 117
Rambertinus Farioli, 31, 117
Rambertinus Isnardi, 31, 117
Rambertinus quondam Guidonis Rambertini, 35, 112
Rambertinus Rambertini Rainaldi, 30, 117
Rambertinus Zaulini, 31, 117
Rambertus, abate di S. Maria *foris portam*, 30
 Ramberto, giudice, 32, 117
 Ramberto, suddiacono, poi arcidiacono della Chiesa di Ravenna, 34, 117
Ubaldus de Guidone de Raimberto, 30, 47, 110, 117
Vittonus Rambertini, 35
 Ramberti del Montefeltro, 22-26
 Ramberti di Cesena, 28-34
 Ramberti di Ravenna, 28-34
 Ramberti di Rimini, 35-45
 Ramberto, vescovo di Faenza, 40, 41
Rambertinus diaconus, 30, 117
Rambertus de Brinzo, 29, 117
Rambertus de Buscolo, 29, 117
Rambertus Gualterii, 117
Rambertinus, 29, 30, 31, 33, 34, 93, 117
 Ramberto, fg. di Cono detto Corbo, 24, 110
 Ramberto, fg. di Guido, 24
 Ramberto, fg. di Giovanni Malatesta, 89, 96
Ramberto filio quondam Uberto Ramberto filius quondam Cono, qui vocatur Corbo, v. *Ramberto, fg. di Cono*
Ramberto quondam Lucido, v. Duchi-Onesti, fam., Ramberto
 Ramberto, fg. di Giovanni Malatesta
 Ramberto, fg. di Corbo, 24
 Ramberto, vice conte, 32, 117
Rambertus filio Berardo, 29, 117
Rambertus filius quondam Rodulfi, v. *Ramberto, fg. di Rodolfo*
Rambertus quondam Iohannis Ramberti filius, 23
Rambertus quondam Monaldi Berardini filius, 39
 Ramone, fg. di Ramone, signore di Monte Vecchio, 55, 56
 Ranaldo dei Pecorari, 95
Ranberto, 58
Ranutius di Ugolino di Pietro, 31, 50, 117
Ranutius di Pietro di Ugolino, 60
Raynaldus de Bernardinis, 94, 117
Reimbertus marscalch[us], 36
 Reinhardt, Volker, 14, 106
 Reposati, Rinaldo, 76, 106
 Riedmann, Joseph, 75, 101
Rodegarius magister camerarius, 76
 Rodelinda Rodenberg, *Carolus* (Karl), 88, 96, 106
 Rodolfo, fg. di Severo detto Sigizo (*de Sigizo*), 15, 16, 28, 33, 113
 Rodolfo (*Rodulfus*), console, fg. di Giovanni, 17, 22, 23, 110
 Rodolfo, fg. di Rodolfo, 22, 28, 113

- Rodriguez, Elena, 76, 106
Rodulfus de Tibertis, 38
Rodulfis, fam., 61
 Amedeo, 61
 Diviço, 61
 Montanello, 61
 Preite, 61
 Rinerio, 61
 Zanni, 61
Roggerius, comes Adrie, 76
Romoaldus Salernitanus, 76, 106
 (Romualdo arcivescovo di Salerno), 76, 106
 Romualdi, fam., 15
 Rösch, Gerhard, 87, 106
 Rossi, Enrico, 45, 97, 106
 Rossini, Giuseppe, 33, 34, 105
 Runciman, Steven, 27, 106
 Ruodighiero, conte di Gubbio,
 Rustichello (di), fam., 53, 61
 Brunamonte, fg. di Taddeo, 61
 Cecilia, fg. di Rustichello, 61
 Giacomo, 61
 Oddo, 61
Rusticus iudex Ariminensis, 26
 Sacchini, Pierluigi, 21, 106
 Sacco, Daniele, 43, 64, 103, 106
 Samaritani, Antonio, 26, 106
Sancto Marino (de), Quintolus, v.
 Berardini, *Quintolus Saracinellus de Tavillionis*, v. Saracinello da Taviglione
 Saracinello da Taviglione, 38, 63, 66, 83, 86, 89, 111, 117
 Sassi, Marco, 20, 106
 Savigni, Raffaele, 20, 44, 108
Savinus iudex Fanensis, 26
Saxia, fam., v. *de Saxo*
Saxo (de), fam., 16
 Schama, Simon, 13, 14, 106
 Scharf, Gian Paolo Giuseppe, 86, 106
 Sergi, fam., 15, 17, 18, 21
 Sergio, duca, 18
 Serralta, signori di, 51
 Severo, detto Sigizo, conte, 15, 16, 28, 113
 Severo, santo, 15
 Signorelli, fam., 29, 30
 Dusdeo, 8
 Guido, 30
 Signorello di Ugo, 29
 Sinibaldi, fam., 26
 Sinibaldo, 23, 26
 Sinibaldo di Ughetto, 26
 Spreti, Vittorio, 14, 106
Supraparus, 74
 Surlione, 43
Suxo, fg. di *Bonushomo*, 23
 Tagliaferri, Maurizio, 21, 104
 Tarducci, Francesco, 62, 87, 106
 Taviglione, signori di, 42, 89, 92
Tebaldus de Corbis (de Corbo), 29, 117
Tebaldus de Pagano, 23, 46
 Teberto, vescovo di Senigallia, 29
Tetbertus de Atiliano, 46
Teupertus iudex sacri palacii, 46, 117
Tevertus domini Rainaldi de Collealto, 52, 115
Thebertus, vescovo, v. Teberto, vescovo di Senigallia
 Theiner, Augustin, 88, 106
Thyberius domini Ugonis, v.
 Tiberio di Ugone
 Tiberi, fam, v. Tiberti
 Tiberini, Sandro, 74, 106
 Tiberio di Ugone, 52, 115
Tiberius domini Guidonis, 52, 115
Tiberius domini Rainaldi de Valcellis, 52, 115
 Tiberti di Cesena, fam., 76
 Tiberti di Città di Castello, fam., 93
 Tiberti (Tiveri), fam., 16, 23-25, 27, 30, 38, 39, 41, 42, 44, 46, 47, 48, 50, 52, 55-58, 63, 66-69, 73, 77, 83, 84, 86, 90, 92, 93, 95, 98, 99, 107, 109, 114-117
 Alberto fg. di Tiberio, 50, 114
Alderardus de Teberto, 47, 74, 117
 Aliotto fg. di *Raynutii Tiverii de Paravento*, 51, 115
Almericus filius quondam Gerardi de Teberto, 47, 114
 Bencevenne di Toberto (*Teberti*), 79, 85, 86, 93, 115
 Berardo, fg. di Guglielmo di Tiverio, 58, 64, 116
 Bernardo *filius Petri*, 59
 Bonagiunta, fg. di Tiberio, 86
 Brutolo, fg. di Guglielmo di Tiverio, 64, 116
Gerardinus filius quondam Gerardi de Teberto, 47, 114
Gerardus de Teperto (Tiberti), 46, 48, 114
 Gerardo (*Gerardinus*) fg. di Gerardo di Tiberio, 47, 114
 Giburga, mg. di Alberto fg. di Tiberio, 50, 114
 Giovanni, fg. di Tiberio, 50
Girardinus, fg. di Itta, 47
 Girardo, fg. di Guglielmo di Tiverio, 64
Gualpertus Girardus de Teberto, 47, 117
 Guglielmo, fg. di Tiverio, 64, 116
 Guido, fg. di Tiberio, 50
 Guidotto (*Guidetus*, *Guidutio*), fg. di *Raynutii Tiverii de Paravento*, 51
 Guittone, 38, 63, 83, 93, 117, 120
Inglerrata, 46, 114
 Magone, 52, 61, 117
Martinus fg. di Inglerata, 46, 114
 Martinello (*Martinellus*), 117
Martinus, 62, 114
Palazolus de Paravento, 51, 115
Palmerius Tiberti de Castello Novo, 48, 117
Petrus filius Tiberti de Massa, 23, 46, 47
 Pietro (*Petrus*, *Pierus*), fg. di Arlotto, 52
 Rainuccio (*Rainutius*) di Paravento, 51
Rolandus Teberti, 48, 117
Tebaldus de Pagano quondam Tiberti, 23, 46
Tebertus, fg. di *Inglerrata*, 46
 Tiberio, fg. di Guittone
 Tiberti, 63, 93, 117
 Tiberio (*Tebertus*), fg. di *Tiberti (filio Tiviri)*, 114
Tiberio filius Petri, 59
Tebertus Peri, 79
Teodaldus, fg. di *Inglerrata*, 46
Tiberius de Berardo
 Tiberio fg. di *Raynutii Tiverii de Paravento*, 51
Tiberius filius quondam Gerardus, 50, 114
 Tiberio di Bencevenne, 85, 115

- Tiberto, fg. di Guittone v.
 Tiberto fg. di Guittone Tiberti
 Tiberti, fam., 3, 16, 23 - 25,
 27, 30, 39, 41, 42, 44, 46-48,
 50, 52, 55, 56 58, 63, 66-69,
 73, 76, 77, 83, 84, 86, 90,
 92, 93, 95, 98, 99, 107, 109,
 114 - 117
Tibertus, 59
Tibertutius, fg. di Teberto, 47,
 49, 114
Tiverius de Pillio, 52, 91, 117
Tivirulus de Pillio, 52, 117
 Toberto del Peglio, 85, 93
Ugolinus domini Tiberii
 (Tiviri), 63, 117
Vualdrada, v. *Inglorata*
Zovagnolus fg. di *Palazolus*
 de *Paravento*, 51, 115
 Zunta fg. di *Palazolus de*
Paravento, 51, 115
Tibertia, familia, v. Tiberti, fam.
 Tiso da Camposampiero, 80
 Tiveri, fam., v. Tiberti, fam.
 Tommasoli, Walter, 14, 95, 96
 Tonini, Luigi, 22, 26, 27, 43-45,
 49, 60-63, 74, 85, 86-87, 95-97,
 107
 Torelli, Pietro Paolo, 45, 61, 107
 Torre, Augusto, 20, 107
 Traversara, fam., 18, 22, 31, 35,
 36, 47, 109, 118
 Pietro (da), 67, 68, 71, 78
 Paolo, duca di, 118
 Tribaldo, fg. di Guido di Petrella,
 64, 84
 Turchini, Angelo, 44, 107
 Ubaldo, conte, 16
Ubaldu de Guidone de
Raimberto, 30, 47, 110, 117
Ubertus, 118
Ubertus episcopus Ariminensis,
 22, 26
 Ubertinus
 Uberto, vescovo di Forlì, 16
Ugo quondam Lucido, v. Duchino
 Onesti, fam., Ugo
 Ugo, conte di Bologna, 29
 Ugo, vescovo di Cesena, 29
Ugo Ugolini, 61, 62
Ugolinus comes de Plagnano
filius olim domini Bisaccionis, 95
Ugolinus filius Bonicomitis, 68, 72
 Ugolini, Guido, 99, 107
 Ugolino di Acquaviva, 51
 Ugolino di Monte Olivo, 56, 117
 Ugolino di Rinaldo di Belmonte,
 52, 53, 61
 Ugolino, fg. di Bernardino, 53
 Ugolino, signore di Monte, 84
 Ugolino, vescovo di Montefeltro,
 83, 119
Ugolinus de Mondlivo, v.
 Ugolino di Monte Olivo
Ugolinus Guidonis, 38
Ugolinus Montis Olivarum, v.
 Ugolino di Monte Olivo
Ugolinus Petri, 50
Ugolinus, console, v. Ugolino di
 Monte Olivo
 Uguccione, fg. di Taddeo di
 Casteldelci, 89
 Uguccioni, Riccardo Paolo, 8,
 107
Ugutius domini Tiberii, 52, 115
 Unfrido, arcivescovo di Ravenna,
 28
 Urbano II, papa, 25
 Urbano III, papa, 41
 Van Cleve, Thomas Curtis, 43,
 107
 Vasina, Augusto, 20, 21, 26, 27,
 33, 34, 43, 44, 49, 102, 106-108
 Vernarecci, Augusto, 85, 107
 Vespignani, Giorgio, 20, 48, 102
 Villani, Giovanni, 93, 107
 Villani, Virginio, 20, 62, 75, 85,
 87, 96, 103, 104, 107
 Vona, Siegfried, 3, 8-10
Vuido de Rainberto, 29
 Waley, Daniel, 75, 107
 Warnerio, marchese, 70
 Wiberto, arcivescovo di Ravenna
 (Clemente III, antipapa), 33, 48
Wido Boni Comititis, v. Carpegna,
 conti di, Guido
Willelmus, rex Siciliae, v.
 Guglielmo II
 Winkelmann, Eduard, 86, 101
 Witone, v. *Guitto filius Coni*
 Zafferani, Lorenzo, 3, 8, 109
 Zdekauer, Ludovico, 96, 108
 Zimmermann, Harald, 20, 108
 Zucchi Travagli, Anton Maria,
 45, 72, 100
 Zug Tucci, Hannelore, 76, 108

Indice dei luoghi

- Acquaviva (RSM), 44, 63, 100-102
 Adriatico, 11, 43, 102
 Abiso, fondo, v. Apesio
 Accinelli, castello, 61
 Acquaviva, 51, 55, 60
 Albereto, 58
Alpes, 15
 Ancona, 20, 36, 43, 62, 70, 75,
 78-81, 85-87, 96, 101, 103, 104-107
 Antico, corte, 65, 69, 74, 91
 Apesio, fondo, 24, 27, 49, 56
 Appennino, 59, 76, 106
 Apsa di San Donato, fiume, 37
Aqua Albella, castello, 50
aqua que vocatur Missa, v.
 Messa, fiume
 Aquizola, 88
 Arezzo, 79, 97
Artiliani (Attiliani), fondo, 49
 Assisi, 71, 75, 105
 Auditore (Lauditorio), 58, 74, 81, 95
Atiliano, fondo, 46, 48
 Badareno, fiume, 47
 Bagnacavallo, 15, 30, 32, 117
 Bagno, pieve, 70
 Bascio, 65
 Belforte all'Isauro, 56
 Belvedere, castello, 61, 79
 Bidente, fiume, 47
 Biforca, castello, 47, 58, 74
 Billi, castello dei, 58
 Bologna, 29, 33, 34, 70, 77
 Borgo, 56, 83
 Bucenano, fondo, 17, 20, 22, 26
 Bulgaria, castello, 36, 43, 57
 Busignano, 69
Caesena, v. Cesena
 Cagli, 12, 13, 50, 51, 52, 53, 55,
 56, 59-63, 77, 78, 80, 86, 98, 100,
 101, 104, 105, 115
 Camerino, 36
 Campo, 56, 63, 69, 84, 91, 102,
 105
 Candigliano, fiume, 41, 53, 61
 Canepa, 83
 Caniva, 88
 Capitale, castello, 51
 Carda, castello, 51, 64
 Carpegna, 11-13, 44, 58, 63, 64,
 76, 96, 104
 castrum plebis Carpigni, 58
 Carpegna, monte, 18, 58
Casaeta, 49
 Casale, 38, 39, 68
 Casole (castello, corte, monte),
 38, 39, 57, 58, 68, 69, 71, 75, 83,
 84, 88
 Castel delle Ripe, 41, 45, 61, 62,
 107
 Castelbaldo, castello, 96
 Casteldelci, 37
 Casteldurante, 82, 111
 Castellabbate, 48
Castello Novo, 48, 117
 Castelnuovo, 16
 Castelnuovo, 63
 Castiglione di San Giustino, 37,
 78, 86, 87
Castrum Bulgariae, v. Bulgaria,
 castello
Castrum Leonani, v. Lunano
Castrum olim Olnani, v. Olnano,
 castello
Castrum plebis Carpigni, 58
 Cavallara, 18
 Cavallino, castello, 32, 37, 41,
 54, 89-91, 94, 97
Cerreto (castello, corte), 45, 48,
 56, 64, 68, 78, 79-88, 93, 96, 100,
 117
 Cervia, 15, 36, 52, 68, 70
 Cesana (Cesane), 41, 52
 Cesena, 48
 Chiesanuova (RSM), 44, 69, 100
 Città (RSM), 100
 Città di Castello, 12, 36, 43, 52,
 55, 56, 60-63, 70
 Colbordolo, castello, 41, 42
 Coldelce, 41
 Collalto, corte
 Colle, 74, 106
 Collealto, borgo, 51, 52, 115
Collina Grecorum, 32
 Comacchio, 16
communantia Civitatis Castelli, v.
 Città di Castello
 Conca, fiume, 11, 12, 14, 26, 35,
 37-40, 44, 45, 57, 68, 72, 75,
 100-104, 106
 Coreggio Maggiore, 47
 Corena, pieve, 38, 75, 88, 104
 Corte Alta, 18
Corviano, fondo, 24
 Costacciaro, 52
 Cunio, castello, 15, 29-31
curte de Taruco, v. Tarugo, corte
 Decimano, contado, 16
 Donegallia, 15, 30, 31
 Dovadola, 16
 Durante, (Casteldurante,
 Urbania), 45, 82, 96, 98, 103, 107
 Emilia-Romagna, 26, 107
 Este, 77-80, 86, 89
 Fabbrica, fondo, 83, 88
 Fabriaco, corte, 29
 Faenza, 12, 26, 28-32, 34, 43, 68,
 70, 107, 109, 113, 117
 Faetano, 58
 Faggiola, 39
 Falciano, corte, 39, 54

- Faltiani*, fondo, 39
 Famulata, massa, 18
 Fano, 17, 18, 23, 70, 75, 77, 80, 81, 85-87, 99, 100, 103, 107
Favencia, v. Faenza
 Fenigli, 51
 Fermignano, 41
 Ferrara, 47
 Fiorentino (RSM), 44, 57, 66, 68, 69, 84, 90, 100
 Flavi, castello, 51
 Focara, 17
 Foglia, fiume, 14, 37, 41, 42, 56, 91, 94, 97, 100, 104
 Fonte Avellana, 30, 31, 33, 41, 45, 48, 50, 52, 59, 60, 87, 101, 105, 106
 Forlì, 16, 70, 113
 Forlimpopoli, 28, 48, 70
 Fossombrone, 77, 85, 103, 107
 Frignano, 11
 Frontone, castello, 51, 60, 106
fundo a Perio, v. Apesio, fondo
 Gabicce, 43, 49, 96, 102
Galiola, locus qui dicitur, 17
 Galli, corte, 24
 Garfagnana, 11
 Gattara, 62, 65, 76, 90, 95, 101, 120
 Genga, castello, 42
 Germania, 75, 101
 Ghiaggiolo, v. Giaggiolo
 Giaggiolo, castello, 16, 20, 28, 33, 93, 96
 Goferaria, 88
 Gradara, 43, 49, 96, 100, 102
 Granarola, corte, 43, 92
 Gubbio, 12, 51, 52, 60, 71, 76, 82, 101, 106
 Imola, 15, 20, 30, 31, 33, 34, 70, 103
Isole, fondo, 39
 Italia, 36, 43, 70, 75, 76, 78, 106, 107
 Jesi, 20, 81, 86, 87, 96, 104, 107
 Landeto, corte, 69, 91
 Auditorio, v. Auditore
 Legiano, fondo, 20
 Lisignano Maggiore, fondo, 39
 Lisignano Minore, fondo, 39
 Lisignano, corte, 54
Liunano, castrum Leonani, v. Lunano
 Lunano
 Luceoli (valle di), 51
 Liunano, 91
 Lunano, 26, 76, 96, 102, 105
 Lupaiolo, castello, 91
 Maiano, 74, 88
 Maiolo, 26, 39, 44, 56, 58, 63, 64, 69, 84, 93, 116
Malori, 27
 Marca, 11, 20, 43, 46, 62, 70, 71, 75, 77-82, 85, 87, 92, 95-97, 103-107
 Marche, 89, 9, 12, 14, 20, 21, 43, 60, 75, 76, 87, 95, 96, 99, 101-108
 Marecchia, fiume, 18, 19, 24, 47, 48, 65, 68, 74
 Mariana, massa, 18, 21
 Marsiliano, fondo, 20
 Massa, 18, 23, 46, 49
Massa, 49
 Massa Trabaria, 12, 21, 46, 56, 74, 78, 86, 94-96, 102, 104
 Meldola, 16
 Mercato Saraceno, 21, 65, 106
 Messa, fiume, 18, 24, 57, 73, 76, 90, 101
 Metauro, fiume, 18, 41, 45, 52, 53, 61, 101
 Miratoio, castello, 91
 Misa, fiume, 17, 49, 75, 107
mons Apodiano, v. Olnano, castello
 Monte, 17, 20, 22-24
 Monte Albano, castello, 40, 41, 44, 74, 89, 91, 92
Monte Antignani in Castro Novo, 32
 Monte Cesta, 83
 Monte Copiolo, 58
 Monte Cucco (castello, corte), 38, 39, 53, 68, 79, 91,
Monte Dallo, 52, 53
Monte de Sico, fondo, 50, 59
 Monte di Cesta, v. Penna Minore
 Monte di San Lorenzo, 65
 Monte Olivo, corte, 42, 53, 56, 117
Monte Petra, 65
 Monte San Vito, 70, 71
 Monte Santa Maria, 41, 92
 Monte, castello, 56, 63, 84, 86, 87
 Montecchio, 51
 Montecerino, castello, 96
 Montedoglio, 57
 Montefabbri, 41, 58
 Montefalco, corte, 85
 Montefeltro, 7, 11-14, 18, 20-24, 26-29, 32, 34, 40, 41, 45-47, 52, 55-57, 60, 62-65, 67-69, 71-79, 82-84, 88-98, 100-107, 109, 119, 120
 Montefiascone, 36
 Montefiore (Montefiore in Conca), castello, 37, 44, 47, 58
 Montefiorentino, convento, 14, 107
Monteflore, 74
 Montegiardino (RSM), 44, 100
 Montelabbate, 94
 Montelocco, castello, 37, 40, 91
 Montemaggio, v. Monti Gemini
 Montepapa, castello, 65
 Montepellano, corte, 65
 Montepetra, castello, 66
 Monteriole, castello, 65
 Monterotondo, castello, 40, 42, 45, 57
 Montesecco, castello, 50, 52
 Montevecchio, castello, 14, 107
 Monti Gemini (castello, corte), 28, 39, 57, 63, 68, 69, 71
 Montolmo, 94
 Montone, castello, 85
 Morciano di Romagna, 11, 14, 26, 38-40, 44, 101-103
 Mustiola, 16
 Mutino, 21, 27, 63, 64, 91, 94, 96, 101, 103, 105, 107
 Nocera, 12, 51
Nucicle, 50, 59
 Olnano (castello, corte), 107
 Osimo, 78-81, 86, 87, 96, 103, 105, 106
 Paganico, castello, 52, 53
 Pagno, villaggio, 65
 Palazzo del Piano, 41
 Palazzolo, isola di, 47
Pantano, 49
 Paravento, castello, 50-52, 60, 115
 Parma, 93
parochia Sancti Angeli de Monte, 45
Calendarum, v. Sant'Angelo di Montecalende
Patrii, fondo, 39

- Pavia, 30
 Peglio, castello, 41, 52, 53, 69, 79, 85, 117
 Pelano, 88
 Peneta, castello, 42, 89, 91, 92, 117
 Penna, 90
 Penna Maggiore, 83, 88
 Penna Minore, 88
 Pennabilli, 45, 100
 Pennarossa, castello, 57, 68, 69, 120
 Pennazola, 88
 Pentapoli, 17, 18, 21, 71, 107
Pertice, 65
 Perugia, 95
 Pesaro, 7, 8, 10, 12, 14, 17, 23, 27, 36, 37, 43, 49, 70, 77, 78-82, 85-87, 94, 97, 100-103, 111
Pesaurum [rectius Pisaurum], v. Pesaro
Petratiffi, 65
 Petrella Guidi, 49, 63, 75, 88, 102, 104
 Petrella, castello, 56, 57, 84, 91
 Petriano, 41, 55
 Piacenza, 25
 Piagnano, 7, 11, 12, 40, 58, 66, 69, 73, 76, 84, 90, 92-96, 98, 100, 104, 105, 109, 111, 117, 121
 Piandimeleto, 14, 76, 90, 96, 102, 105, 107
 Piclaria Maggiore, 88
 Piclaria Minore, 88
 Piega, 18
 Pietracavola, 91
 Pietracuta, 68, 69, 75, 84, 90, 120
 Pietramaura, castello, 56, 68
 Pietrarubbia, 58, 64, 69, 84, 101, 119
 Pieve di Cagna, 42
Pillio, v. Peglio
Pirle, v. Pirlo
 Pirlo, borgo, 40, 91, 94
Pisarum [rectius Pisaurum], v. Pesaro
Plagnano, 89, 91, 95
Planano, v. Piagnano
plebe sancti Petri a Misa (San Pietro in Messa), 49
Plege, fondo, 49
 Po, fiume, 32
 Poggio dei Balzelli, 88
 Poggio di Chiesanuova, v. Busignano
 Busignano
 Poggio Ginestra, 88
 Polenta, castello, 28, 33, 40
 Polliciano, castello, 74
 Polverigi, castello, 96, 106
 Ranco Petroso, 88
 Reno, fiume, 15
Riace, fondo, 49
 Rimini, 10-12, 14, 15, 17, 20-24, 26-29, 35-39, 43-45, 47-49, 55, 56, 60, 62, 63, 67, 68, 70-72, 74-78, 81, 84-87, 89, 91-93, 95-97, 102, 106, 107, 111
 Ripe, castello, 41, 42, 45, 61, 62, 86, 107
 Rocca Contrada (Arcevia), 81, 82, 87, 107
 Roma, 11, 21, 49, 74, 118
 Romagna, 8, 9, 11, 12, 14, 20, 26, 31, 33, 36, 43, 44, 46, 69, 70, 71, 75, 100-103, 106, 107
Romània, 11, 15
 Roncaglia, 36
 Ronco Piano, 88
S. Martini, monastero, 20
 San Bartolomeo, 40
 San Benedetto di Scalocchio, 85
 San Cipriano, abbazia, 18
 San Cristoforo di Penna, 90
 San Cristoforo (*de foro pontis*, del Ponte), abbazia, 41, 52, 53, 79, 82
 San Donato, 74
 San Donato, pieve, 41
 San Fortunato di Peglio, pieve, 41
 San Gaudenzio, monastero, 20, 22, 26, 27, 59
 San Geronzio, abbazia, 50, 59, 60, 62, 105
 San Giorgio in Conca, pieve, 39, 75
 San Giovanni di Carpegna, pieve, 58, 79
 San Giovanni di Colonna, plebato, 41
 San Giovanni di Fermignano, plebato, 41
 San Giovanni Evangelista, monastero, 28, 38
 San Giovanni *in Bulgaria*, pieve, 57
 San Giovanni *in Cannis*, pieve, v. Pieve di Cagna
 San Giovanni *in Cella Iovis*, pieve, 38, 57
 San Giovanni in Silvano, pieve, 41
 San Giovanni *inter Ambas Paras*, monastero, 24, 32, 47, 90
 San Giovanni sotto le Penne, 58, 64, 116
 San Giovanni di Carpegna, pieve, 58, 73
San Giovanni qui vocatur Damianus, pieve, 18
 San Gregorio in Conca, monastero, 44, 45, 57, 67, 68, 101-103, 106
 San Leo, 63, 98
 San Liberio, 18
 San Lorenzo in Monte, pieve, 17, 20, 22-24, 26, 57
 San Marino (territorio, comune, repubblica), 10, 13, 26, 39, 44, 54, 57, 58, 62-64, 69, 74, 75, 83, 84, 88, 90, 95, 100, 102, 104, 105, 111
 San Marino di Pomonte, plebato, 41
 San Marino, pieve, 38, 41
 San Marino, torrente, 68
 San Martino di Spicco, 41
 San Martino in Bordunchio, pieve, 48
 San Martino in Cerreto, 48
 San Paolo di Rosciano, 74
 San Paolo di Rontano, 74
 San Paterniano, 74
 San Pietro in Culto, pieve, 18
 San Pietro in Messa, pieve, 18, 24, 57, 73
 San Pietro, monastero, 67
 San Silvestro in Iscleto, abbazia, 41
 San Sisto, 91
 San Teonizio di Corena, pieve, 38, 75, 88, 104
 San Tommaso in Foglia, abbazia, 14
 San Vincenzo *de Petra Pertusa*, abbazia, 56
 San Vitale di Palazzo del Piano, plebato, 41
 San Vitale, pieve, 52
sancta Columba, ecclesia, 49
Sancto Laurentjo in Monte, 20
 Sangiustino, 37, 78, 86, 106
 Santa Barbara, 74

- Santa Colomba, 24-27, 34, 47
 Santa Colomba, cappella, 90
 Santa Colomba, cattedrale di Rimini, 48
 Santa Cristina, pieve, 23, 24, 39
 Santa Croce di Fonte Avellana, 30, 50
 Santa Felicita, cappella, 40
 Santa Maria d' Antico, 74
 Santa Maria del Mutino, abbazia, 21, 27, 64, 105, 107
 Santa Maria della Rotonda, monastero, 47
 Santa Maria di Montelocco, pieve, 37
 Santa Maria di Pomposa, 23
 Santa Maria *foris portam*, monastero, 30, 31, 41
 Santa Maria in *Arbor Simingni*, pieve, 37
 Santa Maria in Palazzolo, abbazia, 30
 Santa Maria in Porto, 47, 87
 Santa Maria in Vico, pieve, 18
 Santa Maria Vergine, monastero, 22
 Santa Marina di Spicchio, 41, 42
 Santa Marina di Valdazzo, 42
 Santa Sofia, pieve, 47
 Sant'Agata, 74
 Sant'Agata, pieve, 38
 Sant'Andrea di Cellafosti, 74
 Sant'Andrea di Piegola, 71
 Sant'Andrea in Casale, 38
 Sant'Angelo di Montecalende, parrocchia, 41
 Sant'Angelo di Scavolino, 74
 Sant'Angelo di Serzano, 74
 Sant'Angelo di Tarugo, 50
 Sant'Angelo in Vado, 41, 87, 97, 99, 103
 Sant'Angelo, chiesa castrense, 40
 Sant'Apollinare in Via Piana, plebato, 41
 Sant'Arcangelo, pieve, 24
 Sant'Ilario di Tornano, pieve, 18, 21, 106
 Sant'Ilario, pieve, 18
 Santissima Trinità di Monte Ercole, monastero, 65
 Santo Sepolcro, abbazia, 79
 Santo Stefano, 39
 Santo Stefano in Murulo, pieve, 18
 Sarsina (comitato, diocesi), 15, 21, 49, 65, 66, 70, 106
 Sasso, 63, 103
 Sasso (Sassofeltro), 58
 Sassocorvaro, 37, 40, 41, 45, 91, 94-96, 104, 112, 117
 Sassonia, 12
 Savio, fiume, 18, 49, 65
Saxcorbario, v. Sassocorvaro
 Scavolino, 65, 74
Scorbaria, v. Sassocorvaro
Sculca, 20
 Senigallia, 12, 17, 20, 50, 59, 77, 78, 81, 87, 101, 106, 107
 Serralta, 51
 Sicilia, 72, 76
 Siena, 85
Sivitjano, 20
 Soanne (castello, corte), 65, 69, 91
 Solaiolo, 88
 Spoleto, 23, 71, 76
 Stablamone, castello, 76
Tabernule, fondo, 39
 Talacchio, 41
 Talamello, castello, 63, 104
 Tarugo, corte, 50
 Taviglione, castello, 40, 42, 89, 92, 117
 Teglio, 88, 102
 Titano, monte, 13, 56, 57, 68, 69, 84, 93
Titjano, 20
 Torracca, 26, 57
 Torsano, 88
 Toscana, 9, 20, 26, 71, 107
Trascritta, v. Traversara
 Traversara, 18, 22, 31, 36, 109, 118
 Tuscia, 11, 15, 23
 Umbria, 8, 9, 11, 14, 46, 60, 71, 75, 101, 103, 107
 Urbania, 41, 45, 52, 97, 106
 Urbino, 10, 12-14, 32, 36, 37, 41, 42, 45, 52, 55, 56, 61-63, 76-79, 81, 82, 84, 89, 93, 94, 98, 101, 102, 104-106
 Uso, fiume, 18, 24, 65
 Valdragola, borgo, 41
 Valle Piccola, 88
 Valmarecchia, 27, 57, 68, 83, 91, 100, 104
 Venafro, 36
 Veneto, 26, 107
 Venezia, 70, 87, 105, 106
 Ventoso (castello, corte), 56, 83, 84
 Verucchio, 90-94
 Verugola, borgo, 37, 41, 89
Vessa, 65
 Via Piana, castellare, 41, 55
 Villamagna, 52

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2020
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale